



Collana : "La storia siamo noi"



MOVIMENTO SINDACALE ABRUZZESE E MOLISANO

STORIA E MEMORIA *(1948-1998)*

Atti del convegno
Chieti-Pescara, 10-11 giugno 1998



CGIL
ABRUZZO
MOLISE

SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

SPI

55

CONVEGNO

IL MOVIMENTO SINDACALE
ABRUZZESE E MOLISANO:
STORIA E MEMORIA.



CHIETI - PESCARA
10 e 11 giugno 1998

invito

Euro 14,46
(Lire 28.000)

MOVIMENTO SINDACALE ABRUZZESE E MOLISANO

CR
ABRUZZO

Collana : *“La storia siamo noi”/4*
Diretta da Antonio D’Orazio

Foto copertina: manifestazione a Fossacesia. Gentile concessione di Gerardo Di Cola

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare giugno 2002

IRES
Abruzzo

CGIL
Abruzzo
Molise

SPI
Sindacato
Pensionati
Italiani

CONVEGNO
STORICO

IL MOVIMENTO SINDACALE
ABRUZZESE E MOLISANO:
STORIA E MEMORIA.

CHIETI - PESCARA
10 - 11 giugno 1998

Indice

10 giugno 1998 Aula Magna Università di Chieti

LA MEMORIA DEI PROTAGONISTI

Moderatore Giustino Zulli	
Apertura dei lavori Franco Leone	Pag. 1
Presid del Consiglio Reg. Umberto Aimola	Pag. 2
Relazione introduttiva Franco Leone	Pag. 5

Relatori

Adolfo Pepe	
<i>Identità regionali nella storia sindacale del '900</i>	Pag. 8
Giorgio Micoli <i>La Memoria dei Protagonisti</i>	Pag. 13

Testimonianze

Fazio Franchi	Pag. 21
Maria Di Nicola	Pag. 22
Nicola Stella	Pag. 25
Domenico Pulcina	Pag. 27
Antonio Montefalcone	Pag. 29
Gino Morbiducci	Pag. 32
Vincenzo Terporilli	Pag. 35

Conclusioni

Alba Orti	Pag. 37
Franco Leone	Pag. 42

11 giugno 1998 Aula Magna Facoltà di Economia Pescara

SINDACATO E IDENTITA' REGIONALI

Moderatore

Adolfo Pepe

Saluto Professor Costantini

Pag. 44

Relazioni

Pasquale Iuso

La ricerca sulla Memoria Sindacale in Abruzzo

pag. 47

Gianfranco Petrillo *La Lombardia*

Pag. 52

Ferdinando Cordova *La Calabria*

Pag. 56

Adele Maiello *Genova e la Liguria*

Pag. 61

Ornella Bianchi *Le Puglie*

Pag. 67

Antonio D'Ambrosio *Il Molise*

Pag. 74

Francesco Ciafaloni *Il Piemonte*

Pag. 80

Andrea Pantaleoni *Il caso emiliano - Modena*

Pag. 85

Marco Mietto *Il caso emiliano - Reggio Emilia*

Pag. 90

Marco Minardi *Il caso emiliano - Parma*

Pag. 94

Conclusioni

Adolfo Pepe

Pag. 97

10 GIUGNO 1998
Aula Magna Università di Chieti

Apertura dei lavori : Franco LEONE
Segretario Generale SPI Abruzzo

Ringraziamo Domenico Pulcina che con il filmato ci ha fatto vivere emozioni ed entrare nei problemi. Cominciamo a comporre la nostra presidenza chiamando Alba Orti della Segreteria Nazionale dello SPI, i Segretari Generali della CGIL Abruzzo e Molise Giustino Zulli e Gianni Principe, nonché il Segretario Regionale SPI del Molise Elide Fatica.

Questa mattina, oltre ad avere l'occasione di ascoltare il saluto rivoltoci dalle Istituzioni, sentiremo delle introduzioni a un dibattito che in seguito svilupperemo e, soprattutto, sentiremo memorie dalla viva voce dei protagonisti.

Anche nella giornata di domani proseguiremo la ricerca storica avviata dalla CGIL Abruzzese e dallo SPI Abruzzese a cui abbiamo associato - considerate le comuni origini - la CGIL Molisana e lo SPI Molisano.

Noi non abbiamo dato mandato di scrivere la storia ad un illustre storico, ad uno studioso o a un gruppo di studiosi, perché abbiamo optato per la storia scritta dai protagonisti; gli studiosi dovranno solo aiutare nell'opera di assemblaggio (organizzazione) di tanta documentazione orale, costituita da centinaia di interviste.

Tutte queste interviste non solo saranno pubblicate, ma anche commentate da storici e da giovani ricercatori.

Ringraziamo il Presidente del Consiglio Regionale Aimola che con la sua presenza dimostra di essere un caro amico del sindacato, con cui ha un ottimo rapporto, e che ha voluto portare un saluto - io credo importante - da parte del Consiglio Regionale.

Egli non ha voluto mancare di portare un saluto alla più grande forza sindacale organizzata in questa Regione.

Passo la parola ad Aimola e lo ringrazio naturalmente anche a nome vostro.

UMBERTO AIMOLA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE

Io molto volentieri, cari compagni e cari amici, saluto tutti voi che partecipate a questa manifestazione e lo faccio anche a nome del collega del Molise, Ruta, il quale non è potuto essere presente. Saluto tutti quanti voi i dirigenti del sindacato, che sono qui presenti, il collega Tonino D'Ambrosio che non è qui in veste istituzionale, pur essendo un componente del Consiglio Regionale del Molise, ma è qui come relatore, visto che è un esperto, uno studioso della storia del movimento sindacale molisano. Un saluto e un ringraziamento io lo voglio fare particolarmente agli organizzatori, al Sindacato, allo SPI per avermi invitato.

Diceva già prima Franco: io non posso rimanere tutta la mattinata. Purtroppo, pur essendo festa a L'Aquila, c'è una riunione di dirigenti del Consiglio per questioni di organizzazione, però credo che debba essere sottolineata l'importanza di questa iniziativa che credo abbia veramente un valore particolare per due motivi.

Secondo me, il primo è che è giusto ricordare e ricostruire la storia del Movimento Sindacale, delle lotte sindacali in questa terra, che, come già ricordava Franco prima, hanno comuni origini in Abruzzo e in Molise. E questo aiuta perché le radici di un movimento come quello sindacale in una fase molto delicata del paese (penso al contesto che è radicalmente cambiato nel giro di poco tempo, contesto economico, sociale, politico, nell'ambito del quale anche il sindacato si va ripensando, si va ricollocando, svolge una funzione anche diversa rispetto al passato), ci sono nuove sfide, nuovi impegni.

Io credo che le nostre radici devono essere tenute ben presente come riferimento nel nostro e nel vostro lavoro quotidiano. Ma io la cosa che vorrei sottolineare soprattutto che ritengo importante questa iniziativa perché anche noi, parlo come abruzzese, ma io credo che la vicenda riguardi anche il Molise (anche se la storia è un po' sfasata almeno nei tempi, ma la cosa riguarda sicuramente le due regioni), è il fatto che noi stiamo attraversando come regione una fase di transizione, una fase nuova che non abbiamo conosciuto nel passato.

Ripeto, lo sta facendo l'Abruzzo in maniera molto più segnata anche dal punto di vista istituzionale, ma anche il Molise non è estraneo a

questo processo che è caratterizzato da una crescita forte di questa regione negli ultimi anni, una crescita, uno sviluppo sicuramente con limiti e contraddizioni, perché questo è nell'ordine delle cose: è praticamente impossibile pensare a uno sviluppo organico, tranquillo, senza momenti di contraddizioni anche perché non tutto dipende da una unica testa che governa questo sviluppo. Questo sviluppo avviene sul piano economico, - lo sappiamo -, sul piano sociale, sul piano culturale, sul piano politico; quali sono gli elementi che in qualche modo contraddistinguono questa fase che noi stiamo vivendo che è di transizione ma è di sviluppo, sostanzialmente è la fine dell'assistenza. Voi avete sentito parlare tutti quanti dell'uscita dall'obiettivo uno di questa regione, cioè l'uscita dell'Abruzzo dal novero delle regioni che hanno bisogno di un contributo sostanzioso dell'Unione Europea e precedentemente dello Stato per andare avanti nella propria crescita. Ebbene l'Abruzzo è stato escluso, ormai è più di un anno e mezzo fa, perché aveva raggiunto un livello di crescita sulla base di certi parametri che altre regioni non avevano.

Di fatto, però, che cosa è successo con questa uscita dall'obiettivo uno? Si è segnata una fase storica, un passaggio storico, cioè il fatto che questa regione - che sempre è stata assistita - sta vivendo appunto la fase di transizione, sta andando con le proprie gambe. Intere generazioni, cari amici, generazioni di amministratori, di imprenditori, noi stessi, la classe dirigente politica, si sono formati all'interno di una logica, di una cultura che era quella dell'assistenzialismo. Oggi noi stiamo uscendo faticosamente e ricollocandoci in un terreno, in un tessuto che è quello delle regioni più sviluppate del centro Italia, ma non solo del centro Italia: su alcuni terreni noi siamo pienamente inseriti in un contesto europeo. Io credo che in questa fase, quella che stiamo attraversando, sia giusto ricordare, sottolineare, sviluppare lo studio di quello che è un momento fondamentale di cui dobbiamo essere orgogliosi. Questa fase di crescita non è solo frutto del caso, non c'è stata regalata, sicuramente ci sono state scelte politiche giuste, ma sicuramente ha svolto un ruolo da protagonista il Movimento Sindacale, il movimento dei lavoratori. Io penso che questo è un aspetto che spesso si dimentica, che non viene citato, ma è la vostra storia, è la nostra storia che ha portato anche a questo livello di crescita, a questo successo della nostra regio-

ne. E' l'unica regione d'Europa che è uscita dall'obiettivo uno. Qualcuno lo vive come un fatto drammatico. Oddio, non ci sono più gli aiuti!

Io credo che debba essere vissuto come un fatto positivo: siamo riusciti noi con le nostre mani abruzzesi a trasformare la nostra regione e a collocarla in un contesto più sviluppato. Credo che sia un fatto importante ricordare che questo è dovuto anche, ai lavoratori abruzzesi, ai lavoratori molisani, al movimento dei lavoratori che ha organizzato e che con le proprie idee ha contribuito a questo sviluppo. E voglio sottolineare un ultimo aspetto, concludendo questo brevissimo saluto. Se oggi c'è in campo una classe dirigente nuova, lo si deve anche perché questa classe dirigente è espressione del vostro movimento, del movimento dei lavoratori.

In Abruzzo, negli anni scorsi, c'è stato un profondo rinnovamento nelle classi dirigenti; è prevalsa, si è affermata una classe dirigente nuova anche in campo politico, che ha portato al governo di numerosi enti e oggi interloquisce con voi. Chi è espressione del vostro movimento e della nostra storia l'abbiamo visto nel filmato poc'anzi; da qui io credo che venga l'importanza di questa iniziativa per ricordare le nostre radici e per ragionare insieme rispetto a quello che siamo stati, ma anche per acquisire la coscienza che, se oggi viviamo in una condizione sicuramente migliore, pur con le contraddizioni che conosciamo, questo è frutto di un nostro lavoro, di un lavoro comune che abbiamo sviluppato negli anni scorsi.

Da qui il nostro sostegno come Consiglio Regionale, come istituzione, a questa iniziativa e in generale al vostro lavoro, da qui un nostro augurio di buon lavoro e un augurio particolare allo SPI CGIL che, come si ricordava oggi, quest'anno compie 50 anni della sua vita. Grazie.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie al Presidente Aimola per le parole non di circostanza, per il saluto non formale che ha voluto rivolgere ai nostri lavori. Io sono particolarmente d'accordo con quei passaggi che hanno teso a sottoli-

neare il ruolo che questa generazione, di cui oggi festeggiamo il mezzo secolo, ha avuto per la nostra società, per l'Italia intera. Un ruolo che non sarà mai adeguatamente risarcito, perché questa è la generazione che in qualche modo si è fatta carico di tutto ciò che è successo dal dopoguerra in avanti: dalla ricostruzione alla difesa della democrazia e alle lotte per lo sviluppo dell'attività lavorativa e quant'altro. Di questa generazione si parla con rispetto e il Presidente ne ha ricordato le specificità. Lo ringraziamo ancora di nuovo per essere stato con noi ed adesso, in attesa che gli altri protagonisti di questa nostra mattinata arrivino, proseguiamo.

Intanto vorrei chiamare alla presidenza il Professor Adolfo Pepe e Giorgio Micoli che sono relatori di questa mattinata e li invito a prendere parte alla nostra fatica senza altri indugi perché abbiamo qualche problema di tempi. Do la parola a Franco Leone, Segretario Generale dello SPI Abruzzese per la relazione introduttiva.

FRANCO LEONE

Questa mia introduzione è brevissima, perché noi abbiamo scelto di dare spazio ai nostri relatori, agli studiosi, ai protagonisti proprio per il tentativo di mettere insieme lo studio con l'esperienza. Il convegno che abbiamo proposto allo SPI Nazionale nell'ambito delle manifestazioni di cui parlavo prima si svolgerà in due giornate.

La prima l'abbiamo intitolata "La Memoria dei Protagonisti": verranno qui a parlare e a raccontare la propria esperienza alcuni protagonisti; la seconda, invece, in qualche modo ci è stata proposta e fa parte di un filone che appassiona in maniera particolare il Presidente dell'IRES Regionale, dell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della CGIL Abruzzo che è uno dei relatori, il Professor Pepe, sul "Sindacato e identità regionale". Il titolo è un valore nelle fasi di dibattito sul federalismo, sulle identità regionali, sulle spinte che esistono nel nostro paese. Il Professor Pepe, sensibilissimo a queste problematiche, sta cercando di indirizzare la ricerca e lo studio. Un convegno comunque che ha anche l'intenzione di colmare una lacuna della ricerca iniziata a seguito del-

l'accordo di collaborazione tra la CGIL lo SPI e un gruppo di studiosi dell'Università di Teramo. La lacuna nasceva dal fatto che non può essere dimenticato in una storia del movimento sindacale abruzzese a partire dai primi del Novecento, un fatterello non secondario, ossia che c'è una storia che accomuna l'Abruzzo e il Molise fino al 1963. Alcuni testi proseguono ancora a parlare, suscitando qualche divertimento anche da parte dei nostri interlocutori, degli Abruzzi tant'è che era Abruzzi e Molise la regione, era il 1963 quando si è avvenuta questa divisione.

Ora noi pensiamo che anche con la presenza di D'Ambrosio, che è uno storico e che ha scritto fra l'altro un libro interessante a cui io ho avuto occasione di dare una rapida sbirciata in questi giorni D'Ambrosio e Pepe non sono figli solo della cultura, ma sono stati anche nella carne e nel sangue dirigenti sindacali con incarichi direttivi nel sindacato, dirigenti politici con responsabilità nelle istituzioni.

Mi interrompo un attimo perché voglio salutare i nostri compagni e compagne del Molise. Intanto invito Elide Fatica, il Segretario Regionale dello SPI, a sedersi naturalmente al tavolo della presidenza, perché essi non sono ospiti in questa giornata, ma sono insieme a noi per approfondire i temi che hanno fatto lo SPI, di cui ricorre il cinquantenario, il più grande corpo sociale organizzato di questo paese, che è stato fra l'altro anche un protagonista politico delle lotte per l'emancipazione dei lavoratori, per la costruzione dello stato sociale in Italia, in Abruzzo e anche nel Molise.

Ora io un rischio lo corro perché, nel momento in cui sto parlando, è un rischio forte in occasioni come questa. Però non posso non dire, anche per esperienza diretta, che lo SPI è un mondo dove vive la memoria, quel mondo della memoria che efficacemente è stato descritto in un suo libro da Norberto Bobbio, ma un mondo della memoria che guarda al futuro e che cerca molte volte con desiderio e con forza il confronto con le nuove generazioni e che attinge nel pozzo di questa grande memoria collettiva, nella memoria dei protagonisti, per realizzare una propria idea del futuro.

E non sembra un paradosso? Io mi sono accorto nella mia esperienza, la voglio dire qui alta e forte, che nei giovani c'è una fretta di realizzare, di fare immediatamente, di avere risultati immediati. Gli anziani, e non sembra un paradosso, sono più portati a programmare, a pensare,

ad ideare anche il proprio futuro e questo è possibile anche individuarlo, scoprirlo attraverso le centinaia di interviste che sono state prodotte dai nostri giovani ricercatori. E, quindi, a queste due giornate di lavoro cosa chiediamo noi? Come poter trarre dalla memoria sia delle parole dei protagonisti, ripeto questo concetto, e dall'analisi degli studiosi, la linfa, l'humus per la costruzione attraverso la conoscenza di una nuova fase di sviluppo democratico, sociale, economico del nostro paese.

Quindi non una celebrazione, ma l'idea di conoscere, approfondire cogliere gli aspetti che, come dicevo prima hanno fatto dello SPI la più grande forza sociale; fra l'Abruzzo e il Molise rappresentiamo oltre 80 mila iscritti, sono una grande forza. Quindi come utilizzare questa forza sociale per un progetto di rinnovamento? Per quali motivi tanta gente, milioni di persone, danno l'adesione, scrivono il proprio consenso, partecipano alle manifestazioni, alle idee, alle elaborazioni dello SPI? Naturalmente non per auto-celebrarci, ma per comprendere quali devono essere i nuovi motivi per la realizzazione di nuove piattaforme.

Noi, come SPI Abruzzese e SPI Molisano, nei prossimi giorni ci incontreremo con un direttivo congiunto tra le due strutture, perché riteniamo che possiamo dire alcune cose anche buone. Realizzeremo due nuove strutture, e elaborazioni sono a buon punto e dirette dal Professor Antonio D'Orazio, le chiamiamo così semplicemente "La Lega Azzurra" e "La Lega Verde dei Parchi". Il nome dice tutto: "La Lega Azzurra" sarà quella delle reti dei pensionati lungo la costa, "La Lega Verde" sarà quella dei Parchi di ognuno della rete dei parchi.

Perché la nostra idea, a cui teniamo tanto, è quella di far comprendere sempre più che questo grande Sindacato, questa anomalia europea - noi siamo l'unico sindacato generale dei pensionati esistente in Europa, - ha un grande valore che non è solo economico. E' anche questo: abbiamo fatto le battaglie per le difese delle pensioni, per un giusto riconoscimento dei lavoratori, come diceva qui Vittorio, però noi siamo anche il Sindacato che si batte per la qualità della vita, il Sindacato che si batte sui problemi della sanità, dei servizi, dell'ambiente, della sicurezza in un progetto - quello che vogliamo realizzare - specifico che costruisca anche una ipotesi di sviluppo di economia sociale tra i parchi che ci mettono a cavallo tra Abruzzo e Molise e lungo la costa.

Il nostro obiettivo è sconfiggere coloro che pensano di poter risolve-

re i problemi del paese attraverso il conflitto tra le generazioni, mandare il messaggio che proprio, invece, attraverso un grande confronto tra le generazioni sulla base delle esigenze delle generazioni è possibile realizzare per costruire un progetto di sviluppo occupazionale. Noi non a caso siamo venuti a discutere; discuteremo domani in presenza di universitari anche perché, anche in questa occasione, abbiamo voluto cogliere l'occasione per vedere se era possibile incuriosire quantomeno i giovani. Quindi io concludo questa introduzione chiedendo a voi tutti, ai protagonisti di questa battaglia che ha realizzato questo grande sindacato, di partecipare a questo nostro confronto e di insegnare agli storici, ai giovani storici, ai giovani ricercatori.

Noi iniziamo oggi; i nostri storici sanno oggi ma sapranno anche domani, glielo ripeteremo, che questa ricerca deve continuare, non deve concludersi, però non affidiamo, non appaltiamo - se posso usare questo brutto termine - la scrittura della nostra storia. Voi sarete molto bravi, siete capaci, noi vi apprezziamo moltissimo naturalmente, però la storia che è nostra la vogliamo scrivere insieme e vogliamo dare un messaggio forte alle giovani generazioni. Però l'obiettivo è che questo sindacato, e concludo veramente, è cresciuto nel confronto democratico, è cresciuto quando ha avuto un grande rapporto con il mondo della cultura, delle scienze, della conoscenza. Noi vogliamo rinnovare questo patto di conoscenza e di approfondimento per realizzare il Sindacato che va oltre i 50 anni, il Sindacato che guarda al futuro con le proprie piattaforme e con le proprie idee, con convinzione e naturalmente al servizio di coloro i quali deve tutelare e di cui deve difendere gli interessi.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie a Franco Leone

Il Sindacato e il mondo della cultura sta iniziando, senza tentativi di invasioni di campo, di mettere a posto tutti quei documenti e quelle cose di cui noi siamo spesso cattivi custodi. E' quindi con questo spirito che noi abbiamo voluto fare questo convegno subito per mettere in ordine la

nostra storia. Adesso passiamo alla parte delle relazioni introduttive; io do la parola al Professor Adolfo Pepe dell'Università di Teramo che relazionerà sulle identità regionali nella storia sindacale del Novecento.

**PROFESSOR ADOLFO PEPE ,
Presidente dell' IRES Abruzzo
Docente Università di Teramo**

Identità regionali nella storia sindacale del '900

Sono particolarmente orgoglioso di introdurre i lavori di questa mattina, lo dico molto sinceramente; questo che stiamo svolgendo, l'incontro di stamattina, ha una storia lunga. Molti di voi ne sono stati coinvolti, è il risultato di una convergenza di alcuni fattori che non sempre si ritrovano nella cultura e nel rapporto tra la cultura e Sindacato.

Vi è la straordinaria sensibilità dei dirigenti della CGIL Regionale, soprattutto dei dirigenti dello SPI Regionale; vi è l'accordo, il consenso, la forte spinta che viene dai dirigenti dello SPI Nazionale; vi è, vi è stata una partecipazione, direi emotivamente molto forte, da parte di un gruppo di giovani ricercatori della mia Università; vi è stata soprattutto la vostra sensibilità: tutti coloro di voi che sono stati intervistati hanno dato, come dire, uno spaccato della memoria e della vita del Sindacato, che è del tutto straordinario.

Io ne ho percepito soltanto alcune ma direi che viene lì una vita vissuta, un grumo morale e di valori che, come giustamente ricordava Franco, per noi storici è qualcosa di più della semplice documentazione archivistica. E' la testimonianza che la storia è fatta dagli uomini, dalle donne ed è fatta ed è intessuta di passioni, di valori, di ansie, di sconfitte, è insomma qualcosa che non può essere ridotto al semplice linguaggio mass-mediologico, al linguaggio freddo, asettico, privo di emozioni al quale linguaggio in qualche modo stiamo progressivamente cedendo tutti. Noi abbiamo voluto registrare queste testimonianze che costituiranno il nucleo dell'archivio storico del movimento sindacale abruzzese proprio perché ci premeva soprattutto che rimanessero queste tracce; le tracce

delle emozioni che si riscontra nelle parole che voi ci avete detto, le tracce delle passioni che ancora ci sono, insomma un documento vivo.

Non solo l'esperienza dell'Abruzzo è una esperienza che probabilmente possiamo considerare pilota; proprio ieri con lo SPI nazionale abbiamo praticamente definito e sta partendo una analoga iniziativa a scala nazionale; faremo anche una raccolta di testimonianze di oltre 400 interviste, su tutto il territorio nazionale, a vecchi protagonisti, a vecchi militanti dal capo lega al segretario confederale, dal Trentin e Foa sino al compagno che ha lottato e ha vissuto nel luogo di lavoro. Per raccogliere appunto a scala nazionale queste testimonianze. E dunque l'esperienza abruzzese, dicevo, mi è particolarmente cara proprio per questo motivo, perché ci ha fornito per così dire il modello primo con le interviste che abbiamo fatto a voi; abbiamo messo a fuoco la metodologia, abbiamo messo a fuoco i temi, abbiamo in qualche modo costituito appunto il modello di riferimento per questo tipo di testimonianza, perché queste testimonianze rappresentano una parte importante per la ricostruzione storica vera e propria.

Certo noi quest'altro anno scriveremo la vera e propria storia del sindacato e del movimento operaio abruzzese e in quella sede utilizzeremo anche i documenti scritti, i documenti d'archivio, utilizzeremo i documenti dello Stato, i documenti dei padroni, i documenti di tutte le fonti che in qualche modo hanno registrato le tracce della presenza del movimento operaio nella vita dell'Italia di questo Novecento. E metteremo a confronto ciò che voi ci avete testimoniato con ciò che ci dicono i documenti scritti e da questa convergenza, da questa pluralità di fonti, noi cercheremo di tracciare il filo rosso, il filo conduttore che in qualche modo parte da voi e a voi vi tocca in qualche misura dipanare.

Domani avremo un confronto che io giudico unico in Italia: è la prima volta che noi affrontiamo, che voi che siete tutti compagni che venite da una lunga militanza sindacale e che comprendete il linguaggio anche un po' sindacalese che a volte noi usiamo, ma dietro ci sono sempre però problemi veri, voi capite e noi abbiamo usato per la prima volta un termine per il seminario di domani che riguarda le identità al plurale regionali. E non è casuale, noi abbiamo chiesto ai principali studiosi delle diverse regioni italiane, dal Piemonte alla Lombardia al Molise alla Calabria, eccetera, di venirci a riferire di che cosa è stato il Sinda-

cato, lo sviluppo economico e democratico nelle loro regioni.

Questo, qualche anno fa, non sarebbe stato possibile, non avrebbe avuto senso; chi di voi nella sua esperienza sindacale ricorda convegni intitolati alle identità regionali. Nonostante siamo tutti nati e cresciuti dopo il '70, quando fu istituito l'ente regione, tutti abbiamo vissuto l'ente regione come una semplice articolazione amministrativa dello Stato. Nessuno, fino a pochi anni fa, aveva avuto la percezione e il bisogno che bisognasse confrontarsi con delle realtà sub nazionali che avevano un valore culturale e politico tale da richiedere una riflessione speciale. E oggi noi questa riflessione la dobbiamo fare; la dobbiamo fare perché in realtà la dimensione nazionale, quella a cui siamo naturalmente abituati, è una dimensione che è fortemente sollecitata e potremmo dire a volte messa in discussione dall'affermarsi di modelli regionali, di identità regionali che in qualche modo rivendicano in base alla linfa, alla storia, alla cultura, ai tassi di sviluppo, al tipo di sindacato che si è costruito in quelle regioni che sembrano rivendicare appunto modelli autonomi, identità che le spingono ad andare fuori dal semplice contesto nazionale. E dunque quello di domani è un momento di riflessione culturale, storica, ma anche politica di grande attualità. E' vero questo? E' questo l'interrogativo che io stamattina io volevo porre.

E' vero che questo paese attraverso la costruzione di modelli regionali forti e differenziati rischia di perdere la propria coesione nazionale? E il Sindacato, cioè noi tutti, la cultura, cioè ancora una volta noi tutti, che ruolo hanno giocato e che ruolo giocano in questo passaggio decisivo? Io vi dirò con molta chiarezza che mentre non credo che ci siano le condizioni strutturali perché i modelli regionali portino a una disaggregazione di questo paese, devo dire però al tempo stesso che non è assolutamente pacifico che questo paese possa preservare la propria identità nazionale mantenere fortemente i rapporti tra le diverse identità regionali. Sono diversi i territori, sono diversi i modelli di sviluppo che si sono affermati e badate che io parlo al plurale, non la questione settentrionale, non il sindacato dell'industria contrapposto al sindacato camerale, non il sindacato dei lavoratori pensionati contrapposto al sindacato dei lavoratori occupati; queste distinzioni semplici e schematiche non reggono.

Io dico un'altra cosa, io dico che il territorio nazionale rischia di

subire una disarticolazione attraverso fenomeni e processi che non coincidono con quelli che noi abbiamo considerato fino a qualche anno fa. E faccio un esempio attuale molto brutale, il recente risultato elettorale di cui mi piace domani parlare con i compagni dell'Emilia, ha messo in discussione uno dei capisaldi intorno ai quali abbiamo creduto negli ultimissimi anni di venire fuori dalla situazione, e cioè l'estensione del modello emiliano al modello nazionale. Ieri Bersani, Ministro, persona di grandissima sensibilità politica e che per il ruolo che occupa è ovviamente più coinvolto in questo problema, in una intervista al Corriere diceva "non c'è il modello emiliano e non è esportabile a livello nazionale". Questo la dice lunga sulla situazione nella quale ci dobbiamo adoperare. Noi abbiamo utilizzato nella transizione, dalla Prima alla Seconda Repubblica, quella che è stata la realizzazione dell'Italia democratica, quel modello civico di partecipazione democratica istituzionale che ha trovato nel modello emiliano la sua più alta realizzazione.

Ebbene, nella crisi dello stato sociale, nel passaggio all'Europa, nella situazione di tensioni occupazionali che si stanno determinando, quel modello non è pacifico, e non è pacifico neppure in Emilia. E non voglio dire del modello vecchio e delle sue sub culture, delle sue spinte disaggregatrici, e non voglio parlare dei diversi modelli meridionali perché le Puglie sono una cosa e l'asse tirrenico è un'altra, perché la Campania e Napoli sono una cosa e le Calabrie un'altra, e poi ci sono le isole, la Sicilia e la Sardegna.

Che cosa è successo, perché e quando lo sviluppo economico e la modernizzazione che noi tutti abbiamo vissuto e che voi avete contribuito a realizzare? Perché le conquiste di cui voi siete stati protagonisti, lo stato sociale, la previdenza, l'assistenza, la sanità per tutti, i diritti contrattuali, la Legge 300, tutte le grandi conquiste che vi hanno visti protagonisti in questi anni e che hanno fatto di questo paese e che era un paese di serie B nel '45, sconfitto, lacerato, distrutto, privo di dignità internazionale, una grande democrazia, un grande paese a forte sviluppo economico? Che cosa praticamente ha bloccato questo sviluppo e lo ha trasformato in uno sviluppo a fortissima differenziazione interna?

Domani questo cercheremo di affrontarlo su un terreno più scientifico, oggi una cosa mi appare chiara e in qualche modo ve la sottopongo. Io credo che larga parte della attuale situazione italiana è riconduci-

bile a quanto è successo in questo paese a partire dagli anni '60. E' a partire dagli anni '60 che in qualche modo i meccanismi dello sviluppo si sono venuti differenziando. Fino a quel momento, compagni, vi voglio ricordare i fattori di nazionalizzazione, di unificazione nazionale, erano stati prevalenti e tra questi su tutti la funzione avuta dal Sindacato. La CGIL di Di Vittorio è stato uno dei maggiori fattori di unificazione nazionale, sia sul piano contrattuale sia sul piano delle proposte di politica economica, il piano del lavoro, sia sul piano del ruolo politico giocato da Di Vittorio nella Costituzione e nella Italia difficilissima degli anni '50, quando dal Governo venivano fortissime spinte ad accettare uno scontro sul terreno della guerra civile con i morti, gli eccidi, le aggressioni ai lavoratori, il voler negare i diritti costituzionali.

Anche di quella fase durissima, che voi avete vissuto, ci sono testimonianze bellissime nelle interviste. Anche in quella fase la CGIL di Di Vittorio mantenne un atteggiamento secondo la quale la Democrazia e la Costituzione non erano cose della borghesia, non erano cose dei padroni, non erano cose dei governi centristi, ma erano conquiste del movimento operaio sindacale e democratico, erano cioè un fattore di unificazione nazionale dalla Sicilia al Trentino.

Certo anche i partiti hanno avuto una funzione nazionalizzante. Nella crisi del sistema dei partiti di questi ultimissimi anni si è per così dire compiuta una operazione grave sul piano culturale, si sono azzerati quelli che sono stati i ruoli e anche le positive funzioni che i partiti hanno avuto e soprattutto i partiti di massa della Sinistra nella crescita morale e civile delle masse lavoratrici.

Ma non si può certo paragonare l'esito che l'apporto che a questo hanno dato le organizzazioni sindacali con quelle dei partiti e non è un caso che nella transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica l'unica grande istituzione sociale che è rimasta in piedi a garantire una continuità nella stabilità è stata l'organizzazione sindacale. Laddove c'è stata una eclissi del sistema dei partiti, e una loro mutazione genetica, l'organizzazione ha mantenuto salda invece la propria identità. Questo dicevo a conferma del fatto che il Sindacato più di qualsiasi altra organizzazione ha tenuto fermo il principio della unificazione nazionale di questo paese.

Certo, dicevo, però con gli anni '60 qualcosa si è incrinato, con gli

anni '60 questa concezione ha subito delle battute di arresto o comunque qualcosa ha indirizzato lo sviluppo socio-economico e politico del paese verso territori imprevedibili.

Io lo riassumerei così: l'affermarsi della società fordista, la crescita cioè di un sistema in cui l'accumulazione delle risorse avveniva direttamente attraverso la produttività di fabbrica, è da lì che si creavano le risorse e lo Stato queste risorse le ridistribuiva, quando le ridistribuiva, alle altre classi sociali e agli altri territori. La fine del fordismo, l'esaurirsi di questa spinta, il venir meno di questa capacità di accumulazione nelle grandi e medie aziende che si realizzava alla fine degli anni '80, ha messo in rilievo la natura, i meccanismi che ciascun territorio aveva costruito.

E allora è emerso che la modernizzazione e lo sviluppo delle aeree meridionali era uno sviluppo e una modernizzazione in larga parte finta, basata su un aiuto insostenibile dello Stato, aiuto che aveva creato la formazione di poteri occulti e non democratici, la fuoriuscita dal mercato e peraltro ha mostrato come il Nord-Ovest. Le grandi industrie del Nord-Ovest, erano anch'esse assistite in maniera eccessiva dallo Stato e come la fascia adriatica e la fascia del Nord-Est avevano avuto uno sviluppo spontaneo e selvaggio che si aveva garantito alti tassi di sviluppo economico e produttivo. Aveva però creato delle situazioni di squilibrio, direi etico e politico-sociale, che poi hanno portato al formarsi delle più Italia della Prima, della Seconda, della Terza, della Quarta Italia.

Questo è il quesito che io vi pongo, compagni; e, come è mio costume, i compagni sanno non mi piace annoiare eccessivamente coloro che ascoltano con citazioni o con altre argomentazioni che vanno al di là del nocciolo di quello che io ritengo l'elemento di riflessione principale. Io su questo quesito appunto, ripeto, domani ci confronteremo, ascolteremo meglio i meccanismi che si sono formati nelle diverse realtà. Io vorrei concludere semplicemente ritornando al punto dal quale siamo partiti. Voi siete stati protagonisti di questa prima fase, avete vissuto la modernizzazione e avete vissuto anche la crisi della modernizzazione.

Oggi siamo nella transizione, oltre la transizione, oggi nei mesi successivi dobbiamo definire quale nuovo stato sociale, quale ruolo deve avere un paese in un contesto sovranazionale, quale ruolo deve avere la politica, l'economia e il Sindacato in un contesto in cui le sub culture e

cioè le identità piccole, quelle di Comune, di Provincia, di Regione, si sono di fatto affermate perché hanno il supporto dello sviluppo economico peculiare, non sono rivendicazioni astratte. I Veneti che ci richiamano ai loro modelli non sono soltanto un gruppo di intellettuali che chiede di poter parlare in Veneto invece che in Italiano, hanno dietro le province che esportano di più, hanno dietro un gruppo imprenditoriale che si ritiene all'avanguardia, hanno dietro un Sindacato che ritiene di interpretare questo tipo di lavoro, cioè le identità sub nazionali che oggi sono forti. Dunque come di fronte a tutto questo ci è possibile rifarci ancora una volta alla nostra esperienza, alla nostra maturità, al carattere straordinario di una organizzazione come la vostra e come, ricordava Franco Leone, unica in Europa ha il carattere implicito della nuova confederalità, contiene al suo interno una ipotesi nella quale nuovamente il principio della solidarietà traccia relazioni tra lavoratori e lavoratori.

E' parte essenziale e costitutiva e dunque io credo, concludendo, che il rapporto con voi, con lo SPI, con i suoi protagonisti, costituisca anche in questo momento, come ricordava Sergio Cofferati alla fine del suo intervento, un preziosissimo contributo per tutto il movimento sindacale e più in generale per l'Italia e per il paese per andare ancora una volta avanti uniti. Grazie.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Quando la Segreteria Regionale della CGIL dell'Abruzzo si è sentita con quella del Molise coinvolte dalle Segreterie Regionali del Sindacato dei Pensionati, voleva fare naturalmente una cosa positiva per le due Regioni per rimettere assieme una storia che credo sia di un certo rilievo. Non immaginavamo di dare inizio ad una riflessione di più alto livello per cui siamo felicissimi di aver dato l'impulso allo SPI nazionale per utilizzare questa nostra esperienza e dalle cose dette dal Professor Pepe. Credo proprio che abbiamo fatto bene a mettere in campo questa iniziativa. Inoltre il Professor Pepe ha creato una serie di interrogativi a cui tutti quanti noi e non soltanto noi dobbiamo rispondere. Speriamo che il convegno che stiamo facendo oggi e domani ci consenta di

dare delle risposte; io spero che la CGIL, come dimostra la sua storia, darà ancora il suo contributo per lo sviluppo della società mantenendo intatti quei legami e quelle cose che hanno fatto forte questo Paese. Gli interrogativi e le riflessioni acute del Professor Pepe credo che siano un elemento da approfondire anche domani. Ed ora la parola al Dottor Giorgio Micoli, che ha fatto la ricerca per il Sindacato dei Pensionati e che relazionerà sul tema “La memoria dei protagonisti”

DOTTOR GIORGIO MICOLI

La Memoria dei Protagonisti

Compagni, io devo innanzitutto comunicarvi la mia emozione e il mio onore di trovarmi qui in questa sede che sinceramente non esiterei a definire traboccante di memorie e vi posso anche assicurare che assieme a me queste emozioni e questo onore lo provano anche gli altri ricercatori che hanno preso parte a questo progetto, ricercatori che mi piace qui nominare; essi sono stati e sono il gruppo che ha portato avanti durante l'intero 1997 questa raccolta di testimonianze.

Il progetto a cui abbiamo partecipato è stato promosso nella sua fase di ricerca e raccolta delle fonti orali dallo SPI CGIL e dalla CGIL Regione Abruzzo e si è avvalsa della collaborazione scientifica del Dipartimento di Storia e Critica della Politica della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo ed in particolare delle Cattedre di Storia del Movimento Sindacale e di Storia dei Movimenti dei Partiti Politici i cui titolari il Professor Adolfo Pepe e il Professore Pasquale Iuso hanno coordinato lo svolgersi della ricerca. Lo scopo del nostro lavoro è stato quello di acquisire con la massima ampiezza possibile la memoria di coloro che sono stati in prima persona protagonisti della storia del Movimento Sindacale Abruzzese dal dopoguerra fino alla fine degli anni '70.

Per il raggiungimento di questo fine abbiamo operato una suddivisione del territorio regionale che vi vado ad elencare e cioè ogni ricercatore ha avuto un territorio regionale da approfondire in questa

acquisizione della memoria ed è stato suddiviso in questa maniera: al Dottor Paolo Mambella e alla Dottoressa Paola Fiorini è stata affidata la zona della provincia di Pescara e la zona di Sulmona, alla Dottoressa Claudia Quaranta la provincia di Teramo, alla Dottoressa Daniela De Nardis L'Aquila e Avezzano, e il ricercatore Mario Serrao che insieme a me ha curato la provincia di Chieti.

In questo lavoro devo ringraziare naturalmente le Camere del Lavoro e le Federazioni Provinciali dello SPI che con il loro fattivo contributo ci hanno permesso di stilare un elenco sicuramente non esaustivo a livello quantitativo, ma sicuramente rappresentativo a livello di categorie e di suddivisione territoriale. Abbiamo individuato un elenco di circa 130 compagni che sono stati nella CGIL dirigenti, militanti o anche singoli protagonisti di singole lotte. Tutti i compagni individuati in questo elenco, che tra l'altro trovate nella cartellina distribuita questa mattina, sono stati successivamente contattati ed intervistati seguendo una metodologia chiamata "storie di vita" che ci ha consentito di ottenere una notevole mole di informazioni sia quelle direttamente riferibili alla storia della organizzazione sindacale che quelle concernenti ambiti più personali, ad esempio il rapporto con la famiglia, i legami con il territorio che risultavano condizionati dalla militanza nella struttura sindacale.

Questo metodo scientifico da noi utilizzato per l'acquisizione delle testimonianze è stato elaborato sulla base di esperienze realizzate per lo studio della memoria orale in altre regioni d'Italia, ed in particolare in Emilia Romagna dove nella provincia di Reggio Emilia è stato portato avanti un progetto appunto sul recupero della memoria storica sia per quanto riguarda la storia del Movimento Sindacale sia per quanto riguarda la storia del Partito Comunista. Grazie anche ad alcuni confronti avuti con i ricercatori emiliani, ci è parso chiaro come solo in questa maniera, e cioè con la raccolta della memoria orale dei singoli protagonisti, avremmo potuto ottenere un patrimonio di informazione che potesse contribuire a far sì che appunto questa memoria divenisse fonte rilevante e ricca di contenuti e suggerimenti per un nuovo modo di fare storia.

Un'altra ragione che ci ha condotto su questo semi inesplorato metodo di ricerca deriva da caratteristiche proprie della nostra realtà regionale, infatti il grande progetto, che lo SPI ha cercato e sta cercando

di portare a compimento, si propone di giungere ad una scrittura e ad un approfondimento di una storia sindacale con un preciso riferimento territoriale come se ad territorialità definita potesse affiancarsi una omogeneità regionale forte sia sotto il profilo culturale che sotto quello più nettamente sindacale, politico e ideologico. Ma noi sappiamo bene anche come la realtà abruzzese che da sempre è stata un laboratorio di ricerca per tutti coloro che si sono cimentati in tentativi di storia sociale e di storia regionale sia estremamente ricca di variabilità, caratteristica questa che fa del nostro specifico contributo scientifico, imperniato sull'acquisizione e la stimolazione della memoria dei protagonisti della nostra storia sindacale, un tentativo di arricchire in maniera rilevante la forte schiera di fonti e di strumenti utili per la conoscenza del nostro Abruzzo. Quello che diceva prima il Professor Pepe, cioè a fianco alle fonti tipiche di una ricerca scientifica di tipo storico, e cioè le fonti documentarie, le fonti bibliografiche, i giornali, noi affianchiamo questa nuova fonte che è la fonte orale, cioè i vostri ricordi, la vostra memoria. E questo noi pensiamo che sia un fattore di grande importanza nell'ambito di questa ricerca ed anche un fattore stranamente innovativo nell'ambito della ricerca storica e forse è proprio questo il grande merito dello SPI CGIL Abruzzese della CGIL Regionale che ha patrocinato questo tipo di ricerca.

Non va taciuto inoltre il coraggio epistemologico e scientifico che ha fatto da base per tutto il progetto tanto da poter dire che nessuna altra ricerca effettuata in Abruzzo ha dato un così grande rilievo alla memoria dei protagonisti. L'aver accolto le sollecitazioni della Nouvelle Histoire, perdonate queste citazioni, che nel nostro lavoro si sono piacevolmente intrise di temi più propriamente gramsciani e mi riferisco in particolare a quella storia non scritta che, per intenderci, è un patrimonio quasi esclusivo delle classi subalterne per cui è perfettamente adeguata ad una storia di tipo sindacale, è indubbiamente sintomo di una volontà di rompere quegli schemi dogmatici che spesso hanno impedito una reale crescita della conoscenza. Dopo queste doverose precisazioni passerei anche a spiegare meglio quello che è stato il nostro ruolo dal punto di vista metodologico per dirvi come è avvenuta materialmente la raccolta delle testimonianze e anche quello che da queste testimonianze è emerso.

La raccolta delle testimonianze di ogni singolo compagno si è svolta attraverso un dialogo registrato su supporto magnetico che ha consentito l'acquisizione dei racconti e delle esperienze. Esperienze che logicamente sono incentrate sulla memoria sindacale, ma che vanno anche oltre abbracciando anche ambiti relativi anche alla vita personale di ognuno come l'infanzia, la famiglia, i rapporti personali che ci hanno fornito una mole di informazioni tale da permetterci di comprendere meglio quello che è stata la storia sociale del sindacalismo abruzzese.

Le interviste sono state acquisite in modo tale che ogni singolo testimone raccontasse la propria storia di vita seguendo un percorso guidato dai ricercatori tramite una serie di domande chiave per intenderci non è stato fatto un questionario a cui rispondere con domande secche, ma abbiamo fatto in modo che intervistatore e intervistato, cioè noi e voi, svolgessero insieme un viaggio nel tempo attraverso la memoria, la vostra memoria.

Cerchiamo adesso di capire che cosa è emerso da questa raccolta; sono oltre 130 interviste, uno spaccato abbastanza ampio di quella che è stata la memoria sindacale in Abruzzo. Ovviamente sono emersi temi propri della storia del Sindacalismo anche caratterizzati da una certa suddivisione di tipo temporale, e cioè la ricostruzione, le lotte, la solidarietà, ma sono emerse anche le caratteristiche tipiche di un Sindacalismo regionale come quello nostro, quello abruzzese, che cerca risposte adeguate ai problemi della propria realtà territoriale, risposte che forse non potrebbero avere riscontro altrove.

Abbiamo rivissuto con i protagonisti il clima pionieristico dell'immediato dopoguerra, senza dimenticare qualche accenno sulla clandestinità del periodo fascista per poi continuare verso gli ambiti dello sviluppo industriale della nostra Regione e per terminare con l'insorgere dei primi focolai della crisi industriale della fine degli anni '70.

Sono state raccolte preziose testimonianze di come durante il Fascismo si continuava da sempre a festeggiare il 1° Maggio, abolito dal regime, e sostituito con la ricorrenza sacra di S. Liberata. Quel giorno era per molti compagni l'occasione per incontrarsi in campagna dove si andava con le famiglie e si mangiava, ma si discuteva anche creando piccoli nuclei antifascisti che, nelle ore cruciali della storia italiana, e cioè il periodo dell'occupazione tedesca dal '43 al '45, non avrebbero

mancato nel dare il loro contributo, purtroppo a volte anche di sangue, per la liberazione dalla barbarie nazifascista e per il ripristino della legalità democratica. Durante il periodo della clandestinità non sono mancati episodi anche di aperta contestazione al regime; basti pensare agli operai dell'azienda elettrica della Val Pescara che, sempre per la ricorrenza della festa di S. Liberata, staccando l'alta corrente riuscivano a posizionare le bandiere rosse pensate sopra i tralicci con grande nervosismo ovviamente dei Fascisti che, scoperto l'audace colpo, non dovevano far altro che aspettare che qualcuno andasse a staccare la corrente per togliere queste bandiere. Insomma sono piccoli episodi; questa è la mia trattazione, sto citando quelli che sono stati i vostri racconti, forse rende anche questa relazione più viva e anche più comprensibile sotto tanti punti di vista.

Per quanto riguarda invece il periodo della ricostruzione, soprattutto un fattore risulta comune in tutte le interviste raccolte, l'incertezza propria del periodo storico dell'immediato dopoguerra che è emersa in tutta la sua drammaticità. In quegli anni un entusiasmo e una voglia di agire, forse senza precedenti, si collocano tristemente in un realismo consistente nelle macerie, nella disoccupazione, nella povertà dilagante. I compagni che hanno vissuto quei momenti drammatici ricordano spesso con commozione le difficoltà che incontravano nell'organizzare una struttura di tipo sindacale, senza avere praticamente esperienza e rifacendosi spesso ai racconti di chi, allora già anziano, descriveva e raccontava le attività politico-sindacali del periodo pre-fascista. Bisognava agire, bisognava agire anche in fretta per cercare di risolvere o quantomeno di alleviare i problemi legati all'occupazione, all'agricoltura, al ripristino di una vita sociale dignitosa.

Immediato, ovviamente, lo scontro con il nuovo sistema di potere che andava instaurandosi intorno alla Democrazia Cristiana e che in Abruzzo acquista toni di dominio a volte anche di stampo feudale. In questa cornice, nell'ambito del grandioso progetto del piano del lavoro lanciato dalla CGIL di Di Vittorio, nella nostra Regione si evidenziano movimenti di lotta quasi dovunque, io qui ne cito i tre più importanti e cioè quello della zona della Val Vomano, quello del Fucino e quello della zona del Vastese.

Le lotte erano tutte incentrate per lo sviluppo economico delle zone

in cui si svolgevano, la produzione dell'energia elettrica nella Val Vomano, la messa in coltura delle terre incolte nel Fucino, la messa in opera di strade e disboscamento e la suddivisione della terra nel Vastese.

Nella nostra Regione queste rivendicazioni avvenivano in un modo che ci avrebbe caratterizzato agli occhi dell'Italia intera e cioè lo sciopero alla rovescia. Emerge con forza come sia ancora vivo il ricordo del trasporto morale che coinvolse i protagonisti di queste lotte, le difficoltà nell'organizzazione dei movimenti, la felice intuizione nel coniugare lavoro, sviluppo economico, ma soprattutto dignità, senza dimenticare il duro scontro con un sistema che imponeva riti e usanze a volte di tipo anche feudale e l'aspra repressione purtroppo da parte delle forze dell'ordine.

A Lentella e a Celano il Sindacalismo Abruzzese piazza i suoi morti caduti sotto i colpi di fucili dei Carabinieri che volevano impedire lo svolgimento della lotta. Questa dolorosa pagina di sangue ha profondamente toccato gli animi di coloro che la vissero, ma dimostrò all'intero sistema di potere che in Abruzzo esisteva un Sindacato che muoveva folle di contadini e di disoccupati non disposti a piegarsi alle logiche dello sfruttamento.

Questo è il Sindacato nel ricordo della memoria dei protagonisti di allora, un Sindacato che col coraggio combatté una battaglia per la civiltà, la dignità e il lavoro, ma un Sindacato che pagò un carissimo prezzo in termini di repressione. Vi cito una testimonianza di Paoloantonio, il più discusso protagonista di quel periodo, il quale ad un convegno che si tenne a Modena nel 1975 proprio sul piano del lavoro, diede, quantificò o almeno tentò di quantificare i termini di questa repressione verso le lotte della CGIL abruzzese. Oltre ai morti di Lentella e Celano ci furono, dal '50 al '54, 607 processi, 7.410 processati di cui 4.197 condannati per complessivi 396 anni di carcere e un ergastolo, per non parlare dei provvedimenti con il foglio di via che era un retaggio della legislazione fascista ancora in vigore nell'età repubblicana. Il ricordo vivo di questi provvedimenti desta ancora rabbia, incredulità nei testimoni, ma spesso si associa anche al ricordo di quei valori intrinseci al Sindacalismo quali la solidarietà. Molti compagni che furono colpiti dalla repressione oggi ricordano ancora con commozione i gesti di solidarietà, di aiuto, di amicizia da parte degli altri compagni degli amici.

Ci sono compagni che ci hanno raccontato che, quando era il periodo di mietere il grano e purtroppo il povero compagno era costretto ad un regime carcerario, la carta del lavoro o la lega della zona si organizzava e in corteo si andava verso il terreno di questo compagno e si aiutava la famiglia. Cito questi esempi con particolare trasporto anche mio, perché sinceramente questa esperienza della raccolta delle testimonianze è stata per me, così come pure per gli altri ricercatori, una esperienza unica e molto emozionante per cui ritengo, nonostante io sia giovane, quella che è la vostra storia, la storia di tanti anni fa, di un periodo in cui non ero neanche nato, però noi la Vostra storia la consideriamo come la nostra storia.

Pensiamo che un filo rosso collega la Vostra generazione con la nostra generazione e credo che Franco Leone, nell'intervento che ha fatto prima, abbia particolarmente marcato questo aspetto, cioè fare in modo che la vostra memoria diventi anche la nostra memoria, di noi giovani.

Al periodo della ricostruzione, del piano del lavoro, seguì una fase di stasi che corrispose al periodo che va dalla fine degli anni '50 alla seconda metà degli anni '60. Sono gli anni in cui l'Abruzzo cambia radicalmente la propria economia, passando da un sistema fortemente agricolo ad uno in cui lo sviluppo industriale accentra su di sé gran parte dell'attenzione.

Il numero degli addetti nell'agricoltura subisce un calo vertiginoso a favore di quello riferito agli emigranti. Folte schiere di abruzzesi partirono soprattutto verso il Nord Italia, il Belgio, la Germania, la Svizzera, il Venezuela e l'Australia causando uno spopolamento delle campagne e delle zone interne della nostra Regione.

Nella seconda metà degli anni '60 l'Abruzzo è protagonista di uno sviluppo economico legato ad una massiccia industrializzazione. Sono vivi nella memoria dei compagni, che in quegli anni partirono per l'Estero, i sentimenti di speranza di ritorno scaturiti dalla notizia di apertura dei siti industriali che arrivavano dai paesi di origine; pensate al metano nella zona del Vastese per cui l'apertura successiva della SIV e della Magneti Marelli, per fare un esempio.

Secondo quello che ci hanno raccontato i compagni, il Sindacato dell'epoca acquista un nuovo ruolo nei nuovi obiettivi da un Sindacalismo

che lotta per lo sviluppo dell'occupazione, per lo sviluppo economico e per abbattere i sistemi feudali si passa ad uno che si batte per l'occupazione e i diritti di chi lavora.

Siamo negli anni in cui scoppia la contestazione e cioè in quel biennio 1968/69 i cui temi internazionali si intrecciano a quelli del diritto allo studio, il Vietnam per fare un esempio e le occupazioni delle Scuole e dell'Università, il diritto sul posto di lavoro si confronta con proposte sempre più radicali di cambiamento della società. Nei racconti dei compagni non ci sono riferimenti ad un Sindacato di stampo pionieristico di cui spesso l'organizzazione era inadeguata per forza di cose, non certo per colpa dei compagni, e si sosteneva sulla militanza e sul carisma dei singoli. Siamo oramai in un periodo in cui le strutture orizzontali e verticali del nostro Sindacato sono oramai consolidate e guideranno le lotte sino ai nostri giorni.

Dalle testimonianze raccolte emerge anche una serie di aneddoti, piccoli eroismi, perché no, sensazioni che non assumono rilevanza in una storia sindacale tout court, ma che ci forniscono l'immagine di un Sindacato che non è soltanto strumento di rivendicazioni e di lotte, ma è anche un fattore determinante dello svolgersi della vita quotidiana dei singoli compagni. A noi tanti compagni hanno testimoniato che senza il Sindacato probabilmente non avrebbero nemmeno imparato a leggere e a scrivere, ma che, militando nel Sindacato, le vertenze, le carte, i documenti dovevano essere letti, si dovevano scrivere, per cui il compagno per forza di cose, ovviamente tramite il contributo dei compagni più acculturati, impara pian piano a leggere e a scrivere. Ed è un fattore molto importante se pensiamo che negli anni '50 c'era un analfabetismo dilagante in Italia e non solo nella nostra Regione. Così tante persone proprio in quegli anni di grande crisi, di disoccupazione portavano avanti una condizione di vita misera, spesso stavano per strada, avevano anche delle cattive frequentazioni per cui un compagno a me personalmente ha detto che "se io non avessi avuto, nei periodi neri della mia vita, un Sindacato che mi formava e mi guidava avrei fatto sicuramente una brutta fine", insomma questo è un grande merito.

Emerge cioè da questa testimonianza quel collante che rende possibile, ad esempio, il superamento dei momenti difficili negli anni immediatamente successivi alla ricostruzione, oppure all'ostracismo padronale

degli anni '60, oppure la crescita ed il grande radicamento che hanno fatto del Sindacato un baluardo di democrazia e di proteste; collante, dicevo, che è dato dal senso di appartenenza, di identificazione ad una struttura o meglio ancora ad un movimento, come spesso voi chiamate questo insieme di uomini, donne, lotte, rivendicazioni, passioni, vittorie, sconfitte. Un movimento che è reale, vivo, ricco di tensioni morali alte e verso il quale ci si dà senza nulla risparmiare nemmeno nei confronti degli affetti familiari perché considerato, se non addirittura vissuto, da un lato come momento di riscatto sociale, culturale e anche personale e dall'altro anche momento aulico della battaglia politica che vuole i lavoratori, i disoccupati - e io aggiungo i pensionati - perno di cambiamenti non solo auspicabili, ma anche possibili all'interno di tutta la società.

In conclusione desidero ringraziare la CGIL tutta per aver posto in essere questa ricerca che già in tutta Italia ha destato interesse ed ammirazione e lo dimostra - lo vedete nel programma allegato alla cartellina - il fitto elenco di studiosi che domani da tutta Italia verranno a discutere con noi di Sindacalismo. Ora qui viene il lavoro duro da parte nostra e cioè il nostro lavoro e per nostro intendo Sindacato, studiosi e giovani ricercatori e forse un lavoro - dicevo - ancora più arduo dobbiamo fare in modo che queste testimonianze, le vostre testimonianze, con tutto il patrimonio di informazioni sin qui acquisito vengano ulteriormente arricchite, valorizzate e rese fruibili sia per ulteriori ricerche, ma soprattutto affinché il corpo di questa memoria viva, che è di diverse generazioni di militanti di questo Sindacato, non venga disperso e dimenticato.

Desidero, e qui concludo, ringraziare voi compagni e compagne che così gentilmente ci avete reso le vostre testimonianze e che con i vostri ricordi, che ci hanno spesso coinvolti emotivamente, ci avete guidato per mano durante questo viaggio esaltante nella memoria del Sindacalismo abruzzese.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

A Giorgio io vorrei soltanto dire questo: naturalmente spesso di

questioni sindacali si legge sui libri, si fanno disquisizioni più o meno dotte e poi quando, come abbiamo fatto noi, ascoltiamo le memorie di quelli che hanno fatto la storia senza nemmeno rendersene conto, ci rendiamo conto della grande umanità, della grande passione che in qualche modo ha animato questi protagonisti della nostra storia recente. Quindi è chiaro che il Sindacato, come è stato giustamente detto, è scuola di vita. A qualcuno ha dato degli insegnamenti che sono stati molto utili, per cui credo che possiamo essere tutti fieri di questa nostra storia e, quando metteremo in ordine tutte le testimonianze, ci renderemo ancora di più conto che la nostra storia è ancora più ricca di quello che noi pensiamo; questo lo possiamo fare grazie alle cose che avete raccolto e di cui il Sindacato vi ringrazia di cuore.

Adesso passiamo alle fasi più significative, nel senso che ascolteremo alcuni, purtroppo non tutti perché abbiamo dei limiti di tempo, di questi protagonisti che hanno contribuito a fare grande il Sindacato ma hanno anche contribuito a fare dell'Italia il paese moderno che conosciamo. Però, prima di dare la parola a Fazio Franchi, mi è gradito far sapere a tutti i presenti che questo convegno vede la partecipazione di diversi dirigenti sindacali di primissimo piano della nostra Regione: è presente il Segretario Generale della CGIL di Chieti, Antonio Iovito, con Germano Di Lauro; è presente l'intera segreteria della Camera del Lavoro di Pescara con il Segretario Generale Mario Boyer, Renato Procacci e Bruno Birindelli; è presente per la segreteria regionale Gabriele Pilotti e c'è anche il segretario regionale della FIOM Paolo Castellucci. Il Segretario regionale, nonché provinciale dello SPI, il professore Antonio D'Orazio, al quale dobbiamo gran parte dell'organizzazione logistica di queste giornate. Come vedete, quindi, il Sindacato nelle sue varie articolazioni e poi altri verranno e, come sapete, i nostri impegni purtroppo non sempre ci consentono di presenziare a tutte le iniziative. Man mano che andremo avanti verranno presentati altri dirigenti proprio a testimonianza di questa continuità, della preziosità di questo percorso che tutti quanti noi in una immaginaria staffetta dobbiamo continuare sulla base dei vostri insegnamenti.

Adesso do la parola a Fazio Franchi. Fazio Franchi è un compagno che credo nella Provincia dell'Aquila e nella città abbia dato un grande contributo allo sviluppo del Sindacato. A me piace ricordare Fazio Franchi

come uno che in tutte le manifestazioni era l'essenza stessa delle manifestazioni.

Fazio Franchi ha diretto il movimento sindacale in tutte le sue articolazioni ed è un protagonista a cui cedo la parola.

TESTIMONIANZA DI FAZIO FRANCHI

Io vorrei dare un mio modesto contributo a questo convegno ricordando in modo specifico il contributo che le nostre donne hanno dato al movimento sindacale nella zona della nostra Provincia. E' un contributo che parte dalla Resistenza, quando le donne si preoccupavano di nascondere e dare da mangiare ai partigiani, ai prigionieri sovietici, ai prigionieri inglesi indicando loro la via della montagna per raggiungere i partigiani. C'era una compagna, purtroppo non c'è più, Cesira Fiore che racconta in un libro episodi di donne coraggiose; ci piace ricordare che Cesira Fiore è stato il primo Sindaco di S. Demetrio dei Vestini dopo la liberazione. Cioè non solo ha combattuto, ha saputo anche dirigere. Questo contributo è continuato nelle lotte e lo abbiamo sentito anche qui, il Sindacato nelle lotte per la terra.

Qui abbiamo la compagna Scolastica. Allora ragazza bracciante durante le lotte contro i Torlonia nel Fucino, è poi diventata lavoratrice metalmeccanica e dirigente per la FIOM CGIL. Anche durante le lotte per l'irrigazione della Valle del Tirino determinante per il contributo delle donne di Capestrano, Ofena, Castel del Monte, Villa S. Lucia. esse parteciparono alle manifestazioni del 1959 a Capo d'Acqua, sotto la neve, nella sorgente del Tirino. Io ricordo il contributo delle donne di Campotosto quando la Terni, il lago oggi è dell'Enel, allora era della Terni, voleva aumentare l'ampiezza delle acque artificiali e pagare le terre al prezzo di esproprio per interesse pubblico; ciò fu impedito e notevole fu il contributo delle nostre donne che occuparono la diga di Poggio Cancelli: la Terni fu sconfitta.

Anche contro la Sace di Cagnano fu determinante il contributo delle donne contro gli espropri, ma credo che non va dimenticato il contributo alle lotte per l'emancipazione per la giustizia sociale, per i diritti delle

donne, dato dalle ragazze della SIT Siemens; allora erano tutte ragazze dell' Ace di Sulmona, delle piccole e medie aziende della Marsica. Lotte per il contratto, contro le ingiustizie delle gabbie salariali. Una ragazza della SIT Siemens dell' Aquila o dell' Ace di Sulmona, pur facendo lo stesso lavoro di una ragazza di Milano della stessa società, percepiva un salario inferiore del 40% così come avveniva per i lavoratori e lavoratrici di tutte le altre aziende.

Contro questa ingiustizia si scatenò la lotta del Mezzogiorno e in Italia, una importante e giusta lotta che si concluse con il successo e le zone salariali furono abolite, oggi ce le vogliono riproporre un' altra volta. Io credo che è importante ricordare un' altra lotta dove le donne furono determinanti: si tratta della lotta per la difesa dell' integrità fisica delle lavoratrici e lavoratori e la difesa dell' ambiente del posto di lavoro e del territorio. Questa lotta fu importante, perché si riuscì a legare le iniziative di fabbrica con la cultura, la scienza medica. Io ricordo il legame diretto fra la fabbrica della Sace di Cagnano, il cementificio, le donne dei centri abitati impolverati e i medici dell' Università dell' Aquila e di Perugia. Importante fu il contributo delle donne della SIT Siemens contro i pericoli delle intossicazioni di centinaia di lavoratrici. Importante e determinante fu il contributo degli Enti locali in stretto contatto con l' équipe dell' Università dell' Aquila, dell' Università di Perugia, con la Clinica Medica Gemelli di Roma, con i medici del Patronato Confederale Nazionale diretti dal Professor Rosario Bentivoglia, già medaglia d' oro della Resistenza. Importante e determinante fu la lotta delle ragazze dell' Ace di Sulmona che oggi ritroviamo nel Sindacato dei Pensionati.

Sempre per l' ambiente, in stretto legame col Comune di Sulmona e l' équipe dei medici dell' Università di Roma guidati dal Professor Giovanni Berlinguer, attualmente direttore della rivista trimestrale "Qualità e Equità del Sindacato dei Pensionati SPI CGIL". Potrei fare un lungo elenco di queste valorose ragazze di allora, madri e nonne oggi, ma ho paura di dimenticare qualcuno, allora faccio un solo nome, quello di Alfonsina Casamore, l' esempio di coerenza e attaccamento alla CGIL e alla classe operaia.

Queste lotte per il contratto nazionale, contro le zone salariali, per la difesa dei diritti dei lavoratori, per la salvaguardia della salute, le grandi

manifestazione fatte all' Aquila, a Sulmona, a Avezzano, a mio parere hanno contribuito a far crescere economicamente, socialmente, ma anche culturalmente le nostre città.

Importante fu lo sciopero nazionale del 1968; lo abbiamo visto al film, per la riforma delle pensioni - lo ricordava Foa -, sciopero dichiarato dalla sola CGIL al quale partecipavano attivamente le donne della nostra Provincia e dell' Abruzzo. Ecco perché oggi le ricordiamo e per dire anche che molte di quelle delle ragazze di ieri sono le donne pensionate dirigenti di oggi che partecipano anche qui a questo convegno e parteciperanno il 20 giugno alla manifestazione di Roma per l' occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno e dello stato sociale. Grazie.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Io saluto e ringrazio l' intervento e la presenza della Dottoressa Sara Follati e do la parola a Maria Di Nicola.

TESTIMONIANZA MARIA DI NICOLA

La lotta della Monti. Quando penso al passato, al mio passato di militante, penso alla Monti. La lotta della Monti è gloriosa pagina della storia del movimento sindacale della nostra CGIL, che si articolò allora in due grandi aree, Montesilvano-Pescara e Roseto. Qualche flash di memoria per quanto riguarda Roseto così, senza rielaborare, in modo estemporaneo. La fabbrica della Monti, quella che confezionava gli abiti belli e pronti - vi ricordate i manifesti; perché non c'era ancora la pubblicità televisiva - apriva negli anni '60. Già negli anni '70 in dieci anni occupava più di 2000 unità di cui non sbaglio per eccesso se dico 1500 donne.

Fu un avvenimento travolgente per Roseto per i comuni vicini e per il basso Vomano. Donne che da 14 anni, (forse la figlia di Adele Aloisi, Franca , ne aveva solo dodici), da 14 anni in su e l'80% di queste donne

e uomini abbandonarono tout court i lavori dei campi, i lavori della nostra campagna per immergersi per la prima volta in una fabbrica vicino ad una macchina da cucire, ad una taglierina. In questi sette, otto anni Roseto cominciò a lievitare, a lievitare economicamente, a lievitare culturalmente; aprivano come funghi, sbocciavano come le nostre rose di Roseto i negozi, i commercianti, i ristoranti, i parrucchieri; sembrava che tutto ruotasse attorno a questo nucleo di fabbrica Monti. Insomma ci fu un' esplosione del terziario, poi alla primavera del '70 le prime lettere di licenziamento. Scoppia la lotta, una lotta compatta fortemente unitaria con due peculiarità - mi permetto - io non voglio rubare il mestiere ai prestigiosi storici nostri docenti né ai dirigenti del Sindacato, però come donna, come testimone oculare, come colei che è cresciuta, si è fatta grande, ha maturato, sta invecchiando insieme alle stesse operaie della Monti che abbiamo qui con noi, due peculiarità notevoli dal punto di vista culturale: il legame immediato tra la lotta degli operai della Monti e le città, i commercianti, i negozianti, i barbieri. La gente chiudeva le vetrine e si accodava ai cortei della Monti che partiva - come ricordate - dalla fabbrica per andare in Comune o per ad andare a prendere i pullman per le manifestazioni e questo era un fatto per noi inedito, che per la prima volta i commercianti, gli altri lavoratori, il terziario, la gente civile chiudeva la casa e si univa. Per cui nel corso di due chilometri la manifestazione raddoppiava, questa è una peculiarità. L'altra è il legame con i giovani studenti. C'era stato già il maggio francese, quindi qualche eco si avvertiva anche da noi, ma comunque per l'occasione della lotta studentesca si fece una tenda. Io ero sotto quella tenda, con qualche critica: le donne che stanno chiuse dentro una tenda chissà che fanno. Ed insieme ad altri universitari ritornavamo dalle sedi universitarie per andare lì a presidiare insieme agli operai che stavano dentro la fabbrica occupandola e a vivere il momento di teoria e prassi.

Un momento vero anche per i figli degli operai che in quel momento erano studenti universitari, le donne delle magistrali e gli uomini delle ragionerie oppure degli Istituti dei comuni vicini. Fu una pagina che forse è storia minore, però quel Natale del '70, molti di voi se lo ricordano, occupammo la fabbrica e facemmo Natale là dentro e invitammo provocatoriamente il Vescovo di Teramo che venne, veniva da Mode-

na, forse era abituato. Ecco anche lui si prese le sue critiche. E comunque fu un momento esaltante, di crescita totale proprio.

L'altra cosa che vorrei dire e quasi tutta al femminile, non so se sbaglio, per la prima volta la CGIL insieme agli uomini, alle donne della Monti elaborarono una piattaforma che certo tendeva a difendere il posto di lavoro, ma anche a chiedere rivendicazioni sociali. Per la prima volta si unì in questa lotta, io ritengo per la prima volta rispetto a tutto il movimento del Sud del Centro-Sud, momenti tipicamente e squisitamente aziendali rivendicativi di difesa del posto di lavoro e il momento civile dello stato sociale. Uno stato sociale che le donne chiedevano dicendo: noi vogliamo andare a lavorare, non vogliamo rinunciare alla nostra autonomia economica. Avevamo oramai capito l'indipendenza economica, l'indipendenza della famiglia, e anche dal marito. Vogliamo lavorare però poi il pomeriggio i figli dove li teniamo, in mezzo alla strada? E quindi vogliamo la scuola materna con il tempo lungo, la scuola dell'obbligo con il tempo lungo, il che significa fino alle 17.00 con la refezione, non vogliamo più le pluriclassi, perché negli anni '70 avevamo le pluriclassi e quindi queste scuole sparse nei comuni del basso Vomano dove in ogni classe c'erano due della prima elementare, tre della terza, due della quinta e le maestre impazzivano, non so come facevano. Allora abbiamo detto si chiede il pulmino, si va con lo scuolabus a prenderli, questi figli, e si portano nella scuola centrale. Era intanto nata la Regione negli anni '70 per cui coinvolgemmo gli Enti locali per avere questo. Ebbene io con orgoglio dico che Roseto è stato uno dei primi comuni a costruire l'asilo nido, ad avere lo scuolabus; insomma sarà storia minore, ma è la nostra storia.

E poi una cosa bella che ha prodotto la lotta della Monti è una miriade di quadri. Lì la lotta automaticamente, spontaneamente selezionava i quadri. Non ci si doveva porre dall'alto al basso, era lì la lotta che ti diceva qual era il quadro dirigente, e molti dei quadri dirigenti della CGIL regionale viene da quella lotta. Ma non solo a livello di quadri dirigenti, ma anche a livello di amministratori, perché poi molti Comuni dal '74 al '75 passarono alle Sinistre PCI e PSI. La DC dopo 30 anni di potere dovette tornare a casa. E io mi sento di dire solo un grande grazie alla CGIL che mi ha fatto crescere come persona e come donna.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Maria Pia Di Nicola ha dato voce a tutte le belle esperienze che le donne in Abruzzo hanno fatto, perché probabilmente, quando andremo ad approfondire un poco meglio le questioni della nostra storia, ci renderemo conto di quale tipo di grande contributo abbiano saputo dare le donne in Abruzzo a partire da questioni di cui ci parleranno i futuri testimoni: dalle tabacchine della Val di Sangro, alle lavoratrici della IAC di Chieti Scalo a quelle della Monti a quante altre in qualche modo hanno caratterizzato l'esperienza storica del movimento sindacale dell'intero Abruzzo di cui Maria Pia Di Nicola si è resa ottima interprete.

Adesso do la parola a Nicola Stella che, per quanto mi riguarda, è un altro pezzo della nostra storia della Provincia di Chieti ed io voglio aggiungere anche qualche elemento di carattere personale perché io, quando mi sono cominciato ad avvicinare agli ideali della classe lavoratrice, uno dei primi compagni con cui presi contatto fu proprio Nicola Stella. Lo conobbi decine di anni fa e mi fa molto piacere dargli la parola in questa occasione, perché il compagno Stella, gli ottimi consigli che dava in gioventù, li ha saputi mantenere fino al momento in cui è stato giustamente collocato in pensione. La parola al compagno Nicola Stella.

TESTIMONIANZA di NICOLA STELLA

Compagni ed amici invitati il tempo materiale a nostra disposizione è esiguo, per cui il mio intervento unitamente agli altri dovrà essere breve e sintetico. Pertanto mi limiterò ad evidenziarvi qualche fatto trattato nel corso della mia lunga attività sindacale durata per oltre 46 anni.

Sono certo di non correre alcun rischio di essere smentito quando affermo che il periodo storico peggiore dal dopoguerra ad oggi che il nostro Paese ha sofferto, abbia avuto inizio all'indomani delle elezioni politiche svoltesi il 18 aprile 1948. Quando la DC ottenne la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, infatti dopo appena quattro mesi da quelle elezioni, precisamente il 14 luglio 1948, iniziò il primo atto di violenza politica armata con l'attentato alla vita di Togliatti allora Se-

gretario del PCI. Il Sindacato Unitario della CGIL, interpretando lo sdegno e la rabbia dei lavoratori italiani, proclamò uno sciopero generale in cui ci fu un'ampia e massiccia partecipazione dei lavoratori e di tutti gli strati della popolazione.

Dopo l'effettuazione del grande sciopero generale il Patronato italiano operò alacremente per indebolire il potere contrattuale del Sindacato operando concretamente per la avvenuta scissione sindacale.

Pur operando in un contesto socio-economico politico e sindacale estremamente precario e molto difficile, la CGIL riuscì a far avanzare tra tantissime difficoltà l'azione sindacale organizzando i lavoratori ed i cittadini alle lotte per i rinnovi contrattuali e per lo sviluppo economico e sociale e soprattutto per la conquista di nuovi diritti e per la piena occupazione. In questa ottica ritengo opportuno ricordare alcune conquiste tra le più importanti che il Sindacato è riuscito a ottenere. Primo l'accordo sindacale interconfederale del '47 col quale si stabiliva per la prima volta in Italia un meccanismo automatico per il recupero del potere di acquisto delle retribuzioni, dei salari e delle pensioni.

Secondo, l'accordo sindacale interconfederale sulla parità dei diritti delle lavoratrici, nel senso che a parità di mansioni di lavoro si doveva corrispondere la parità salariale e normativa con i lavoratori. Terzo, l'abolizione delle differenze salariali. L'Italia era divisa in sette zone salariali la nostra Provincia faceva parte della VI zona ossia la penultima per cui le retribuzioni dei nostri lavoratori erano tra le più basse d'Italia.

Quarto la riduzione dell'orario di lavoro dei lavoratori contrattuale da 48 a 40 ore settimanali.

Quinto, la Legge 20 maggio 1970 n. 300 denominata Statuto dei diritti dei lavoratori. La mia lunga attività sindacale è costellata di tantissimi fatti ed episodi vissuti direttamente pertanto elencarli e trattarli tutti è materialmente impossibile in questa sede e mi limiterò ad evidenziarne solo due tra i più significativi.

Il primo dei quali per la sua eccezionalità lo ritengo assolutamente anomalo. Il compagno Vincenzo Terpolilli certamente ricorderà di essere stato nel '49 - '50 Segretario della Camera del Lavoro di Lanciano e in questa sua qualità elaborò un volantino fatto diffondere fra i lavoratori e i cittadini di Lanciano col quale venivano denunciate le condizioni

di lavoro e di vita delle 150 lavoratrici dipendenti dell'ex calzificio Fratelli Torrieri. In questa azienda venivano sistematicamente violate tutte le norme contrattuali e le leggi in materia di lavoro e quelle previdenziali. Le retribuzioni venivano stabilite unilateralmente dai fratelli Umberto e Gaspare Torrieri titolari della omonima azienda, le quali retribuzioni erano notevolmente inferiore di oltre il 50% dei minimi contrattuali. L'orario di lavoro medio giornaliero non era inferiore a dieci ore, circa la metà delle lavoratrici non erano assicurate. Le lavoratrici furono state costrette, pena il loro licenziamento immediato, a recarsi nella sede della Camera del Lavoro in massa minacciando seriamente l'incolumità fisica del compagno Terpolilli, il quale secondo la tesi patronale avrebbe dichiarato il falso e quindi aveva diffamato l'azienda. Solo il pronto intervento della polizia evitò il linciaggio fisico ai danni del compagno Terpolilli. Ebbene dopo cinque anni dal verificarsi dell'episodio testé ricordato il calzaturificio Torrieri ridusse l'organico del 50% delle addette, oltre la metà delle lavoratrici licenziate ritornarono nella sede CGIL non per linciare il Segretario della CGIL così come aveva fatto cinque anni prima, ma al contrario per instaurare una vertenza sindacale nei confronti della medesima direzione aziendale avente per oggetto i medesimi problemi denunciati dal Sindacato nel corso del lustro precedenti.

Secondo, qualche anno dopo quello del verificarsi del fatto sopra descritto, ossia nel 1953, organizzammo uno sciopero dei lavoratori edili addetti alla costruzione della galleria sotterranea della diga di Bomba alla centrale idroelettrica della CEA di Roma ubicata nella Frazione Selva di Altino in quanto i lavoratori addetti constatarono attraverso i loro mezzi rudimentali e le loro esperienze acquisite che nella costruita galleria era presente il gas grisou. La ditta Giovanni Volpe, appaltatrice dei lavori, sostenne che a differenza dei mezzi rudimentali usati dai lavoratori l'azienda aveva proceduto all'impiego di attrezzature scientifiche per verificare l'eventuale presenza di gas in galleria. Dagli esami eseguiti unilateralmente dalla Ditta Volpe risultò l'assenza totale di gas grisou nella galleria. Poiché non fu possibile risolvere bonariamente la vertenza i lavoratori attuarono nove giornate di sciopero, dopodiché intervenne l'Ufficio Provinciale del lavoro di Chieti con la convocazione delle parti per esperire il tentativo di componimento bonario della con-

troversia. L'esperimento di conciliazione tentato dall'Ufficio Provinciale del Lavoro si risolse con un netto fallimento, purtroppo fallì anche lo sciopero perché i lavoratori risentirono insieme alle loro famiglie la mancanza delle nove giornate di salari non percepiti per lo sciopero effettuato in precedenza. In considerazione anche del fatto che le retribuzioni erano basse e quindi insufficienti per vivere una vita dignitosa.

Ho sentito il dovere, compagni e amici invitati, il dovere morale e sindacale di porre in evidenza le due esperienze testé riportate per poter contribuire sia pure limitatamente a far comprendere in modo particolare ai giovani in quali condizioni e carenze serie, il Sindacato è stato costretto ad operare per la difesa degli interessi dei lavoratori, contro l'arretratezza economica e per lo sviluppo della intera società civile.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie a Nicola Stella, sono stati giorni nei quali le lotte sindacali non sono mancate le abbiamo avute un po' in tutte le categorie, Maria Pia ci ricordava quella storia della Monti, abbiamo avuto le grandi lotte che purtroppo si sono anche macchiate di sangue a Celano, a Lentella, abbiamo avuto dei grossi momenti che hanno interessato diverse categorie produttive della nostra realtà abruzzese e molisana. Tra le tante lotte che ci sono state negli anni difficili c'è stata la lotta dei lavoratori chimici della Montecatini di Bussi che effettuarono anche dei licenziamenti di rappresaglie. Tra alcuni di quelli c'era anche il compagno Domenico Pulcina a cui adesso diamo la parola. Il compagno Domenico Pulcina credo che non abbia bisogno di ulteriori presentazioni perché oltre ad essere un protagonista delle lotte negli anni in cui nel settore della chimica in Abruzzo e nella Montecatini c'erano grandi tensioni, lo vediamo settimanalmente ancora a capo di una rubrica che sta portando il Sindacato dei Pensionati sulla cresta dell'onda. Sono dieci anni che noi abbiamo una rubrica televisiva e lo dobbiamo grazie alla instancabile fatica di Domenico Pulcina.

TESTIMONIANZA DOMENICO PULCINA

Io vi ringrazio, e vi debbo dire innanzi tutto che per me oggi è una giornata di gioia nel rivedere tanti compagni e i giovani anche. Però prima di dire alcune cose in merito all'oggetto di oggi, io vorrei dire ai compagni della Segreteria Regionale, della CGIL e dello SPI che dobbiamo elevare una vibrata protesta nei confronti della RAI di Stato, voi avete visto tutte le televisioni regionali abruzzesi qui presenti. Io non voglio dire oltre però so per esperienza che qui il "gasparismo" domina ancora, alla RAI abruzzese domina ancora. Io credo che in avvenimenti come questi che hanno dato un contributo alla rinascita dell'Abruzzo, la RAI abruzzese doveva essere la prima ad essere presente, prima durante e dopo.

Ciò detto io vorrei ricordare alcune cose, molte cose sono state dette. Debbo ringraziare innanzi tutto, perché l'ho vissuta questa cosa in parte su incarico all'inizio della Segreteria Regionale dello SPI, poi egregiamente sostituito dal professore Antonio D'Orazio, che ringrazio di avermi dato questa possibilità, di risentire centinaia di compagni anziani di tutta la Regione.

Per cui ringrazio questo gruppo di giovani che ha avuto la bontà, la pazienza, si sono dovuti sopportare quattro ore di Giustino Zulli, tre ore di Franco Leone, cinque ore di Domenico Pulcina, molte ore di Rapposelli, si sono dovuti sopportare ore, ore. Ma però credo che sia tornato qualche cosa anche a loro. Hanno capito, chi siamo, che cosa siamo, che cosa è lo SPI, che cosa è l'anziano. Ma detto questo cari compagni e care compagne voglio ricordare il primo approccio che ho avuto con il Sindacato e con la vita del Sindacato. Ero ragazzino nove anni e mezzo credo, dieci, lontano, negli anni, nel 1937 a Popoli, a Bussi. Nella vallata allora quella fabbrica c'era e in Abruzzo celebriamo il 1° maggio comunque fascisti e non fascisti, Il Professor Pepe annuisce perché sa della storia. C'è a Popoli, quando passate per andare a Sulmona, una torre diroccata, lì tutti gli anni veniva issato questo straccio rosso che ricordava ai lavoratori che c'era stato in Abruzzo un precedente. E il precedente in Abruzzo era stato che il 1913 fu fondato un Comitato Sindacale di quella zona e che a Bussi presentò una lista di Socialisti e presero per la prima volta un Comune, nel 1913.

Questa faccenda non è che andò facile, in quella zona lì non c'erano operai era una zona contadina come il resto dell'interno della nostra Regione e io ricordo in questo episodio che non sempre era possibile andare a mettere questa bandiera. Se nonché si ricordarono che allora all' Enel c'erano dei vecchi compagni, e i Fascisti andavano lì per non far mettere più questa bandiera. Questi compagni misero attorno dei fili per far prendere la corrente e quelli scappavano. E quando quelli scappavano gli addetti all'Enel toglievano la corrente, veniva issata la bandiera, e rimettevano la corrente sopra alla torre. Questo tutti gli anni.

Questo perché si tramandavano gli operai, gli operai lo raccontavano, ma questo l'ho vissuto, e se c'è qualche compagno della vallata lo ricorda.

Lì c'era la fame del '37. Era la fame nera c'era appena stata la guerra in Abissinia, in quella fabbrica si faceva il gas iprite che era vietato dalla Convenzione di Ginevra e molti operai di quella zona, compreso mio padre, venivano mandati in Africa a sperimentare queste bolle di cloro e di iprite sopra i poveri Abissini. Ora il cloro è un gas venefico, cammina basso perché più pesante dell'aria, appena la bolla tocca terra si rompe e ed erano guai per i poveri Abissini. L'Iprite, a livello sperimentale, finiva di mangiare la carne, si fermava alle ossa.

Gli operai non sapevano come celebrare il 1° Maggio. Ogni famiglia di operai si era comperata una capretta e un pensionato, Zi' Peppe si chiamava, che era andato via dalla fabbrica, portava queste capre a pascolare. Quando ritornava la sera alle cinque le mogli degli operai andavano lì a mungere la propria capretta e ci usciva una tazzina di latte per i figli. E per il 1° Maggio che cosa gli era venuto in mente, poiché i Fascisti avevano adottato un altro sistema cioè due o tre giorni prima prendevano questi così detti Antifascisti (Comunisti, anarchici, Socialisti insomma lavoratori democratici). Li arrestavano e li ricacciano dopo il 1° Maggio. Zi' Peppe non lo potevano arrestare perché doveva portare le capre a pascolare. Che cosa fece Zi' Peppe. Era il mese di Aprile e c'erano i papaveri rossi. Fece settanta, ottanta mazzetti di papaveri rossi e li legò sopra le corna delle capre. E' una cosa che ricordarla adesso fa accapponare la pelle e fa piangere di gioia. Fece coincidere il ritorno delle caprette con la sciolta. Che cosa era la sciolta. Finiva il turno giornaliero alle cinque, gli operai che ritornavano a piedi,

non c'erano allora gli autobus, dalla fabbrica al paese. Fece in modo che si incrociavano le mogli con i figli con le caprette e gli operai costituendo di fatto il corteo del 1° Maggio. Successe un finimondo per il paese.

Io ricordavo, voi avete visto in filmato stamattina, e non a caso l'ho messo dopo l'appello di Cofferati, quella immagine di Sulmona, dove ci dice che la CGIL ha ancora bisogno di noi. Quella immagine sta a significare proprio questo e cioè che noi siamo ancora qui.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie, grazie Domenico, io direi con il parere della Presidenza di raccogliere la giusta lamentela del compagno Pulcina sulla inaccettabile sottovalutazione di questa iniziativa da parte della rete televisiva pubblica. Noto con dispiacere che a questa come ad altre belle iniziative che fa la CGIL, mentre abbiamo la graditissima presenza delle emittenti private spesso abbiamo la totale assenza della emittente pubblica e la questione a noi qualche problema ce lo crea. Noi provvederemo a far sapere alla dirigenza della RAI questa nostra insoddisfazione.

Adesso do la parola ad Antonio Montefalcone che è stato Segretario della CGIL del basso Molise dal 1970 al 1976 e successivamente fino al 1979 è stato Segretario della Camera del Lavoro di Campobasso, successivamente ha avuto una esperienza nella Camera Territoriale di Termoli fino al 1985. Prego.

TESTIMONIANZA di ANTONIO MONTEFALCONE

Ritengo importante che la presenza del Molise, che è stato legato all'Abruzzo sino al 1970, sia a livello politico che sindacale, porti una testimonianza della storia del movimento sindacale a livello regionale.

Certo le differenze territoriali, economiche, sociali non sono di grande rilevanza ma hanno praticamente delle attinenze anche a livello

dello sviluppo che c'è stato nella nostra regione a partire dal 1945 in poi, dal dopoguerra che lo storico contrassegnava innanzitutto dalla lotta per l'occupazione delle terre, dalla cultura dei latifondi. Con questa lotta in pratica vi è stata la formazione di un gruppo dirigente del Movimento Sindacale ma anche delle forze politiche di Sinistra, che si è poggiato nel corso di queste lotte, che si è poggiato nel vivo di un vissuto a livello sociale, a livello politico. Chi di noi, anche se non ha un'età molto avanzata, non ricorda praticamente le condizioni di vita arretrata, la fame che era presente in molte zone del Mezzogiorno ed in particolare in una zona come quella molisana?

In particolare l'affermarsi del movimento sindacale si è avuto nella zona del basso Molise che ha caratteristiche molto simili a quelle abruzzesi ma anche a quelle dell'alto Tavoliere della Puglia, con la presenza dei grandi latifondi, delle grandi proprietà e quindi la miseria, l'emarginazione dei contadini poveri, dei braccianti senza lavoro e senza terra.

Questo ha portato non solo alla formazione di un gruppo dirigente che veniva dal basso, dalle lotte, ma ha permesso anche la creazione di un gruppo dirigente a livello politico, ha permesso in pratica anche l'affermazione successivamente negli anni '50, della conquista dei comuni da parte delle forze della Sinistra, di molti comuni in particolare del basso Molise. Quindi questi intrecci, queste esperienze che si sono, anche intercalate tra gruppi dirigenti. Chi non ricorda per esempio anche compagni prestigiosi che dall'Abruzzo vennero in Molise a darci una mano, il compagno Colarossi e altri compagni che diedero un grande impulso alla creazione del Movimento Sindacale del Molise. Compagni come Barbella che veniva da una esperienza dell'Emilia Romagna. Compagni che si sono anche affermati e che venendo da questo lavoro, da questi movimenti, hanno avuto anche quei riconoscimenti a livello politico come il compagno Nicola Grassi, che ha operato anche un periodo in Abruzzo e che fu eletto deputato. Altri compagni che hanno avuto funzioni importanti.

Ricordo praticamente questi problemi che ho vissuto da bambino ma vi è stato in particolare un fenomeno dopo l'occupazione delle terre, dopo la creazione delle piccole proprietà contadine, la crisi del lavoro. Questa ha investito in particolare alcune zone del basso Molise e la forte spinta all'Emigrazione che ha creato dei grandi problemi per il

rinnovo dei quadri, dei gruppi dirigenti. Partivano interi direttivi dalle Camere del Lavoro, intere direttive delle Leghe anche pressati da questa situazione di miseria, di disoccupazione, da una discriminazione anche politica che veniva effettuata nei loro confronti. Questo in pratica ricreò le condizioni, ripartendo anche da una situazione di estrema difficoltà per creare anche con il movimento di lotta per il lavoro e per lo sviluppo.

Voglio ricordare una delle lotte più importanti che avvenne nel Molise la lotta per l'utilizzazione delle fonti di metano ritrovate nelle pianure di Larino che permisero poi negli anni '70 l'insediamento di alcune industrie, in particolare del nucleo industriale di Termoli. La venuta della Fiat quindi anche il salto di qualità del Movimento Sindacale, da un Sindacato di lotta per il lavoro, per l'occupazione ad un Sindacato che doveva cimentarsi anche con i luoghi di lavoro, quindi la presenza dei Sindacati nei luoghi di lavoro, la creazione dei consigli e l'utilizzo anche dello statuto dei lavoratori per creare anche una presenza del Sindacato nei luoghi di lavoro. Le grandi lotte degli edili degli anni '70, della fine degli anni '60 hanno permesso questo salto di qualità, quindi grandi lotte nei cantieri edili che in quel momento costruivano l'autostrada Bologna-Canosa, la Luccarini, lotte di mesi di lavoratori che praticamente lottavano contro il sotto salario, contro la prepotenza patronale che voleva impedire la creazione del sindacato nei luoghi di lavoro. Questo salto di qualità permise l'affermarsi e anche la creazione di un nuovo gruppo di dirigenti del Movimento Sindacale, che oggi è ancora presente a livello della direzione sindacale nel nostro Molise.

Io credo che questo abbia permesso in pratica oggi la creazione di una coscienza sindacale che da noi aveva delle difficoltà, non avendo il Molise in pratica la presenza di grossi Comuni, avendo quindi una realtà molto frastagliata, 136 Comuni praticamente di cui solo pochi superano i 10.000 abitanti, Termoli, Campobasso, Isernia. Nel resto dei Comuni dove era difficile avere una presenza organizzata, cioè il cuore delle stesse Camere del Lavoro, la presenza dei Sindacati nei Comuni ha permesso l'aggregazione di queste forze.

La presenza di un Sindacato che ha fatto crescere la coscienza civile, la coscienza democratica del popolo molisano. Io credo che oggi ci sia necessità di ricordare queste cose, nel momento in cui tutto questo

venire fuori della globalizzazione, del mercato, fanno dimenticare anche la presenza di sacche di miseria, di povertà, cioè l'emarginazione nuova che si sta creando nella realtà politica, nella realtà sociale, nella realtà economica del Mezzogiorno ed in particolare delle nostre Regioni. Riprendere questo filo chiaramente, tenendo conto anche del mutamento delle situazioni che c'è stato nel corso di questi anni, significa che la storia del Movimento Sindacale vuol insegnare anche ai giovani che c'è necessità di riprendere un filo diretto per ricreare le condizioni, per riportare in pratica il confronto politico, il confronto sulle tematiche sociali, su risultati concreti.

Credo che questa necessità e questi insegnamenti devono essere uno stimolo per ricreare un Movimento capace di cambiare una situazione che secondo la mia opinione può riservarci delle brutte sorprese, nel senso che se viene a mancare questa coscienza, se viene a mancare questa continuità con una storia che ha creato grandi movimenti ma che ha dato anche la possibilità di una crescita reale non solo a livello delle condizioni di vita del mondo del lavoro, ma anche ha creato le condizioni per far crescere la stessa economia nelle nostre zone. Perché al di là dei vanti che vengono nominati degli uomini politici della passata Repubblica c'è una verità incontestabile, che lo sviluppo che si è avuto in alcune aree del Mezzogiorno è dovuto ad un grande Movimento che è partito dal basso, che è partito dai lavoratori e che ha creato le condizioni reali per uno sviluppo economico e sociale.

Quindi noi dobbiamo anche correggere alcuni errori che vi possono essere stati nel corso del passato e dobbiamo anche tenere conto che il grosso di questa grande avanzata del mondo del lavoro che c'è stata negli anni '60, negli anni '70 non può essere interrotta sull'altare di una competizione che vuole distruggere le grandi conquiste che il Movimento Sindacale, che il Movimento dei lavoratori è riuscito a realizzare nel corso di questi decenni. Nel prendere oggi questo ragionamento, questo confronto credo che la vostra iniziativa sia stata una iniziativa importante da questo punto di vista. Non si può cancellare la memoria storica, non si può cancellare quello che è stato il sacrificio, la lotta che sono state le grandi esperienze del mondo del lavoro, dei lavoratori, del Movimento Sindacale se no si annulla una civiltà che abbiamo conquistato con dure lotte, con il sangue, con i sacrifici. Quindi riprendere questi

discorsi significa praticamente far sviluppare il nostro Paese, far rinascere le condizioni per uno Stato più giusto, per uno Stato più democratico. Grazie.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie al compagno Antonio Montefalcone e credo che possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che questa giornata si sta svolgendo appunto nel tentativo di ricostruire la nostra storia e di farne un buon uso anche per evitare quelle brutte sorprese a cui inizialmente Montefalcone si riferiva. Io sono certo di interpretare anche la vostra opinione e dire che finché c'è in piedi un Sindacato come questo che è servito a Voi e alle generazioni successive, rischiamo di meno, anche se i rischi non sono mai da scongiurare definitivamente.

Adesso do la parola al compagno Gino Morbiducci che è l'espressione di un altro settore al quale questo Abruzzo dovrà pur parlare prima o poi in maniera più approfondita.

Gino Morbiducci è stato Segretario Provinciale dello SFI, allora si chiamava così il Sindacato dei Ferrovieri Italiani, nel decennio più duro dal '50 al '60 e successivamente è stato dirigente del Sindacato dei Pensionati. I ferrovieri rappresentano un'altra importantissima pagina di storia di questa nostra Regione che non ha avuto, come giustamente spesso ricordiamo, soltanto le lotte delle tabacchine, le lotte delle lavoratrici della Monti o le lavoratrici della IAC, ma ha avuto un'alta presenza dei lavoratori delle ferrovie e credo che sia giusto ricordare e che ad uno dei suoi protagonisti diamo la parola. Prego.

TESTIMONIANZA di GINO MORBIDUCCI

Compagni e compagne oggi dopo tanto tempo ho risentito una parola che al mio orecchio suona in modo forse romantico ma in maniera importantissima, la parola "compagni". Io sono entrato quando il giova-

ne oratore ha iniziato a parlare ed ha iniziato appunto dicendo “compagni e compagne”. Debbo confessarvi che mi si è stretto qualche cosa e veramente sono rimasto a bocca aperta, poi ho sentito che anche gli altri seguivano lo stesso modo di parlare e questo mi ha dato proprio la cognizione, l’idea di essere finalmente ritornato a casa.

Io milito nel Sindacato , nella CGIL dal 1948 quindi non posso certamente annoiarvi con tutte le diatribe, tutti i guai, tutti gli impicci, tutte le cose che abbiamo fatto come Sindacato, mi limiterò ad alcuni flash.

Per quanto concerne i ferrovieri, io faccio parte di quella gloriosa famiglia dei ferrovieri di Sulmona, vi posso raccontare un episodio per un 1° Maggio del 1925 quando arrestati, per precauzione perché avevano paura i Fascisti che poi i Comunisti o gli iscritti alla Confederazione del Lavoro si potessero ubriacare e quindi farsi male, allora li arrestarono e li mettevano al sicuro. Però i compagni in precedenza avevano parlato con lo sparatore con quello che faceva i fuochi di artificio a Pratola perché li facesse per la sera del 1° Maggio, giornata normale di scampagnata per i lavoratori. Ad un certo momento al termine dei fuochi di artificio caddero da uno di questi aggeggi che avevano preparato, una serie di piccoli ombrellini rossi con attaccato un garofano e questa pioggia di ombrellini e di garofani caddero in mezzo a tutti i lavoratori che stavano sotto, che stavano assistendo ai fuochi d’artificio, provocando l’irato sdegno dei signori Fascisti che si videro ancora una volta presi in giro dalla capacità e dall’intelligenza dei ferrovieri.

I quali ferrovieri, è bene che tutti lo sappiano, in buona parte confluivano a Sulmona perché erano segnalati dalle varie questure delle città d’Italia come gente turbolenta come gente che dava fastidio, e quindi la grossa intelligenza dei Fascisti li convogliò tutti quanti a Sulmona permettendogli di creare quello che fu poi il Sindacato Ferrovieri Italiano. Gli permisero di costituire un giornale , gli permisero di costituire delle cooperative di consumo, gli permisero di costruire le scuole serali e quindi di organizzare i contadini, di organizzare gli artigiani nel Sindacato della Confederazione Generale del Lavoro.

Naturalmente questo dette modo poi ai vari elementi del Sindacato di dilatarsi in tutta l’Italia e di portare nelle varie sedi quanto avevano imparato nella sede di Sulmona.

Un’altra riflessione che vorrei fare e ne hanno già parlato altri com-

pagni prima di me è stata quella della venuta a Sulmona della Siemens. Sulmona, come voi tutti sapete, era una cittadina agricola, c'era un piccolo nucleo di impiegati ma il resto erano tutti contadini, e quindi con una economia tutta particolare legata più allo scambio di merci che non al possesso di denaro. Con la venuta di questa fabbrica, nella quale furono assunte al 90% le donne, si crearono una serie di rivoluzioni sociale che dettero luogo a vere trasformazioni nell'ambito delle famiglie perché ora erano le figlie ad avere il denaro in mano mentre i genitori che non avevano la possibilità di entrare a lavorare nella fabbrica ma seguitavano ad andare nei campi, dovevano proseguire con il loro scambio di merci e non di denaro.

Questo fatto provocò tutta una serie di nascite di nuove attività, che la compagna prima accennava per quanto concerne la Monti, che profondamente hanno rivoluzionato la forma mentis dei cittadini della vallata Peligna.

Un altro elemento importante, e vado per flash perché fare un discorso organico sarebbe troppo lungo, la nostra battaglia come ferrovieri per quanto concerneva i lavoratori della linea ferroviaria. Come voi tutti sapete la linea ferroviaria è intercalata da una serie di caselli o di case cantoniere, in queste case cantoniere normalmente mancava l'acqua dentro casa, mancava la corrente elettrica e i servizi igienici erano quelli che erano. I ferrovieri della zona di Sulmona vennero al Sindacato a protestare della loro situazione, a chiedere aiuto a noi che eravamo allora i dirigenti sindacali, perché si trovasse un modo per uscire fuori da questa situazione.

Noi facemmo una inchiesta facendo a tratti la linea L'Aquila - Sulmona - Castel di Sangro, L'Aquila - Sulmona - Avezzano per fare un censimento di tutte le case cantoniere e delle condizioni nelle quali questi lavoratori erano costretti a vivere. Pensate i figli che non potevano andare a scuola perché distavano dalle stazioni otto/dieci chilometri e non sarebbe stato possibile specie nei periodi invernali, Roccaraso, Campo di Giove, non potevano certamente frequentare la scuola e quindi un contributo ulteriore all'analfabetismo da parte dello Stato che non permetteva altre soluzioni. Ebbene noi impugnammo tutto il problema, riuscimmo a fare in modo che tutti i cantonieri non abitassero più nelle case che erano dislocate lungo la linea, ma si raggruppassero nei paesi

in modo da poter usufruire di una vita civile e di tutte le possibili conseguenze che questo ha comportato. E questo è stato un altro dei nostri grossi successi come Sindacato dei ferrovieri Italiani. Successivamente passarono gli anni, ci siamo fatti vecchi anche noi dirigenti sindacali e abbiamo pensato che sarebbe stato utile, anzi necessario, anzi indispensabile ad un certo momento creare il Sindacato dei Pensionati. Perché prima c'era sì una specie di Sindacato Pensionati però era una cosa così. Oggi però dopo circa venti anni siamo diventati una delle maggiori forze della CGIL.

Ebbene noi a Sulmona abbiamo avuto l'onore e il piacere di fondare il Sindacato grazie ai compagni Delboschi, Scenna, Balassone che sono stati i primi dirigenti insieme con noi ed oggi dopo la lunga militanza, la lunga esperienza fatta dal compagno Malvestuto come segretario è stato consegnato questo Sindacato nelle mani del compagno Zaccardi che fa parte della Segreteria Regionale.

Noi abbiamo avuto l'onore e il piacere di aumentare vertiginosamente questo Sindacato, di fare in modo che esso partecipasse attivamente alle lotte, alle discussioni, alle elaborazioni della vita sindacale e alla vita politica della nostra città. Noi abbiamo fondato la Università della Libera Età e non della Terza, perché nella nostra Libera Università ci sono giovani e ci sono meno giovani. In quattro anni gli iscritti sono circa 200, i compagni che hanno elaborato lo statuto, che hanno fondato questa Università sono tre professionisti e due ferrovieri, tanto per cambiare. E questa la serie di esperienze che così velocemente ho voluto porre alla vostra attenzione e spero che le interviste che ci sono state fatte possano quanto prima diventare materiale di studio per altri e materiale di ricordo di vita vissuta. Grazie.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Grazie a Gino Morbiducci. Voglio rassicurarlo che tutto quello che i giovani ricercatori hanno fatto in queste lunghissime ore di conversazioni con i protagonisti veri del Movimento Sindacale abruzzese non andranno certamente perdute. Questa è una delle tante iniziative, ma

siamo certissimi che sotto la direzione del Professor Pepe queste testimonianze saranno presto pubblicate dall'IRES Abruzzo per lasciare alle generazioni successive ciò che di insegnamento si può trarre da questo splendido periodo.

Adesso per l'ultimo intervento di queste memorie do la parola a Vincenzo Terpolilli. Vincenzo Terpolilli anche lui, credo e mi si consenta una presentazione particolare, perché essendo della Provincia di Chieti io ero poco più che quattordicenne quando mi avvicinai agli ideali della classe lavoratrice. Uno dei primi compagni con i quali presi contatto, oltre a Nicola Stella, fu proprio con Vincenzo Terpolilli del quale apprezzai da sempre la coerenza, la lucidità e soprattutto il coraggio politico nel portare avanti in tutte le sedi le sue opinioni. Vincenzo è stato anche oltre che dirigente della Federterra, Consigliere Regionale del Partito Comunista e ha avuto una lunga storia nel movimento operaio democratico della nostra provincia. Prego Vincenzo.

TESTIMONIANZA di VINCENZO TERPORILLI

E' difficile affrontare con una certa logica il discorso che avrei potuto fare se avessi saputo prima che dovevo farlo, ma in ogni modo voglio sottolineare un aspetto che è essenziale a mio parere. E' una riflessione che ognuno di noi deve fare: come eravamo nel 1944-45, come siamo oggi, non a livello di individuo ma a livello di società in Abruzzo.

Ognuna delle fasi di questa avanzata e di questa trasformazione ci ha avuti come protagonisti, quindi siamo gli artefici dello sviluppo abruzzese, scusate la presunzione ma questo è stato, questo è, e questo deve risultare dai documenti che si andranno ad elaborare.

C'è un popolo di servi della gleba, o quasi, trasformato in produttori di merci. L'industria sì all'inizio è calata dall'alto, ma l'agricoltura no. Oggi non c'è pezzo di terra in Abruzzo dove non si produce per il mercato. L'organizzazione alimentare, cioè l'industria alimentare è diffusa la vedete dappertutto, e la gran parte di questa è anche autonoma, perché è del movimento cooperativo e questo è il frutto nostro, l'abbiamo fatto noi, giorno per giorno. E' chiaro che con questa visione ricordare

alcuni episodi sia essenziale.

Negli anni '50 le lotte per il lavoro, il piano del lavoro della CGIL, la organizzazione di masse enormi di popolazione nel Vomano, nel Vastese, cioè non c'era parte della Regione Abruzzese dove non c'era un movimento, ma intorno ad una idea precisa: creare i presupposti energetici, strumentali perché questa regione decollasse. Le centrali Vomane a questo erano servite. La ricostruzione della ferrovia Sangritana, il Porto di Ortona doveva servire a questo, cioè con questa un'idea nella mente di riorganizzare nostra regione. Lo sciopero a rovescio fu una invenzione abruzzese; si dovevano fare dei lavori pubblici? Non li facevano? Si erano perse le carte negli uffici, nella burocrazia? Allora i reduci e i disoccupati che facciamo?

Durante il momento prodigioso della lotta nazionale per il lavoro mettemmo in movimento l'iniziativa autonoma dei lavoratori organizzati che andarono a costruire quella strada già prevista, a ripulire quei fossi, giù nel Fucino, che erano invasi dalle acque, dalla melma, dai rifiuti che ristagnavano e quindi si correva il rischio di ricreare il lago.

Iniziative legate alle lotte agricole, scioperi, proteste per costruire strade, ripulire i canali cioè ridare un certo senso alla vita dei nostri comuni nelle zone più disperate.

C'era poi il problema dei mezzadri, della terra, dei braccianti, qualcuno ne parlava stamattina. Con i D'Avalos noi abbiamo fatto una vertenza in occasione delle lotte a Casalbordino, a Torino di Sangro, a Vasto e dell'occupazione delle terre a San Salvo, perché il 4% della divisione dei terreni, fosse usato per trasformare quella landa senza un albero in frutteti, in oliveti, in vigneti.

E lì vincemmo queste battaglie perché in Prefettura a Chieti facemmo con D'Avalos e il suo amministratore, il contratto perché ciò si facesse.

Le terre del Pontiggia furono distribuite. Era un bosco, una foresta fluviale distrutta dalla guerra che noi utilizzammo perché era fertilissimo il terreno, e cioè praticamente ho voluto citare questi pochi episodi per dire che l'archivio storico, nel senso che la nostra mente è un deposito di ricordi che se uno ci mettesse un po' di ordine verrebbero fuori volumi da riempire enciclopedie, penso allora di non andare oltre.

Dicendo questo per finire. Noi, come Sindacato dei Pensionati, sia-

mo contenti dell'apporto dato a questa società, viviamo ancora, pensiamo di vivere ancora molto, e far progredire la società se ci sarà lo Stato soprannazionale, l'unità europea, la moneta unica. Il Sindacato oggi assolve alla sua funzione? I Partiti in cui abbiamo militato e militiamo ancora assolvono ancora alla loro funzione? Sono interrogativi, ma ripeto anche a noi di non dormire ricordando il passato e di avere fiducia nel futuro, ma accorciandoci le maniche della camicia e dando una mano sostanziale, perché queste forze di cui parlo e il Partito, possano ritrovare la strada che forse pare sia smarrita e andare avanti perché il popolo italiano, il popolo abruzzese, le varie località, abbiano in noi la forza che è stata e forse continuerà ad essere.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Ringrazio il compagno Vincenzo Terpolilli. Sono particolarmente sensibile con l'inizio del suo ragionamento, perché anche io appartengo a quelli che sostengono che se l'Abruzzo è stata la prima regione d'Europa a fuori uscire dal novero delle regioni in ritardo di sviluppo strutturale lo dobbiamo agli abruzzesi che hanno saputo utilizzare al meglio anche tutte le possibili risorse e alle loro organizzazioni sindacali. Siamo arrivati alla conclusione di questa nostra mattinata che come avete visto non è stata solo una formalità.

Fuori programma - intervento dal pubblico

Due parole sole. Io penso che questa iniziativa merita un plauso e credo di interpretare il pensiero di tutti, cioè un applauso perché sull'iniziativa che merita molto rispetto e molto sostegno, perché è una iniziativa che ci vuole molto coraggio per portarla avanti. Vedete che non basta avere un governo di Sinistra, nemmeno la televisione ci hanno mandato. Avete ragione.

Ora dovete portare avanti questo programma, con tutti gli sforzi che avete fatto per cui non potremmo mai ringraziarvi a sufficienza. Ma

come si fa a portarlo avanti, come si fa a trasmetterlo alla nuova società? Questo è l'impegno che dovete prendere insieme a noi perché ci vorranno forze per portarlo avanti questo programma. Perché la linea per portare avanti questo programma è la scuola. Se siete capaci di inserire questo nel programma, la memoria storica che deve essere sempre viva in ogni individuo, se siete capaci di inserirla in quella linea, allora sì che potremmo essere contenti.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

Scusaci compagno abbiamo problemi di tempo. Preghiamo di prendere posto, ricordando a tutti quanti voi che concluderemo oggi con l'intervento della compagna Alba Orti della Segreteria Nazionale dello SPI. Ma domani abbiamo un'altra giornata, avremo modo di ascoltare delle testimonianze in modo particolare avremo il piacere di ascoltare quella del Dottor Antonio D'Ambrosio che metterà insieme le questioni abruzzesi di cui abbiamo parlato oggi, con le cose molisane. La riunione non è finita, invito i compagni e le compagne a sedere. Diamo la parola per le conclusioni alla compagna Alba Orti Segretaria Nazionale dello SPI-CGIL

CONCLUSIONI di ALBA ORTI , Segretaria nazionale SPI-CGIL

Come abbiamo visto tutti insieme nel bel audiovisivo che ha aperto la manifestazione il 29 maggio a Roma, in Campidoglio, una solenne cerimonia ha aperto le celebrazioni per i 50 anni della costituzione del Sindacato Pensionati della CGIL.

Due giorni dopo il 1° Giugno la CGIL ha inaugurato la Biblioteca Nazionale che porterà il nome di Luciano Lama aprendo così al mondo della ricerca e della cultura, agli studenti, al pubblico la preziosa raccolta di materiale che testimonia, in forma insostituibile, anni essenziali

nella vita del Movimento Sindacale Italiano, delle classi lavoratrici della intera società del nostro paese. Sono due date, due eventi accomunati da un filo conduttore comune, quel filo conduttore di cui è intessuto e percepibile con grande evidenza e anche con grande emozione questo vostro convegno.

Il filo riassumibile nella vocazione storia, memoria, futuro che è elemento fondamentale nella politica e nella cultura della CGIL, nel Sindacato Italiano, sempre teso anche nei momenti di crisi che stiamo vivendo e che sono state segnalate, nei momenti gravi di difficoltà alla trasmissione all'esterno, alla trasmissione a classi, a generazioni diverse del patrimonio dato alla propria esperienza originale, complessa, unitaria, collettiva.

Sindacato dunque che svolge la propria funzione sociale e Sindacato sempre consapevole, come abbiamo anche sentito dalle battute dell'ultimo intervento, appassionate, Sindacato sempre consapevole e portatore di una funzione, di una vocazione educativa che siamo abituati a vedere particolarmente accentuata proprio nel Sindacato Confederale e nello SPI-CGIL, in quei Sindacati cioè i cui dirigenti, i cui attivisti, i cui iscritti sono essi stessi memoria storica vivente e fonte storica preziosa come è apparso in modo evidentissimo nelle testimonianze che abbiamo ascoltato e nelle relazioni del Professor Adolfo Pepe e di Giorgio Miccoli.

Questa iniziativa, queste ricerche, queste testimonianze sono parte di un ambizioso piano di ricerca storica promosso dallo SPI sul movimento dei pensionati che si svilupperà entro il prossimo anno anche su scala nazionale. C'è un profondo vissuto nella nostra storia sindacale di mezzo secolo che è stata ripercorsa durante la cerimonia del 29 maggio in Campidoglio dalla prolusione di uno storico illustre come il Professor Nicola Tranfaglia, resa in un modo straordinario dalla testimonianza di Vittorio Foa, dalla quale filtrava davvero mezzo secolo di storia della CGIL e arricchita da considerazioni e da immagini forti ed efficaci del nostro segretario generale Raffaele Minelli, che ricordava come nell'anno in cui nasce il Sindacato dei Pensionati della CGIL il 1948, viene presentato il film di Roberto Rossellini "Germania anno zero" uno dei capolavori del neorealismo.

Il film fu girato a Berlino, la città è quella distrutta dalla guerra, una distesa di macerie di edifici sventrati dai bombardamenti, un paesaggio

infernale in cui si ambienta e si costruisce la storia. Rivedendo quelle immagini e confrontando la Berlino e la Germania di oggi si misura a pieno la profondità delle trasformazioni che hanno caratterizzato questi 50 anni. Il nostro Sindacato nasce infatti quando nel nostro paese come in un tutto il mondo erano ancora aperte le profonde ferite del più spaventoso conflitto mai avvenuto sulla terra. Nasce mentre sta prendendo corpo quella divisione del mondo che arriverà fino al limite della possibile distruzione atomica, nasce nel clima infuocato successivo la crisi dell'unità delle forze politiche antifasciste indotta dalle strategie delle due nuove super potenze.

Il '48 come è stato ricordato dagli altri protagonisti è l'anno dell'attentato a Togliatti, delle elezioni che vedono la sconfitta pesante del fronte popolare. Un altro mondo, oggi la Germania riunita è protagonista del processo di unità Europea, in Italia i partiti presenti all'Assemblea Costituente, che hanno scritto le regole democratiche sulle quali si sono innestate con molta lungimiranza la possibilità di trasformazione e di sviluppo nella quale abbiamo agito come grande forza sociale, non ci sono più.

Altrettanto profonde sono le trasformazioni in campo sociale ed economico. L'economia mondiale è sempre più integrata, i capitali si spostano senza alcun confine, diventano inarrestabili le richieste di migliorare le condizioni delle aree sottosviluppate, e ce ne sono ancora troppe, tante.

I processi di invecchiamento caratteristici dei paesi sviluppati si vanno diffondendo anche nel resto della popolazione mondiale. La grande impresa lascia il posto ad una impresa in rete, più difficile da organizzare, che pone problemi complessi, sui quali il Sindacato si deve misurare con una grande progettualità, con una forza di reinvenzione alla quale noi dobbiamo fare affidamento, rispetto alla capacità di memoria della esperienza, ma che non ha soluzioni già prefabbricate e quindi ci spinge ad una progettualità nuova.

La domanda di servizi diventa sempre più importante rispetto a quella dei beni materiali. Questo processo di invecchiamento, questa trasformazione, questa difficoltà per cui al modello fordista subentra un nuovo modello produttivo e sociale che ancora non ha raggiunto la sua configurazione finale con la quale ci dobbiamo misurare mentre c'è un

continuo cambiamento, ci crea la necessità di reinvenzione delle nostre forme organizzative, di ridimensionamento delle nostre strategie, per le quali la grande scommessa della trasformazione del paese è un elemento di grande qualità, e per il quale abbiamo bisogno di un contributo, di una capacità progettuale molto grande.

Però nonostante l'Italia del dopoguerra, paese prevalentemente agricolo, con pochi pensionati e molti disoccupati, incentrato su famiglie patriarcali estese distribuite su tutto il territorio nazionale è diventata ormai una delle realtà industriali più dinamiche.

La Nazione che ha visto la quota degli ultra sessantenni superare quella al di sotto dei 14 anni, con la popolazione concentrata in tredici grandi aree urbane, nonostante questo elemento di progresso che sicuramente vediamo positivamente e al quale abbiamo partecipato con un protagonismo che spesso non è sufficientemente valorizzato e apprezzato anche da noi stessi. Identico a quello di allora. Eppure è ancora cresciuto il divario tra Mezzogiorno e Centro Nord, un Mezzogiorno in cui la disoccupazione giovanile raggiunge la percentuale più alta dell'intera Unione Europea, in cui persistono malavitosi e si indebolisce spesso, e per questo abbiamo questa ansia, questo bisogno di dare il nostro contributo, si indebolisce invece di lievitare il capitale sociale, l'elemento di coesione di solidarietà.

Il film di questi anni tanto diverso dai fotogrammi iniziali da farci immaginare il trascorso, ripeto, non 50 anni, ma secoli, è contrassegnato da una accelerazione progressiva dei mutamenti, delle condizioni strutturali, economiche, culturali mai registrate nella storia dell'umanità. Ci ha visto crescere con un protagonismo nostro, del Sindacato dei Pensionati, nuovo per certi versi, come soggettività, e che forse è anche causa di un andamento demografico, che si rispecchia anche nella configurazione delle categorie della presenza nella stessa CGIL. Nel '48 lo SPI aveva appena 300.000 iscritti, le pensioni dell'INPS erano un milione. Oggi lo SPI sfiora i tre milioni di iscritti, i pensionati in Italia sono oltre quindici milioni.

Allora la maggioranza di iscritti era formata da uomini, oggi la maggioranza degli iscritti è formata da donne. E anche il contributo che noi abbiamo avuto, c'è stata questa segnalazione, questa sensibilità, questa attenzione che è anche un elemento di novità. Ma l'autorevolezza dello

SPI che è stata conquistata sul campo delle battaglie, nonostante anche delle spinte denigratorie offensive rispetto al ruolo di questo Sindacato e della sua funzione rispetto anche dell'organizzazione sindacale come se fosse un grande elefante che condiziona in termini corporativi la possibilità di una organizzazione più attenta ai bisogni dei giovani. Però io vedo questa battaglia, questa offensiva anche insultante nei confronti della esperienza che viviamo, che abbiamo sentito qui in questa circostanza come in tante assemblee che facciamo, una cosa destinata diciamo così a non incidere fundamentalmente perché c'è un elemento di autorevolezza di questa esperienza sindacale CGIL, con lo SPI al proprio interno conquistata sul campo, per le scelte che ha compiuto e per il riferimento costante ad alcuni valori ancora validi sui quali abbiamo saputo definire politiche rivendicative convincenti.

Quale è il nucleo fondamentale di questa esperienza sulla quale noi dobbiamo continuare a lavorare, ricercare, a confrontarci e a innovare senza mai considerarci orgogliosi e arroccati sulle nostre certezze? E' il rifiuto di qualsiasi logica corporativa, di qualsiasi chiusura di mestiere.

Infatti anche con il contributo fondamentale che è stato ricordato di alcune esperienze categoriali, il nostro Sindacato fin dalla nascita sconfigge l'idea dell'iscrizione dei pensionati alla categoria di appartenenza per privilegiare un soggetto sociale rappresentativo di tutte le pensionate e i pensionati.

Una scelta che non è scontata, che oggi ci appare quasi naturale, ma che non è scontata perché era di rilevante spessore in un paese come l'Italia che usciva dalla lunga stagione dei sindacati e del corporativismo fascista.

L'altro elemento fondante è l'attenzione continua agli esclusi, ai settori più deboli, a quelli che non hanno parola e quindi la richiesta pressante di estendere i diritti previdenziali, di tutela, diritti che oggi definiremo di cittadinanza e di capacità di vedere, proprio per averli vissuti e sofferti sulla propria pelle, le condizioni di disagio più grandi.

E questa pratica soprattutto ha avuto una capacità della quale dobbiamo ringraziare i dirigenti di questa nostra grande organizzazione ad ogni livello, di aver saputo inserire delle rivendicazioni relative alla sfera economica sempre in un orizzonte in un contesto più ampio. Quindi attenzione alla condizione complessiva della situazione nella quale si

calavano le nostre rivendicazioni, attenzione alla condizione della persona anziana con molta efficacia.

Ecco io lo voglio richiamare proprio in una sede in cui facciamo un discorso di richiamo e attenzione storica, alla affermazione del diritto alla vita come dirà nel II Congresso Nazionale Giuseppe Di Vittorio. Su questa impostazione è costituita sempre la base fondante dell'iniziativa del Sindacato dei Pensionati, la continua mobilitazione per conquistare riforme sociali in grado di dare concretezza al progetto di sicurezza sociale delineato e non applicato della Costituzione; l'impegno costante di affermare il principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3.

Nella convinzione che, affinché ogni cittadino possa condurre una esistenza libera e dignitosa, vanno eliminati i privilegi e le disparità negative create dal sistema economico e sociale. Stando sempre affianco ai lavoratori dipendenti nelle loro battaglie per la democrazia economica e sociale fino all'ottenimento dello statuto dei lavoratori, affianco ai lavoratori nella difesa della democrazia in quella lunga fase della strategia della tensione che costellerà di attentati assassini e stragi la storia della nostra repubblica che ancora non è stata completamente scritta.

E' un vissuto il nostro che però non si ferma e non si può fermare alla memoria e alla contemplazione del passato. Lo slogan del nostro 50° "Il futuro inizia a 50 anni" esprime proprio la capacità e la volontà dello SPI di vivere politicamente e culturalmente il presente e di non rinunciare a stare dentro il pezzo che progetta il futuro.

E' tutto il quadro delle iniziative per il 50°, nelle regioni, nei comprensori, nelle leghe è connotato sia all'aderenza d'opzioni di identità locale, la cosa alla quale ci richiamava da un punto di vista scientifico culturale facendo anche delle provocazioni in positivo il Professor Pepe, sia all'aderenza a opzioni di identità culturale che possono essere un valore, sia alla scelta di misurarci sulle questioni concrete che oggi e domani costituiscono una sfida per la conquista di un nuovo sviluppo davvero europeo nel quale il lavoro, il Mezzogiorno, il nuovo stato sociale capovolgano priorità che sino ad ora sono state differenti.

I diritti fondamentali dei lavoratori anziani affermati per la prima volta nel '48 al congresso costitutivo della Federazione Italiana dei Pensionati della CGIL unitaria, sono alla base di un lungo e combattuto processo di conquiste sociali approdato oggi alla sfida per la trasforma-

zione di questo stato sociale per la lotta contro l'esclusione sociale, lotta che ancora è di una straordinaria attualità. Sfida tanto più ambiziosa in quanto voluta dai Sindacati Confederali proprio in un paese caratterizzato da un particolare tasso di invecchiamento, in un paese caratterizzato da disuguaglianze ancora profonde e di rischi di conflitti tra le generazioni. Noi questo problema non lo abbiamo risolto. E' sempre lì.

Dobbiamo lavorare perché si risolva, perché i rischi si individuino, e si combatti perché si possano evitare. Il dialogo continuo tra le generazioni è per questo all'origine di tante iniziative del Sindacato dei Pensionati, dalla raccolta pubblicata nel volume di mezzo secolo di copertine del nostro mensile "il vecchio pensionato d'Italia oggi in Libertà" che avete visto anche riprodotto nella mostra prima di entrare in sala che è un modo, uno strumento di comunicazione che è stato strumento di battaglia e di identità, di coesione anche all'interno del Sindacato e che oggi si è trasformato in un altro strumento che guarda di più all'esterno, più moderno ma che ha rappresentato questo nella nostra storia, che attraverso le copertine ripercorre il filo della nostra esperienza, della nostra storia; alla promozione del CD-ROM sulla storia della Resistenza Italiana entrato in migliaia di scuole in tutta Italia donato dai Sindacati Unitari SPI FNP UILP.

Ma tutto questo non sarebbe possibile senza una cultura della memoria e della storia più ampia di quella del Sindacato, una cultura che deve vivere nelle istituzioni, nelle istituzioni del luogo della cultura e della ricerca, nelle Comunità Locali, negli uomini e nelle donne che ai valori della memoria e della storia si affidano e si dedicano spesso affidando e dedicando a questi valori la propria vita. Grazie per questo convegno perché lo consideriamo un po' anche nostro.

MODERATORE GIUSTINO ZULLI

E noi invece ringraziamo Alba Orti per la bella conclusione di questa nostra mattinata, vi preghiamo di non andare via perché siamo proprio alle battute finali. Io invito sul palco della presidenza i compagni Fazio Franco, De Nicola Mari Pia, Stella Nicola, Pulcina Domenico,

Montefalcone Antonio, Morbiducci Gino e Terpolilli Vincenzo ai quali il Sindacato dei Pensionati offrirà un ricordo di questa mattinata e poi successivamente Franco Leone provvederà a fare le conclusioni.

CONCLUSIONI FRANCO LEONE

Prima di andare via devo far vedere una cosa a tutti e devo farla vedere anche ai nostri illustri storici, ai giovani ricercatori nonché ad Alba Orti. Io voglio dimostrare che le notizie vengono date nelle sedi ufficiali. Però la ricerca, la documentazione storica alcune volte non aiuta e ci fa perdere qualche battuta, allora vagando nelle sedi della CGIL abruzzese che sono ricche di storia, Popoli, Sulmona L'Aquila, noi abbiamo scoperto una cosa che riteniamo profondamente significativa: diceva la stessa Alba "1948 data di fondazione dello SPI", però vorrei che qualcuno non pensasse che da quel momento sono esistiti i pensionati, perché i pensionati già si erano organizzati e allora che cosa facevano per dire "noi siamo qui, ci battiamo per la qualità della vita, vogliamo essere di esempio, vogliamo essere nel movimento" si erano attrezzati, a prescindere da tutto, qui a Popoli.

A Popoli un piccolo centro abruzzese, ecco guardate un po': 'Associazione Pensionati del lavoro - Previdenza Sociale - Sezione di Popoli - 11 novembre 1945'. Quindi prima della fondazione, i pensionati già lottavano.

Noi con questa cosa, ringraziamo i compagni di Popoli, e sono convinto, perché così si fa la storia, esistono cose che parlano di questa storia che molti di voi ce hanno chiuso in qualche cantuccio. Se ce le segnalano, se le segnalano ai ricercatori, alle sedi SPI, agli amici come Giorgio Miccoli e qui mi rivolgo ai giovani, che hanno tutto il tempo di fare tutta la ricerca, daranno a noi la possibilità non di dimostrare ma di operare anche per il futuro partendo dalla memoria e dal grande tesoro della memoria che hanno i pensionati sia nell'Abruzzo che nel Molise. Grazie a tutti per la pazienza e per la partecipazione.

1 GIUGNO 1998

Aula Magna Facoltà di Economia - Pescara

MODERATORE PROFESSOR ADOLFO PEPE

Nell'aprire i lavori di questa nostra seconda giornata dei nostri incontri dedicati alla storia dello SPI, alla memoria e a un confronto con i temi della storiografia regionale delle principali regioni, volevo salutare e ringraziare i colleghi e gli amici che sono intervenuti, volevo ringraziare in particolar modo il Rettore dell'Università di Pescara, Professor Cuccurullo, perché ieri ci ha ospitati direi magnificamente, vorrei ringraziare stamattina il Preside della Facoltà di Economia che ci ospita e se siete d'accordo vorrei dare subito la parola al Professor Costantini che in rappresentanza del Preside della Facoltà ci porta un suo breve saluto inaugurale. Grazie.

PROFESSOR COSTANTINI

Ringrazio il Professor Pepe della presentazione dei lavori del convegno che oggi si articola e si precisa sul tema del "Sindacato e identità regionali". Io credo che la nostra Facoltà sia onorata di ospitare i lavori su un tema di rilievo non soltanto storico e sociale ma direi anche scientifico e culturale in senso lato. Questo sia perché come Facoltà di Economia siamo direttamente interessati allo studio di fenomeni economici e sociali di cui appunto il Movimento Sindacale è stata e continua ad essere parte cospicua dal lato del conflitto, e sia perché, diciamo da un punto di vista culturale in senso lato, stiamo attraversando una congiuntura, una fase storico-politica che presenta sintomi, per alcuni versi interessanti per altri anche preoccupanti, e che richiedono una attenta considerazione della memoria storica, del modo come oggi le nuove generazioni vivono il cinquantennio repubblicano, quindi la storia del paese

e della sua articolazione regionale dal dopoguerra ad oggi, in una fase dicevo di cambiamento con anche fenomeni di crisi non indifferente.

Basti pensare al fenomeno gravissimo della disoccupazione se pensiamo ai problemi reali dell'economia. Una disoccupazione che è prevalentemente giovanile, che è prevalentemente meridionale, che è prevalentemente femminile, per cui se volessimo sintetizzare in modo anche simbolico la figura del disoccupato italiano questo non potrebbe essere che una giovane donna meridionale, in un momento in cui peraltro si entra nell'Euro e quindi nel sistema monetario europeo con la moneta unica e quindi le contraddizioni di uno sviluppo.

Sul versante più direttamente politico vi sono tentativi, a volte anche velleitari di modifica dell'assetto costituzionale conquistato all'indomani della caduta del Fascismo, che stanno oggi venendo al pettine e che lasciano sul terreno una situazione molto difficile di prospettiva di ripresa e di tenuta democratica. Su questo terreno il ruolo del Sindacato è di grande importanza e di grande rilievo, sia per la tenuta democratica complessiva che non può che essere garantita per quanto riguarda il Sindacato in termini di movimento e di tenuta del conflitto.

Il Sindacato ha ragione di esistere se non come istituzione, ma più che istituzione, come movimento organizzato che tende appunto a gestire il conflitto e poi a trovare anche dei momenti di compromesso necessariamente in quanto istituzione e in quanto organizzazione senza delegare quindi a nessuno i momenti di autonomia dello sviluppo del movimento. Il Sindacato si trova d'altra parte a gestire una fase estremamente difficile per quanto riguarda la congiuntura economica e cioè i conti nazionali. La tenuta del sistema del Welfare provoca non poche contraddizioni, i contrasti tra generazioni che bisogna star attenti a gestire senza penalizzare i giovani, ma senza neanche non riconoscere il contributo lavorativo che gli anziani hanno prestato nel corso di una lunga attività di lavoro e che non può essere improvvisamente misconosciuto. Quindi si tratta di contraddizioni molto gravi.

In questo quadro, interessarsi di Sindacato e di identità regionali mi pare una iniziativa estremamente interessante. Io cercherò nei limiti del possibile di seguire i lavori di questo convegno. Sono certo che uno sviluppo dell'attenzione sulle identità regionali va in tutt'altra direzione che quella di un federalismo mal inteso che vuole assecondare spinte di

tipo addirittura secessioniste in alcune aree del Paese.

Anzi lo sviluppo e la ricerca della fisionomia più precisa di un assetto regionale va nel senso di una articolazione, e della necessaria tenuta unitaria del quadro nazionale. Quindi concludo brevemente scusando la presidenza che mi ha delegato ha rappresentarla in questa occasione, del fatto che il Preside personalmente non ha potuto essere presente a questi lavori, comunque anche a nome suo auguro buon lavoro a tutti.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Ringrazio personalmente a nome dei partecipanti il Professor Costantini e la Presidenza. Credo che le considerazioni che sono state svolte siano già nel merito del tipo di dibattito che noi dobbiamo affrontare. Già ieri nel mio intervento avevo appunto sottolineato come il passaggio del paese è un passaggio piuttosto complesso. Si intrecciano questioni di identità e unità nazionale con questioni connesse con una difficile transizione politico-costituzionale, spinte sociali che possono avere risvolti anche in qualche modo esplosivi come quelli del tema della disoccupazione, la crisi e la trasformazione dei sistemi economici.

Insomma ci troviamo in un momento nel quale effettivamente il Sindacato si ritrova al centro di un crocevia di questioni politico economiche e sociali che ne fanno ancora una volta un soggetto, che ne fanno una istituzione di straordinaria funzione baricentrica.

Io credo che con il Professor Costantini, così come pure con il Professor Landini con il quale abbiamo lavorato molto sulla questione del modello regionale abruzzese al quale è stato dato nell'ultimo numero della rivista "la società geografica" un contributo direi di straordinario interesse, credo di poter auspicare una collaborazione e anche con l'Università di Teramo che ha più di un versante di studio più politico-sociale, anche con l'IRES e credo che sia questo un terreno fecondo di rapporti che mi auguro riprendere. Grazie di nuovo e saluti al Preside.

Cominciamo dunque i nostri lavori. Io ho soltanto una considerazione brevissima di questo genere. Voi sapete che i nostri lavori hanno avuto due fasi, ieri voi sapete abbiamo presentato il primo risultato di

una lunga ricerca effettuata da un gruppo di giovani ricercatori che collabora con la nostra Università di Teramo basato su un cospicuo numero di interviste a vecchi protagonisti, a militanti della storia sindacale abruzzese; abbiamo avuto un intreccio molto commovente ieri e anche molto produttivo sul piano non solo emotivo ma dire anche su un piano più scientifico tra la ricerca storica, la memorialistica e la testimonianza dei protagonisti.

Sulla base di questa ricerca che dovremmo poi portare avanti con un lavoro di vera e propria ricostruzione della storia del Movimento Sindacale abruzzese, discutendo con gli amici dello SPI, della CGIL Regionale che oggi sono presenti con i loro Segretari Generali e con i membri della segreteria, a cui ribadisco un pubblico riconoscimento per l'impegno profuso in questa iniziativa.

Dicevo discutendo appunto con loro che ci era venuta anche l'idea di non limitarci ad una ricostruzione del Sindacato e della memorialistica diciamo così abruzzese, ma quello di tentare un confronto direi a livello seminariale. Ancora quindi con tutti i gradi di approssimazione che questa tematica impone un livello di confronto con gli studiosi che nelle altre regioni in questi anni si sono occupati della storia non solo del Movimento Operaio e Sindacale dei rispettivi territori, ma in qualche modo hanno riflettuto sui rispettivi modelli socio-economici e politico-istituzionali che nelle diverse e principali regioni si sono venute affermando.

Direi con molta nettezza a partire dalla fine degli anni '60, quando in qualche modo quello che io chiamerei una modernizzazione differenziante, che cioè ha differenziato i territori nello sviluppo e ha in qualche misura attivato meccanismi che hanno in qualche modo reso obsolete alcune delle tradizionali categorie storiografiche che dividevano il paese in maniera più o meno rigida, in Nord e Sud o in Ovest ed Est.

Nulla di più che questa intuizione è all'origine del confronto seminariale che intendiamo portare avanti oggi.

Un'ultimissima considerazione e poi, come dice il poeta Mitaccio, abbiamo dieci interventi, io proporrei e pregherei i colleghi relatori, data anche la loro esperienza e maturità in queste occasioni, sono le dieci precise, di contenere gli interventi nei 20 minuti.

Faremo un break, se tutto ciò sarà adempiuto, e usciremo poi in

maniera più o meno integra da questa sala, senza dispendio di energie intorno alle 13.30/14.00. Se tutto ciò non avviene è evidente dovremmo poi riprendere nel primo pomeriggio.

I nostri lavori hanno inizio con la relazione introduttiva di Pasquale Iuso che ha coordinato la ricerca del gruppo dell'Abruzzo a cui do la parola.

PASQUALE IUSO docente all'Università di Teramo

La ricerca sulla Memoria Sindacale in Abruzzo

Buon giorno a tutti. Devo ringraziare lo SPI e la CGIL Regionale che ha permesso di svolgere questa ricerca nei circa due anni trascorsi.

Quasi e come coordinatore della ricerca, in qualche maniera tenterò di riassumervi, facendo delle osservazioni anche ai colleghi o alle persone che ascoltano per la prima volta questo tipo di ragionamento, su come abbiamo impostato questa ricerca, sul perché l'abbiamo impostata, grazie ai contatti con gli amici emiliani che ci hanno un po' introdotto all'inizio, per concludere con alcune osservazioni di tipo generali sui dati che sono emersi da queste interviste.

Questo è un po' il nocciolo e sono tutti elementi che in qualche maniera uno dei ricercatori, Giorgio Miccoli, ha esposto ieri in termini di memoria dei protagonisti, che in qualche maniera bisognava rileggere attraverso i criteri che ci avevano aiutato durante questa ricerca.

Da un punto di vista generale le fonti per studiare il Movimento Sindacale, come diceva il collega Pepe prima, in Abruzzo non sono poche e sono abbastanza note, difatti questo è stato uno dei punti di partenza, avviando questa ricerca proprio in virtù del fatto che dovevamo sapere, e questa stessa ricerca lo è, è inserita in un contesto differente, ed è una parte di quella che sarà poi la stesura della storia del Movimento Sindacale in Abruzzo. L'altro punto è il passaggio alle testimonianze orali.

Allora noi non possiamo, noi non le abbiamo considerate sin dall'inizio come una fonte esaustiva e unica per la stesura di questa storia, ma l'abbiamo subito e comunque interpretata come una delle possibili fonti.

Fonte che necessita di riscontri, e tutti sappiamo quali sono i problemi delle fonti orali, problemi di distorsioni, problemi di polvere che si deposita sui ricordi e sminuisce l'attenzione del testimone nei confronti di alcuni passaggi o di alcuni elementi della propria vicenda, ma in qualche modo la appiattisce di più sul racconto.

Per far emergere invece tutto il vissuto del testimone siamo ricorsi a una serie di indicazioni, e questo è il terzo passaggio metodologico che vi sottolineo come elemento base della ricerca, siamo ricorsi a uno strumento che è noto a chi si è occupato di raccolta della memoria che è la griglia aiuto memoria.

Qui c'è uno dei colleghi che ci ha aiutato nella impostazione iniziale di questa griglia e devo dire che nel caso Abruzzese, e adesso entriamo più nel merito, inopinatamente utilissima in tantissimi momenti di altre ricerche qui non l'abbiamo quasi mai utilizzata.

Da qui possiamo fare tre osservazioni secondo me.

Una, sui fatti casuali che si incontrano nel corso della ricerca in cui il materiale, intendendo per materiale le testimonianze, i testimoni e il gruppo di ricerca aveva un approccio positivo e il materiale era tanto. Però è una osservazione troppo semplice.

La seconda osservazione è che il rapporto che inevitabilmente si deve instaurare tra ricercatore e intervistato deve essere un rapporto di fiducia. Ipotizziamo che anche questo sia stato positivo, ma anche questo è troppo semplice. Secondo me il motivo è un altro, quello al quale in qualche maniera ho riflettuto di più nel corso dello svolgersi della ricerca, è che questa non necessità di ricorrere a questa griglia aiuta memoria, griglia aiuta memoria che non è una serie di domande chiuse a cui uno risponde sì o no, ma sono una serie di temi, di tracce sulle quali condurre l'intervista e non da utilizzare preventivamente. Su questo punto la mia osservazione è che probabilmente c'è una situazione in cui, attraverso anche lo spirito con il quale le disponibilità e la ricchezza delle testimonianze, che poi è il nucleo di quello che vi verrò a dire, che ci sono state in queste 150 interviste, la ricchezza di dati, di spunti, di osservazioni, di incastri tra la storia sindacale e la storia di vita, probabilmente tenendo conto dei modelli che ci sono stati in altre regioni, dovremmo forse considerare per l'Abruzzo l'esistenza di taluni modelli che non sono di tipo politico e sindacali ma sono anche modelli di tipo

familiare che hanno avuto una ricaduta o un perso molto forte su un modo attraverso il quale i testimoni hanno narrato la propria vicenda sindacale.

E' un dato molto omogeneo all'interno delle interviste, è una costante che in qualche maniera ci potrebbe far pensare come questa fusione tra storia di vita modello familiare, o comunque abruzzese, e modo di raccontare la propria esperienza di storia sindacale come memoria, rappresenta forse una caratteristica. Ovvio che è una situazione da riscontrare poi effettivamente attraverso un confronto con gli altri modelli, se non ci sono situazioni simili oppure se è una cosa diffusa.

Però questa è una delle prime osservazioni che è emersa nel gruppo di ricerca proprio in virtù del fatto che questa griglia alla quale tutti pensavano di dover ricorrere non è stata mai utilizzata, non è stato mai necessario ricorrerci.

Ora non entro nella parte metodologica dei problemi legati alle testimonianze orali perché credo che addentrarsi in problemi tipo normalizzazione del racconto, interferenze e fratture che possono avvenire tra ricercatore e testimone tutto sommato ci porterebbero troppo lontano e sarebbero anche poco consoni a illustrare i risultati invece della ricerca.

Quindi do per acquisito, sostanzialmente, questi parametri e vi racconto come è stata intanto organizzata. Noi le interviste che abbiamo raccolto, che sono circa 150 per quasi 300 audiocassette, che non è certo esaustiva della cosa, sono state organizzate così come gruppo di ricerca, suddividendo la regione non secondo le province, ma secondo comprensori omogenei. Ognuno dei ricercatori si è occupato di uno o più dei comprensori e con una ipotesi di partenza. Quando abbiamo costruito con lo SPI i nomi degli intervistati, perché questo era un problema, non abbiamo messo un limite alle zone, cioè 30 di qua, 20 di là, 40 dall'altra parte.

Abbiamo lasciato andare le cose come realmente dovevano essere secondo me: cioè riproporre sicuramente in scala molto ridotta quello che effettivamente era stata da una parte la consistenza, quindi un maggior numero di interviste poi è stato il risultato, dall'altra la diversificazione nelle diverse categorie. Era semplice, faccio un esempio, prendere 20 ferrovieri, prendere solo loro, ma non avremmo rappresentato il territo-

rio. Però alla fine ci siamo ritrovati con un dato omogeneo in tutte le quattro aree, in cui le categorie erano rappresentate non in quanto tali ma in quanto rispondenti ai diversi modi di sviluppo del Movimento Sindacale nelle diverse aree.

Questo non lo abbiamo imposto come criterio iniziale, e in effetti è stato un risultato acquisito direttamente e progressivamente, e man mano che siamo andati avanti ci si è sempre più confermato. Abbiamo aggiunto a questo quello che vi accennavo prima: una mappatura delle fonti, necessaria proprio perché questa è un pezzo di una ricerca. E' un pezzo di una ricerca più ampia che ci dovrà portare a tempo a una storia del Movimento Sindacale in cui anche la fonte orale è una delle possibili fonti.

Quindi esiste a questo punto, al contrario di come talvolta viene detto, esiste una mappatura. Forse non è completa, sicuramente non lo è, però significativa di dove, come e quanto c'è di materiale librario relativo al Movimento Sindacale in Abruzzo.

Il presupposto iniziale del diverso andamento, che era un presupposto del Movimento Sindacale nelle diverse sub aree che abbiamo considerato, è stato pienamente rispettato. Hanno permesso di identificare, queste interviste nel loro complesso, una serie di tratti comuni, e qui faccio una differenziazione, sono tratti comuni a tutto il Movimento Sindacale in Abruzzo, e sono tratti comuni all'interno delle aree. Tutte nel loro complesso si sono allargate verso quello che era forse almeno per alcuni di noi un punto importante, un punto decisivo. Tutte si sono allargate, inevitabilmente positiva nella grandissima parte dei casi, verso temi sociali molto più ampi che ci portavano a dire, e ad affrontare argomenti. Hanno portato poi i ricercatori, cioè coloro che materialmente prendevano le interviste, a prendere in considerazioni argomenti o ad ascoltare racconti e quindi poi a doverli valutare molto più ampi e molto meno collegati in maniera diretta alla storia del Movimento Sindacale.

E' l'intreccio tra la narrazione della propria storia sindacale con la personale storia di vita. Questo è un passaggio decisivo che abbiamo scelto con Adolfo anche all'inizio di queste prime idee e di mantenerla, proprio perché non potevamo e non volevamo fare una o sola l'altra, proprio perché immaginavamo l'esistenza di un possibile collegamento tra i modelli sociali più diffusi e la vicenda sindacale abruzzese in senso

territoriale. Quindi questi due possibili piani di sviluppo delle interviste e poi della ricerca sono stati mantenuti perché volevamo far emergere come la vicenda sindacale, come i singoli militanti che stavamo andando ad intervistare riproponessero nella loro memoria i problemi connaturati sia al lavoro in senso generale, sia al rapporto con la famiglia, con i problemi dei collegamenti, degli spostamenti, con tutta una serie di elementi aggiuntivi che non rovinano la testimonianza della propria vicenda sindacale ma la arricchiscono.

Permettono ad esempio un collegamento, insisto su questo tema perché in Abruzzo è giustamente molto sentito ed è ricorrente nelle zone da dove provenivano questi emigranti, con l'emigrazione, i problemi degli emigrati in Belgio, il problema delle miniere e nelle testimonianze delle zone da cui provenivano questi emigranti è un tema ricorrente, fortissimo e dover rinunciare a parlare del problema dell'emigrazione in quanto tale per raccogliere la testimonianza solo di tipo storia del Movimento Sindacale ci sembrava forse, non si offendano gli esponenti del Sindacato, ci sembrava forse troppo poco, addirittura, per alcuni aspetti.

Quindi l'abbiamo voluta mantenere proprio in virtù di questo fatto anche perché poi c'è una partecipazione diretta dell'intervistato, diretta che non si può "stoppare così" cioè bisogna anche lasciarlo andare e bisogna saperlo lasciare andare e questo è stato sicuramente il pregio di tutto il gruppo di ricerca perché non hanno mai agito per forzare in un senso o nell'altro.

Dall'intreccio di questi due percorsi, storia di vita e storia sindacale, sono emersi quindi questi spaccati che sono il mondo narrato, ed è secondo me, anche se è poco storico, un aspetto bellissimo. Perché si ricostruiscono alcuni passaggi, qualcuno ve lo ha anche ricordato, della prima ritessitura del reticolo sindacale immediatamente dopo il passaggio del fronte nel dopoguerra, che era un momento "epico", chiamiamolo fra virgolette, che probabilmente non sarebbe emerso se fossimo rimasti bloccati su un tipo di ricostruzione. E' emerso perché chi ha raccontato questi aspetti e queste vicende lo ha fatto in sintonia con chi lo ascoltava e in totale disponibilità al racconto. Ed è questo mondo narrato in cui al centro rimane protagonista il Movimento Sindacale, ma attorno girano tutta una serie di elementi e di spunti che rendono da una

parte la testimonianza un “unicum”, perché a quel punto è un unicum e basta, dall’altra una fonte ricchissima tutta da riscontrare e da incrociare non soltanto con quelle di tipo orale.

Questo credo sia, secondo me, uno degli aspetti più interessanti anche di sviluppo della ricerca. Come potete immaginare i dati che vi sono contenuti vanno dal dato numerico, al fatto, all’avvenimento, alla propria impressione, al proprio giudizio sulle lotte, e sulle vicende sindacali che hanno caratterizzato l’Abruzzo dal ’44 in avanti.

Su questo, senza poi entrare in quello che in qualche modo ieri era stato ricordato dai vecchi protagonisti, il problema dello sciopero al rovescio, le lotte del Vomano, delle centrali idroelettriche, senza entrare nei singoli aspetti che poi ripropongono in qualche modo fatti noti, emerge un dato sul quale se qualcuno volesse discuterne non sarebbe male secondo me.

C’è un passaggio che è accavallato alla fine degli anni ’50, che è pure questo un dato relativamente costante e mi sembra emergere in maniera abbastanza evidente, fino agli anni ’50 la testimonianza, il racconto è “narrativo mitico”, alla fine degli anni ’50 si apre il racconto sull’oggi e i diversi testimoni si sono allargati e hanno cominciato a parlare molto più facilmente verso i temi nazionali, o su temi molto più ricorrenti come quelli sull’emigrazione.

Ma rimaniamo su questa differenziazione intorno agli anni ’50. In tutto il periodo post bellico e per tutto quel decennio il racconto è molto sul territorio, su quello che avviene, poi si allarga; ed è un dato che non è che si modifica da questo o da quel testimone, sembra essere una cosa abbastanza ricorrente, sembra. Ecco che a quel punto le rivendicazioni, le lotte sul territorio non è che vengono dimenticate, ma i problemi diventano le gabbie salariali, diventano i consigli di fabbrica, diventa l’unità sindacale, diventa la sicurezza sul lavoro. In generale non si perde quello ma si aggiungono questi altri elementi come a dire: il racconto non è più quello della ricostruzione, è un racconto sul lavoro e come tale collegato a temi non soltanto nazionali.

Questo per dirvi che in queste 150 testimonianze ci si riescono a leggere molti elementi. L’originalità della fonte ve l’ho sottolineato, il collegamento fra le varie testimonianze è evidente sia sulle sub aree che sui territori più ampi, è evidente l’esistenza di diversi Abruzzi anche

da questo, perché i problemi legati alle diverse sub aree regionali in cui abbiamo diviso il territorio ripresentano gli stessi problemi che il concepire l' Abruzzo come regione unica e sappiamo è cosa difficile.

E infine anche qui emergono dei punti che potrebbero permetterci, a partire dalla fine degli anni '50 - 60 e in avanti, potrebbero permetterci quello di cui, con alcuni colleghi, avevamo già parlato a giugno: uno schema di riferimento che collega fortemente, e rende impossibile scindere le interazioni che si sviluppano, rende difficile scindere il territorio, l'impresa e il sindacato. Io l'ho chiamato anche "sistema lavoro" e continuo a chiamarlo così perché non mi viene in mente per ora altra definizione. Intendendo questa interazione e questa difficile scindibilità che esiste a partire dagli anni '70, quindi a partire nel caso abruzzese dall'inizio della industrializzazione vera, di scindere questi tre elementi e probabilmente anche il modo di analizzare, di studiare, di comprendere, di ricostruire alcune di queste interazioni e a metterle ancora insieme, cioè staccarne uno dall'altro non è possibile secondo me.

Credo che questo sia il punto dal quale io posso concludere, perché mi sembrano i tre passaggi di chiusura di questa ricerca, che poi è soltanto una fase e in modo particolare di riflettere di non staccare per forza il Sindacato dal territorio o dalla stessa impresa con la quale comunque va rapportata dagli anni '60 in poi. Grazie.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Grazie al Professor Iuso che ha dato il primo esempio di rispetto dell'orario e anche per le cose di merito che ci ha detto. E direi che ora la parte abruzzese termina e iniziamo ad ascoltare i colleghi che vengono da altre realtà. Io procederei come dire per coppie binarie, sentirei ora il Professor Gianfranco Petrillo e il Professor Cordova che prego di accomodarsi rispettivamente sul caso modello "Lombardia" e il caso "Calabria". Inizierei con il Professor Petrillo studioso molto noto e molto attento sia del movimento operaio lombardo sia di Milano intesa come cultura, come città, come forza sociale, come modello di sviluppo soprattutto degli anni '50.

Il Professor Petrillo è un attivo collaboratore del Centro Studi Di Vittorio di Milano, lo ringrazio e gli do la parola.

PROFESSOR GIANFRANCO PETRILLO

per la Lombardia

Sono io che ringrazio lo SPI, e i colleghi che mi hanno invitato perché credo che questa iniziativa, lo dico senza formalismi, sia molto azzeccata. Credo che sia arrivato il momento di confrontarci su uguaglianze e differenze al di là di ogni ideologismi tra le molte Italie anche in campo sindacale. Non voglio dilungarmi su questo aspetto che è poi il contenuto di questa iniziativa, ma voglio sottolineare quanto abbiamo gradito in Lombardia questo invito. L'associazione che rappresento, pur non essendone neanche un dirigente, ha appena terminato di raccogliere un repertorio di fondi sindacali lombardi, creando un data base informatizzato e coronando così un sogno che aveva ormai da più di venti anni.

Cioè quello di riuscire a mettere a disposizione degli studiosi un catalogo generale di tutti i fondi sindacali esistenti sul territorio lombardo. Probabilmente non sono proprio tutti, sarebbe lungo stare a spezzare il capello in quattro per vedere i limiti di questo repertorio, ma certamente è una grossa iniziativa che dà anche una idea della varietà della ricchezza dello stesso movimento sindacale in tutte le sue articolazioni.

Vi dico brevemente alcuni dati. Il repertorio è stato curato e coordinato da Sandra Barresi, indica fondi di natura sindacale di livello confederale- territoriale diciamo di livello di categorie e del livello di fabbrica, non soltanto dei Sindacati aderenti alle confederazioni ma anche di altri organismi che sono stati individuati come di natura sindacale per esempio le Acli, le Società di Mutuo Soccorso. L'arco cronologico va dal 1844 al 1978, gli Enti che possiedono i fondi sindacali censiti sono 52; i fondi sono 357 di cui 160 di organizzazioni sindacali sia orizzontali che verticali, ossia di fabbrica, 120 sono fondi personali cioè versati da militanti a questi enti, e altri 77 sono di organismi aziendali.

Potrei dilungarmi su questo repertorio, e che ci aspettiamo una nuo-

va fioritura di studio su un territorio politicamente, culturalmente ma soprattutto sindacalmente importante come la Lombardia per la vicenda nazionale del movimento sindacale, ma preferisco richiamare l'attenzione sulle difficoltà che stanno alle spalle del coronamento di questo sogno.

Il Centro di Ricerche Di Vittorio che lo ha portato a termine è figlio di un Centro di Ricerche Sindacali CERIS creato dalla FIOM milanese, allora diretto da Antonio Pizzinato nel 1978, ancora prima nel 1975 era nato l'archivio della Camera del Lavoro. Bene allora in entrambi i casi i fondi archivistici che potevano essere raccolti da questi due enti erano veramente scarsi. Quello che colpiva e che ha dato modo di creare il CERIS nel '78 era che c'era stata l'iniziativa personale di una segretaria amministrativa della segreteria della FIOM Provinciale di tenere insieme un archivio, la documentazione prodotta dall'organismo. Se non ci fosse stata questa sua iniziativa personale probabilmente non sarebbe nata neanche l'archiviazione e si era già nel 1978. L'archivio della Camera del lavoro del '75 è riuscita a mala pena a trovare una minima parte, a raccogliere una minima parte delle carte prodotte per esempio durante la ricostruzione nel dopoguerra a livello orizzontale della CGIL. Fino a quel momento una supplenza dell'iniziativa sindacale nel raccogliere la memoria storica milanese e lombarda era stata offerta dagli istituti di storia della resistenza ed in particolare da quello di Sesto S. Giovanni, Istituto Milanese, allora si chiamava Istituto Milanese per la storia della resistenza del movimento operaio, oggi invece che del movimento operaio si chiama dell'età contemporanea, ma è sempre la stessa cosa, presso il quale si era incominciato a raccogliere grazie anche alla generosità di alcuni militanti dei fondi personali che contenevano documentazione sindacale. Soprattutto molto importante quella delle Commissioni Interne e dei Consigli di Gestioni del dopoguerra delle principali fabbriche metalmeccaniche di Sesto S. Giovanni e di Milano. Immagino che tutti quanti sappiate che allora Sesto S. Giovanni era un grosso polo industriale, aveva circa 40 mila addetti a fabbrica metalmeccanica tra il 1945 e 1955.

Quindi c'era stata questa supplenza degli istituti di storia della resistenza e in particolare di quello di Sesto che aveva consentito un primo avvio di storia sindacale milanese e lombarda. Sono nati poi gli archivi

della Camera del Lavoro. Gli archivi storici sono poi nati nelle altre Camere del Lavoro lombarde, sempre cercando di salvare cose che riguardano un arco di tempo successivo agli anni '60 - '70. Grosso modo dagli anni '70 in poi si inizia ad avere un grosso deposito di memoria sindacale cartacea.

A questa si sono aggiunte delle fototeche molto importanti, quella della FIOM e della Camera del Lavoro di Milano ma non sto a dilungarmi su questo. Mentre molto scarsa è stata sempre l'iniziativa della raccolta delle testimonianze orali. E' su questo che vorrei soffermarmi un istante perché credo che esistano dei problemi di comportamenti diversi anche a livello territoriale che rinviano a differenze culturali regionali.

Esiste oggi presso l'Associazione Di Vittorio una bellissima nastroteca che raccoglie più di 400 interviste di militanti, di dirigenti e militanti di base, che è nata per iniziativa di un compagno militante che quando è andato in pensione, il capo storico del movimento operaio della FALK Unione di Sesto S. Giovanni, Giuseppe Granelli, che si è messo lui ad andare alla ricerca di tutti i compagni di lotta, di tutti i dirigenti e gli ha fatto raccontare la loro storia, proprio spontaneamente. Lui ha adottato il criterio della storia di vita che prima ci illustrava Iuso. Da dialoghi, colloqui tra compagni di un tempo è nata questa ricca e interessantissima nastroteca che non ha pretese scientifiche ma che è una miniera di notizie, una grande miniera di notizie ancora scarsamente utilizzata.

In realtà stupisce questo ritardo, dovrebbe stupire questo ritardo lombardo nel raccogliere storie di vita perché è in Lombardia che sono nate le prime ricerche sociologiche sulle storie di vita per iniziativa di Danilo Montaldi cremonese. Montaldi è l'autore dei militanti politici di base, dell'autobiografia della Leggera, della inchiesta Milano Corea insieme con Franco Alasio.

Montaldi è uno che ha insegnato ad una intera generazione l'inchiesta operaia. Però la sua scuola non si è sviluppata in Lombardia ma a Torino, infatti tant'è vero che a Torino esiste una ormai consolidata scuola a livello accademico di storia orale di cui il massimo esponente è Luisa Passerini, ma si possono fare altri nomi Anna Bravo eccetera eccetera. Il fatto è che se si vanno a vedere i lavori di allora di Montaldi, sono lavori iniziati verso la fine degli anni '50 proseguiti negli anni '60 e

si sono intersecati con le esperienze dei quaderni rossi, c'è anche un filone ideologico politico su cui non mi voglio soffermare che motiva certe cose. Però se si va a guardare questi lavori di Montaldi che è un sociologo sui generis, molto scrittore poco scienziato, pieno di intuizioni, si vede che l'interesse, anche l'interesse ideologico e politico del ricercatore, era rivolto direttamente alla storia di vita.

In un certo senso la storia individuale di vita, la storia eccezionale di vita, che non sarebbe stata colta dall'interesse accademico culturale ufficiale se non ci fosse stata una attenzione dell'intellettuale Montaldi verso il mondo basso, verso quelle che allora si chiamavano le classi subalterne.

Questo credo il punto che spiega in parte perché questo tipo di filone non è cresciuto, non ha dato fin ad ora grossi frutti; perché c'è una sorta di attenzione, di tensione documentata anche dal tipo di ricerca che il centro Di Vittorio fa, che hanno fatto anche gli istituti della resistenza in cui io ho lavorato per anni.

Un tipo di attenzione che è molto rivolta alle forme organizzate del movimento operaio, per esempio l'interesse principale delle ricerche, dei seminari, dei convegni, delle pubblicazioni del centro Di Vittorio che sono abbastanza numerosi e di un certo peso, sono i filoni principali.

Sono tre: gli istituti contrattuali in quanto tali, orario di lavoro, iniziative politiche per la parità; i problemi di organizzazione e di formalizzazione del territorio, per esempio un grosso lavoro sugli statuti dei consigli di fabbrica, che è stato fatto ed è molto importante e interessante; il comparatismo a livello internazionale, Pepe stesso ha partecipato ad una bella iniziativa sui Sindacati occidentali che poi è sfociato in un buon volume e adesso è in preparazione per l'autunno un confronto sulle scissioni sindacali soprattutto in Italia e in Francia, scissioni sindacali del dopoguerra che pure sono molto importanti.

Ma come vedete sono temi, come dire, direttamente politici, direttamente di struttura, direttamente organizzativi e mettono meno in conto la soggettività. Mi viene, questa credo sia la sede in cui confrontarsi sulle ipotesi azzardate, fatto di pensare ci sia stato nel movimento operaio industrialista una sorta di indifferenza nei confronti della memoria, che è invece il contrario di un forte attaccamento alla memoria e alla custodia nella memoria nel modo contadino. Montaldi veniva dal mondo

contadino, Gianni Bosio, del movimento operaio del basso cremonese, veniva anche lui dal mondo contadino, hanno mantenuto fortemente questo radicamento. Mentre la fabbrica tende all'oblio, la fabbrica rompe, spezza tutti i rapporti, li spazza via e tende a dimenticare. Può darsi che questa possa essere la motivazione e la Lombardia è la regione italiana in cui la fabbrica, le industrie nelle sue molte manifestazioni si è ramificata più rapidamente, maggiormente a livello territoriale; mentre per esempio la monocultura di fabbrica torinese è riuscita a rispettare una identità della campagna molto di più di quanto possa essere avvenuto non so in Brianza o nel Bresciano dove c'è una proliferazione di Montaldi .

Allora la ricerca di Montaldi fu allora una ricerca di tipo soggettivo di ciò che era rimasto come residuale rispetto alla fabbrica, ecco allora da che punto vista potrebbe essere vista quella che era stata la subalternità del tipo di cultura che animava quello sforzo.

Dico qualche cosa anche su queste fonti conservate negli archivi lombardi che sono di straordinario interesse per un motivo principale, perché ormai le fonti sindacali sono quelle rimaste, quelle raccolte, sono spesso tutto ciò che resta di un intero periodo storico caratterizzato dalla grande e media fabbrica che è scomparsa. Quando dico scomparsa, è scomparsa fisicamente nelle strutture e negli edifici, quasi sempre quando sono state destinati ad altro uso, ma è scomparsa anche dalla memoria della gente per un rimozione voluta, perché la fabbrica è collegata a quanto di più duro, faticoso, sporco e inquinante ci sia stato nel nostro recente passato e tutti cercano di non ricordare che è lì che invece si è creata l'Italia che fa parte del G 7.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Ringrazio particolarmente Petrillo perché mi sembra che abbia collegato felicemente i due aspetti della nostra discussione, per un verso le questioni che più riguardano noi storici addetti ai lavori, quindi lo stato delle fonti, la ricognizione su ciò che si studia e sui referenti culturali da cui si è partiti. Mi sono sembrati molto interessanti i richiami a Montaldi

alle inchieste operaie e soprattutto per un paio di osservazioni che si calano perfettamente nel nostro schema, uguaglianze e differenze, memoria e fabbrica e memoria e mondo contadino, e Lombardia e Piemonte. Noi naturalmente avremo Francesco Ciafaloni che da grande studioso e intellettuale torinese qual è, sicuramente ci dirà delle cose sicuramente interessanti su Torino ed il Piemonte, però vedete già come il quadro comincia a muoversi, cominciano a assumere dei connotati storici ma anche territoriali e differenziati.

Ascolteremo adesso il Professore Ferdinando Cordova, mio carissimo amico, studioso molto importante del sindacalismo fascista, la cui cultura e la cui formazione è calabrese. E' nato in Calabria, non ha mai rinnegato la sua cultura calabrese, dirige l'Istituto della Resistenza in Calabria, ne è Presidente, insegna all'Università di Roma storia contemporanea, ha scritto più e più saggi sulla storia delle Calabrie, delle Calabrie perché appunto anche lì probabilmente come ascolteremo ci troveremo di fronte ad un panorama storico sia del movimento operaio, sia della realtà sociale estremamente articolato. Do la parola al Professor Cordova.

PROFESSOR FERDINANDO CORDOVA

per le Calabrie

Ecco io vi annoierò un po' di più con la storia, un po' meno sulle ricerche sul campo insomma. Perché intanto la Calabria contrariamente alla Lombardia è una realtà diversa, più faticosa, più travagliata direi. Per capire i limiti che il movimento sindacale si porta in Calabria, nell'impatto con una realtà difficile, bisogna andare alle radici della storia calabrese unitaria, bisogna cercare di capire come e perché e in quale condizione la regione entra a far parte dello Stato italiano, quale era la sua economia nel momento in cui nel 1861 l'unità viene raggiunta. Voi tutti sapete che la Calabria ha una economia prevalentemente agricola nel '60, con questa grossa ipoteca del latifondo che occupa circa il 7% della superficie coltivabile, della superficie agraria e che è un latifondo che si trova particolarmente nel catanzarese, nella zona del crotonese,

nel marchesato che poi saranno sempre zone di grandi lotte contadine, che ha un risvolto nella provincia di Cosenza nella zona di S. Giovanni in Fiore, e che invece è del tutto assente in provincia di Reggio dove c'è invece la grande proprietà agraria nelle zone delle pianure di Gioia Tauro e di Gerasi rispettivamente sul Tirreno e sullo Ionio. E poi esiste questa strana, lunga e strana fascia di 30 chilometri che va da Bagnara a Melda, che va da una all'altra parte del Tirreno, particolarmente felice, E' una zona di agrumeti di media proprietà molto ricca, molto ben pagata, molto remunerativa e che poi ha questo grande privilegio di produrre, unico al mondo, questo agrume particolare che è il bergamotto da cui si estrae un fissante fondamentale per i profumi ed è l'unica zona al mondo che la produce.

La condizione dell'agricoltura calabrese al momento in cui arriva l'unità, è una condizione disagiata. Cioè c'è questa grande proprietà ma è una grande proprietà assenteista, cioè i latifondisti vivono prevalentemente a Roma o a Napoli, e affidano la loro proprietà ad affittuari o a coloni, e non hanno interessi, appunto, a reinvestire nella terra. Spesso tendono più ad allargare la proprietà mettendo le mani sui beni demaniali o ecclesiastici che vengono venduti. Investono le loro ricchezze in Titoli di Stato per la cosiddetta rendita. Ai margini del latifondo c'è il minifondo, cioè la piccola proprietà contadina che non ha soldi sufficienti a far vivere la famiglia contadina per cui il contadino diventa a suo volta bracciante e presta la sua opera nella coltivazione della proprietà altrui. Per cui questo è il quadro della proprietà agraria.

E' una proprietà spesso soggetta a calamità naturali, a terremoti, e ce ne saranno tanti alla fine dell'800 fino agli inizi del 1900 quando culminerà con il terremoto del 1908 che distrugge Reggio e Messina, e sia ai guai della natura, delle stagioni agrarie, alla mosca che colpisce l'olivo, al nero che colpisce gli agrumi quindi fa accartocciare le foglie e brucia i frutti, alle malattie che colpiscono la vite.

Non è un caso che a partire dal 1876 la grande emigrazione comincia a colpire la Calabria ed è quello che è significativo che mentre quasi tutti gli studiosi sostengono che l'emigrazione in Italia parte dalle zone delle montagne e cioè dalle zone che sono più povere, nelle Calabria parte anche dalle zone di mare a segno della estrema povertà, della estrema indigenza dei contadini meridionali.

In Calabria c'è anche al momento dell'unità una realtà industriale. I Borboni lasciano questa grande industria siderurgica di Ferdinandia in provincia di Catanzaro che produceva dalle 1.000 a 2.000 tonnellate di ghisa l'anno, ma che lavorava sotto condizioni di estremo protezionismo doganale, in cui si facevano lavorare anche i renitenti della leva, quindi si pagavano due soldi. C'era anche una industria che prevalentemente era allocata in provincia di Reggio, a Villa S. Giovanni, ma è anche questa una industria che vive bene perché è sotto i Borboni e quindi è protetta e quindi è una industria che ha bisogno di ammodernamento per cui, con l'unità e la concorrenza delle industrie lombarde, tende lentamente ad esaurirsi, a svuotarsi.

In una realtà di questo tipo in cui c'è una agricoltura ritardata che deve affrontare la grande crisi senza mezzi dietro le spalle o con proprietà che non hanno nessuna volontà o necessità di reinvestire nelle proprie terre, con contadini che vivono ai limiti della sussistenza, le grandi inchieste agrarie della fine dell'800 e del 1910 o l'inchiesta di Zanotti Bianco sull'Aspromonte occidentale del 1910 ci danno questa immagine dei contadini che vivono in una stanza, ammassati insieme alle bestie e in stanze in cui c'è un foro nel soffitto per fare uscire il fumo, c'è solo appunto la porta perché non ci sono spesso le finestre per non raffreddare l'ambiente.

In questa condizione la penetrazione del movimento socialista diventa una impresa quasi disperata, ci tentano gli internazionalisti anarchici subito dopo l'unità. Ma i rapporti che abbiamo dei Prefetti di Reggio e Catanzaro e di Cosenza ci dicono subito che il loro tentativo è un tentativo assolutamente inutile. Scrive il Prefetto di Reggio Calabria "Vi sono propugnatori delle utopie socialiste, ma fino ad ora non hanno trovato molti seguaci nella provincia, essi sono comunque attentamente sorvegliati". Il sotto Prefetto di Palmi scriveva "Onde per quanto possano intendere elementi internazionalisti mutando pur di forma e di indirizzo a diffondere i loro principi e ad estendere col Partito la loro influenza, accomunandosi o trasformandosi in socialisti o nichilisti, nutro la fiducia che qui non possono avere prosegui e che per l'assidua vigilanza si giunge a sventrare le loro trame e a disarmare la loro audacia, prevenendo i loro disegni e privandoli dei mezzi indispensabili a raggiungere l'infausto scopo". Nasce un movimento mutualistico abbastanza rile-

vante data la povertà della zona, ma è anche chiaro che è un movimento mutualistico che nasce organizzato dalla borghesia che poi se ne serve per le sue lotte locali, elettorali.

Tant'è che uno scrittore intelligente come Vincenzo Padula, che era un prete, ma un prete laico che insegnava latino all'Università di Napoli chiamato dal De Sanctis, che era anche un poeta, ma un poeta anche di poesie amorose molto audaci per quei tempi e che era anche un sociologo che dirigeva da solo questo giornale scriveva nel 1866 parlando della società operaia di Cosenza "Io opporrei sempre dalle società popolari perché la verità è un po' amara ma debbo dirvela, il popolo è il braccio che scova la lepre ma non mangia la lepre, la lepre è mangiata dai cacciatori, dagli ambiziosi che si servono di voi come sgabello per salire sublimi che vi promettono mare e monti e vi ingannano e ad altro non mirano che ad ottenere i vostri voti per una vostra candidatura e il vostro braccio". Quindi vedete che la realtà calabrese si presenta sin dall'inizio estremamente difficile, povertà, grande proprietà, crisi industriale, grande emigrazione, una borghesia che ha in mano le leve del potere non solo economico, ma politico.

Quindi la penetrazione del Socialismo in Calabria è una penetrazione lenta, difficile, legata soprattutto a elementi anomali della borghesia, è gente che va a studiare a Napoli e quindi là entra in contatto con il primo Socialismo teorico e tornato in Calabria comincia a parlarne, a organizzarlo. Se si tratta di Pasquale Rossi a Cosenza che era un sociologo anche noto in Europa perché è il primo che sull'esempio della sociologia francese di Le Bon scrive delle folli, del fenomeno delle folli; medici come De Angelis a Brancaleone che hanno studiano anch'essi a Napoli; Mancini a Cosenza avvocato. E questa borghesia che nel Socialismo vede un elemento di democratizzazione della regione, che non pensa al Socialismo come uno strumento di rivoluzione o di stravolgimento della realtà, ma che pensa attraverso il Socialismo di introdurre maggiori elementi di vivibilità della regione, maggiori elementi di democrazia.

In questo contesto il Sindacato arriva tardi, arriva nel 1902 con la creazione della Camera del Lavoro di Reggio Calabria, nell'aprile del 1902, la quale ha fra i suoi iscritti non contadini, ma artigiani. Io ho qui l'elenco degli iscritti della Camera del Lavoro così come ci sono pervenuti attraverso i documenti dell'archivio centrale del Ministero degli In-

terni e sono lavoratori il legni, gassisti, tipografi, commessi, parrucchieri, calzolai, rigattieri, pescatori, metallurgici, sarti, abbozzatori di pipe e poi ovviamente in Calabria, con un grande snodo ferroviario, ci sono i ferrovieri, la lega ferrovieri ha 150 iscritti ed è un numero alto di iscrizioni se tenete conto che ancora nel 1905 la Camera del Lavoro di Reggio, quindi tre anni dopo la sua fondazione conta appena 60 iscritti e la lega della resistenza fra lavoratori e i fornai 40 iscritti, la lega fra i cocchieri pubblici 60 iscritti, la lega fra i tipografici 18 iscritti, sono cifre irrisorie rispetto a quelle del movimento operaio e contadino dell'Emilia Romagna per citare una regione campione o la Lombardia, la lega fra i falegnami 35 iscritti, la lega fra i cantonieri municipali 22 iscritti.

Su questa realtà poi pesa in maniera determinante il fatto che il movimento socialista guarda al Settentrione. E Turati, quando Salvemini che è un meridionale che insegna a Messina o vi ha insegnato fino all'8 quando nel terremoto perde drammaticamente la famiglia e i figli, e gli amici sanno che Salvemini stava per uscire pazzo, più volte lo richiama alla realtà meridionale e più volte Turati è convinto che una legislazione sociale ottenuta attraverso battaglie gradualiste ma che interessa gli operai del Nord, prima o poi tornerà a vantaggio anche appunto del Mezzogiorno, tant'è che Salvemini dirà battiamoci per il suffragio universale perché è l'unico strumento che hanno i Meridionali per riscattarsi, perché potranno mandare i loro rappresentanti in Parlamento e non dovranno essere rappresentati dalla piccola borghesia meridionale che è una piccola borghesia vassalla della grande borghesia, perché da quella ottiene i posti comunali.

Chi si è laureato a Napoli e torna ad Agri per poter vivere deve impiegarsi, ma siccome il Comune è in mano alla grande borghesia che controlla l'economia del Paese, dovrà per forza mettersi al suo servizio, e comunque è quella piccola borghesia che poi si butta in politica e viene eletta dai nostri organizzanti quindi cerchiamo di ottenere il suffragio universale. E' una battaglia che Turati non sente, tant'è che il suffragio verrà per legge universale e dirà "è un pasto alle 8 del mattino", è un diritto che i lavoratori hanno conquistato e di cui non si potranno servire.

Quindi c'è anche quest'animo settentrionale nel Partito Socialista che non sente, non afferra. Se voi leggete i giornali socialisti della Calabria

“La Luce” per esempio c’è una lamentela continua su questa assenza della direzione centrale, della direzione generale per i problemi della Calabria, del Mezzogiorno. Diranno i Socialisti calabresi “mai un dirigente nazionale scenderà giù a parlare con noi dei nostri problemi”. Poi su questo esile sviluppo interviene la guerra, la guerra è una frattura netta perché gran parte dei soldati italiani sono contadini, e i contadini partono dalla Calabria per andare a combattere, accettando la realtà così come si accetta la fatalità della grandine, così come si accetta la fatalità delle disgrazie che capitano in natura. Partono perché qualcuno glielo ordina e bisogna farlo, tant’è che nel ’18 le sezioni socialiste in Calabria sono 5 a Catanzaro e 3 a Reggio Calabria e non si ha più notizia di sezioni a Cosenza.

Cioè se voi leggete le cronache dei due giornali calabresi che sono Cronaca di Calabria, un settimanale che esce e che uscirà a Cosenza fino alla fine degli anni ’30, e del corriere settimanale conservatorio reazionario e del Corriere di Calabria che è invece un quotidiano conservatorio illuminato che il Fascismo nel ’25 scioglierà, voi capite che al di là del trionfalismo della retorica ufficiale, per la guerra c’è invece il disinteresse della popolazione calabrese in quell’evento che non la riguarda se non in quanto lutti e disgrazie.

Quindi la guerra è un altro elemento di chiusura che interviene sul movimento socialista e sul sindacalismo calabrese e quando si ripiglia con la fine della guerra ci sono sì agitazioni per la terra, c’è un grande sciopero a S. Giovanni in Fiore, ci sono agitazioni nel marchesato ma la borghesia meridionale riesce a controllarla facendo leva soprattutto sulle forze dello Stato, cioè c’è una repressione durissima. E non è un caso che il Fascismo non attecchisca in Calabria, anzi si presenta con immagine ingannatrice. Il Fascismo calabrese soprattutto nelle città, è un Fascismo che vuole cambiare le cose, che si propone come classe dirigente alternativa perché vuole scalzare la vecchia borghesia liberale, che sembra clientelare, immobilista insomma. I Fascisti calabresi sono studenti universitari, tranne nelle zone di latifondi perché là il Fascismo viene invece usato come strumento per lottare contro le poche amministrazioni socialiste e popolari, là dove queste amministrazioni sono riuscite in qualche maniera a mettere le loro radici.

Un’altra discussione che ha fatto recentemente la storiografia, e

soprattutto la storiografia revisionista , è stata quella di dire che il Fascismo in Calabria è stato comunque modernizzatore, c'è stata una modernizzazione autoritaria che è pervenuta dal centro e che ha comunque il volto della Calabria. Io su questo non sono d'accordo, l'ho detto anche nelle cose che ho scritto, la Calabria cambia così come è cambiata negli anni '50 al seguito di un fenomeno nazionale di cambiamento, è una trasformazione senza sviluppo tant'è che finita la guerra nel '44 ancora la rabbia contadina viene fuori e si versa nella occupazione delle terre.

Qua il fenomeno nuovo sono i Decreti Cullo che tentano di dare a questa rabbia una logica di governo, perché non solo induce i contadini ad organizzarsi in cooperative, a portare all'ammasso il grane e l'olio, a dividere le spese con i proprietari al 50%, li induce a non essere più massa brutale ma ad avere una politica, una logica di intervento, una logica di sviluppo. Questo si scontra ancora una volta con la sconfitta delle Sinistre, con la cacciata delle Sinistre e soprattutto con la Riforma Agraria del '50 in cui i grandi proprietari ripigliano in mano la situazione.

E con gli anni '50 abbiamo l'altra grande migrazione questa volta non più verso l'America ma verso lo sviluppo industriale italiano, verso appunto la Lombardia. Quindi il modello sindacale calabrese è un modello che ha fin dall'inizio dei limiti che gli sono dettati dalla realtà calabrese che è una realtà di sotto sviluppo su cui però mai, diciamo francamente, la classe politica nazionale ha inteso intervenire in maniera determinata e determinante.

Ci sono le leggi speciali del '60, c'è la Cassa del Mezzogiorno che opera come cassa di assistenza, ma mai c'è stato un progetto e quindi l'esodo continuo, la fuga continua delle energie migliori della Calabria non può che dare un Sindacato debole, che certo si batte al meglio delle sue possibilità ma in una realtà francamente difficile. Vi ringrazio.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Grazie Nando. Due concetti mi sembra possano essere evidenziati in questo ampio escursus storico ma direi decisivo però per fissare al-

cune caratteristiche strutturali del modello calabrese e della collocazione del Sindacato in Calabria. Avete forse notato il Professor Cordova ha parlato di una trasformazione senza sviluppo, è un ulteriore modo per indicare un tipo di realtà che riguarda un'area particolare. La seconda questione la difficoltà della comunicazione e del rapporto politico tra la Calabria, il Mezzogiorno più in generale e del Nord.

Io stesso occupandomi del Sindacato in particolare nell'età giolittiana e nel periodo fascista ho parlato, ho sottolineato, come esistesse una pluralità di modelli sindacali, di cui quello latamente meridionale di cui ha parlato Nando e poi magari ascolteremo anche Ornella Bianchi sulle Puglie, ha costituito una ipotesi di sviluppo della organizzazione sindacale, ipotesi di sviluppo che però dovrà aspettare la fine della Seconda Guerra Mondiale e la grande leadership di Di Vittorio, che erigerà questo modello alla dignità di un modello paragonabile a quello industrialista del Nord o meglio ancora a quello Padano nordico che parte dall'Emilia e si irraggia poi tra Torino e Milano.

Ora proseguendo nel modello binario pregherei alla collega Adele Maiello e alla Professoressa Ornella Bianchi di venire a svolgere le loro relazioni. La Professoressa Adele Maiello insegna all'Università di Genova, è una studiosa attenta sia al movimento operaio ligure ma ha una particolare sensibilità per i risvolti internazionali di questi studi. Ha già collaborato e collabora attivamente con noi nel dottorato di storia del movimento sindacale che abbiamo presso l'Università di Teramo. E' una collega che io apprezzo molto per i suoi studi, che saluto e ringrazio per essere venuta e le do la parola.

PROFESSORESSA ADELE MAIELLO *per Genova e la Liguria*

Ti ringrazio Adolfo e grazie a tutti voi per avermi invitata. E' una occasione molto bella. Mi dispiace moltissimo non essere stata qui ieri, perché per me la vicenda che ho vissuto personalmente di raccolta di testimonianze di militanti della FIOM ligure negli anni '50, è probabilmente qualcosa di simile al lavoro che hanno fatto il gruppo che ha

presentato poi il risultato del proprio lavoro ieri.

E' stata una storia emozionante quella che io ho vissuto nella raccolta di queste testimonianze, ma non è di questo che vi parlerò bensì, probabilmente ne farò accenno, è proprio il rapporto con questa storia viva che è quello che mi rende sempre molto stimolante lo studio di questa vicenda.

Qui mi è stata chiesta una sintesi molto forte: il modello sindacale.

Questo naturalmente mi può indurre a fare delle schematizzazioni eccessive ma spero di rintracciare un filo conduttore delle lotte e delle forme organizzative. E in questo senso vi voglio già anticipare che ho individuato tre filoni fondamentali di questa storia.

Il filone della storia dei metalmeccanici, dei siderurgici e dei lavoratori portuali.

Questi sono i tre capisaldi dei lavori liguri fino ad anni molto vicini a noi, incredibilmente molto vicini a noi. Ed è una storia tutta del '900, voi sapete che il triangolo industriale ha uno dei suoi ponti, dei suoi angoli a Genova e però ha distrutto completamente una realtà di terziario fiorentissima, perché la Liguria era la Repubblica ligure, la Repubblica finanziaria di commercianti e di navigatori che sapeva condurre abilmente questa sua vicenda.

Di questa storia rimane solo la vicenda del lavoro portuale ed è di questa di cui vi voglio iniziare a tracciare le caratteristiche. I lavoratori portuali segnatamente del Porto di Genova costituiscono una sorta di enclave, tutta la storia ligure è una storia di enclave, cioè di gruppi separati che comunicano con difficoltà tra di loro.

Non vi ho detto niente circa le fonti, la storia della raccolta delle fonti in Liguria è una storia veramente tormentata che nasce proprio soltanto dall'iniziativa di singoli. Per esempio nel caso della fattispecie della FIOM, perché la FIOM ha deciso di fare la storia di se stessa in Liguria e allora lo ha fatto in occasione dell'80° anniversario e allora ha commissionato a me di fare questa raccolta. Però per esempio l'archivio della Camera del Lavoro di Genova io l'ho iniziata personalmente come direttrice del Centro ligure di storie sociali nella fine degli anni '70 sulla base di quello che rimaneva nell'ufficio di un sindacalista che aveva nel tempo raccolto la roba, io sapevo che c'era, abbiamo così raccolto tutte le carte che c'erano, cioè una artigianalità totale questa raccolta.

Poi naturalmente da quel momento la raccolta dei documenti è diventata più organizzata, più strutturata, però il tutto sempre legata a vicende molto tormentate, per esempio quella di questo Centro di storie sociali era una struttura associativa privata che quindi ha vissuto le vicende alterne dei suoi componenti, dei suoi rapporti con le istituzioni, a volte è stata per chiudere, adesso si è riaperta, insomma il tutto fa sì che questo sia un danno per la raccolta delle fonti.

Io insegno Storia dei Movimenti Sindacali a Scienze Politiche dal '74 e sto cercando di supplire a questa asistematicità della raccolta delle fonti raccogliendole sotto forma delle relazioni e delle ricerche che fanno gli studenti. Soprattutto le storie di vita perché poi le tesi sui documenti, non posso raccogliere certi documenti che loro hanno visto, però invece per le storie di vita è questo il sistema che ho usato.

E in questo senso incomincio a organizzare una forma di nastroteca e così via, però tutto questo è troppo artigianale ed è molto deplorabile perché la realtà ligure è una realtà ricchissima, come tutte le realtà. La realtà organizzata è ricchissima, e quindi è strano che non ci sia una memoria, cioè che la realtà organizzata proprio abbia un rifiuto della propria memoria. Per esempio adesso il Sindacato, dopo aver commissionato a suo tempo quella ricerca che ho fatto io, adesso ne ha commissionata una simile che ripercorre le vite delle stesse persone.

Io mi sono ritrovata non dico lo stesso lavoro, ma dico potevano allargare il raggio di analisi ecco tutto, e comunque non va a scapito diciamo della ricchezza della storia.

Per cominciare con la storia del Porto di Genova, l'organizzazione del lavoro sulle banchine del porto è basata su una struttura estremamente antica, medioevale, le compagnie. Le compagnie, è bene citarne alcune: i barilai, gli incassatori, i carbonai sono compagnie di due tipologie: le compagnie di tipo commerciale che organizzano, mettono insieme le merci secondo vari metodi di raccolta e le compagnie del ramo industriale che invece si occupano delle navi. Quindi nelle compagnie del ramo industriale ci sono lavoratori più assimilabili ai lavoratori delle fabbriche.

Però quello che invece colpisce di più è proprio la fisionomia delle compagnie del ramo commerciale. Compagnie molto numerose, che nel 1947 finalmente si riuniscono in una unica compagnia chiamata

Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie CULMV, che è una compagnia che si porta dietro come una lumaca una casa fatta di una vicenda antichissima quella della compagnia medioevale, quelle delle cooperative dell'età giolittiana, quando l'organizzazione del porto viene gestita da una struttura pubblica come il Consorzio Autonomo del Porto, che da, diciamo, lo stimolo ad una organizzazione del lavoro più moderna e che risente degli influssi socialisti, risente successivamente della ricorporativizzazione delle compagnie avvenuta per le leggi mussoliniane, che ridanno alle compagnie tutta una serie di vantaggi e di valorizzazioni e poi risente anche della sua partecipazione alla resistenza, perché questi lavoratori portuali sono stati fra i maggiori protagonisti della resistenza in città e segnatamente del salvataggio del Porto di Genova dalla esplosione prevista dai Tedeschi che l'avevano tutto minato.

Naturalmente c'è stata la mediazione del Cardinale perché Genova è fatta anche di Cattolici molto forti. Comunque i lavoratori del Porto di Genova sono stati i protagonisti di queste storie. E incredibilmente sarà il Partito Comunista a raccogliere le fila di questa eredità, però a raccogliarla non nel senso di una modernizzazione di queste formule di organizzazione, ma di un rispetto di questa formula organizzativa che è la compagnia.

Nella quale compagnia vi è una divisione orizzontale per tipologie di lavoro e al suo interno ha una stratificazione verticale articolatissima, che parte da una base molto larga di generici per arrivare su su ad una figura piuttosto limitata e molto ben articolata che è quella del socio, che è proprio un personaggio dell'aristocrazia del lavoro, cioè un personaggio dalla cultura complessa e dai privilegi molto importanti.

Ed è incredibile verificare come questo tipo di organizzazione abbini l'elemento del privilegio all'elemento della solidarietà. Perché raggiunto un consenso nella forma dell'organizzazione del lavoro poi i lavoratori lavorano come gruppi, come squadra e all'interno della squadra hanno una posizione paritaria e di collaborazione totale.

E quindi anche qui questo influenza certamente la cultura e certamente il linguaggio. I lavoratori portuali liguri quando intervistati hanno una ricchezza di linguaggio veramente atipica per dei liguri, perché sono abituati a parlare, a scambiarsi opinioni, a discutere tutto ed è frutto di discussioni perché il risultato deve essere realizzato e deve essere rea-

lizzato in gruppo. Quindi è molto colorito e diverso dal linguaggio dei lavoratori di fabbrica che rispetta una logica di tipo cartesiano, a domanda risponde, difficilmente il ligure tira fuori una articolazione di linguaggio superiore a quella che comporta la domanda dell'intervistatore. Naturalmente sono già qui delineati due mondi completamente diversi. Allora quali tipi di lotte sono promosse da questi lavoratori? Sono le lotte tutte tese alla difesa dei loro diritti e dei loro privilegi, che sono sostanzialmente il controllo della organizzazione del lavoro all'interno della squadra e soprattutto il controllo della chiamata? La chiamata che è l'elemento chiave. Il lavoratore è sostanzialmente un giornaliero e viene chiamato e le modalità della chiamata non devono avvenire come per il passato, cioè fino alla istituzione del CAP, all'inizio del secolo attraverso il sistema dei caporali, dei confidenti, così si chiamavano, dei confidenti delle compagnie di navigazione che già il nome ve la dice tutta.

Avveniva nelle osterie, perciò c'era tutta una connivenza tra osterie, compagnie eccetera, non viene fatta sulla calata del porto e viene fatta dalla compagnia. Quindi questo principio è un principio inattaccabile contro il quale si farà una lotta di 120 giorni nel 1955 contro il tentativo delle compagnie di navigazione di recuperare una libertà di scelta dei lavoratori. Prendo questa vicenda come emblema del modo sindacale di comportarsi di questi lavoratori, cioè tutta tesa alla difesa dei propri privilegi.

Ora il Sindacato, la FILP dei lavoratori portuali della CGIL è molto importante, perché vi dico c'è questo legame attraverso il Partito Comunista che porta i lavoratori del Porto ad iscriversi alla CGIL e all'interno della CGIL a creare una loro struttura.

Però questa struttura in realtà rimanda a questa cultura, a queste formule organizzative asindacali diciamo un po' estranee alla logica in realtà del Sindacato. E proprio perché è troppo più forte questa organizzazione, è una organizzazione forte di lavoro, forte finanziariamente, e nei momenti della crisi che vedremo dal mondo delle fabbriche ligure del secondo dopoguerra, beh i lavoratori esclusi dalle fabbriche troveranno facilmente lavoro in Porto, perché il lavoro in Porto è in espansione, una grandissima espansione fino alla metà degli anni '60, quando i lavoratori portuali della CULMV raggiungono le ottomila unità.

Non vi ho detto un'altra storia carina che anche questa è emblematica di questa mentalità. C'è una compagnia quella dei Caravana, i cosiddetti Caravana, che dal Medio Evo dovevano essere dei bergamaschi, perché i bergamaschi erano considerati gli uomini più forti come trasportatori. Allora nel Medio Evo, lo statuto prevedeva che le mogli dei Caravana andassero a partorire in quel di Bergamo, perché i figli dovevano essere bergamaschi e aveva tutta una serie di privilegi. Per non perdere questi privilegi i Caravana, nel 1952 avevano preferito sciogliersi piuttosto che accettare delle regole del gioco che non fossero le loro.

In questi minuti che mi ha concesso Pepe è difficile fare una sintesi, invece, di quel mondo assai più ricco che è quello dei metalmeccanici. Quella dei metalmeccanici è invece una storia tutta legata all'industrializzazione a partecipazione statale. Nasce con il salvataggio dell'Ansaldo da parte di Mussolini e vede la Liguria via via polarizzarsi in due formule di industrie: la grande industria con più di 500 addetti e la piccola industria.

Non esiste una media industria, cioè esiste ma a paragone delle altre regioni del triangolo industriale in realtà è meno importante. Questo significa però la mancanza di turn over per i lavoratori della grande industria. Quindi il lavoratore della grande industria è, se il collega dell'Università di Pescara ha detto che il simbolo dell'oggi in Abruzzo è la lavoratrice giovane disoccupata, il simbolo del lavoratore ligure. E' stato a lungo un lavoratore adulto, maschio, culturalmente avanzato, professionalmente molto ben definito e che stava a lungo sul posto di lavoro. Per cui quell'elemento, rilevato dal collega lombarda, della mancanza di memoria della fabbrica, qui non c'è.

La fabbrica qui non taglia la memoria, anzi la fabbrica è una fonte di memoria è una fonte di vita e di esaltazione. Le lotte e la tipologia di queste organizzazioni, di questi organizzatori e di questi lavoratori metalmeccanici sono tutte tese alla difesa del posto di lavoro, perché nell'immediato dopoguerra, della Seconda Guerra Mondiale, avviene quel processo di ristrutturazione che vede la chiusura di industrie che erano piccole, obsolete che non servivano più e il ridimensionamento di industrie più grandi in funzioni di sostenere una espansione industriale dei monopoli privati.

I lavoratori liguri vedono più che altro l'attacco all'organizzazione

sindacale, l'attacco al lavoratore professionalizzato, colto e politicizzato, e non colgono l'elemento invece propulsivo economico che può esserci in questa ristrutturazione.

Anche perché questa ristrutturazione non comporta investimenti in una tecnologia avanzata, lavora sui cottimi, quindi il lavoratore professionalizzato rimane sempre l'elemento centrale della produzione. E quindi questo fa sì che lui stesso si senta un leader della società.

Voi sapete il concetto di cultura egemone del lavoratore industriale in questi i lavoratori trovano proprio il fulcro e si sentono dirigenti. Quindi le loro lotte non sono lotte di difesa soltanto, ma sono lotte di proposta.

Il piano del lavoro, a Genova viene vissuto profondamente con quella tipologia di lotte che vedono l'occupazione delle fabbriche. E v furono i 72 giorni all'ANSALDO, e i 155 giorni del Porto. Anche lì l'hanno considerata una lotta di produzione. Voi vi ricordate la nave Andrea Doria, quella che poi sfortunatamente colò a picco per una collisione, eppure è stata impostata nei cantieri ANSALDO durante l'occupazione dell'ANSALDO dei lavoratori.

Ora questo modo di fare lotta è un modo di sentirsi classe dirigente, anche se poi sono tutte lotte perdenti, però sono lotte che comunque sono gestite da questi personaggi che sono i segretari di commissioni interne, che se nella forma non hanno potere, però nella sostanza sono persone potentissime, perché al di là del fatto che sono iscritte al Partito Comunista, in realtà danno loro al Partito Comunista la loro forza per il carisma che esercitano sui lavoratori che li eleggono.

Per questo vengono eletti per 18 anni di seguito. Se uno viene eletto per 18 anni segretario di commissione interna vorrà dire che è lui quello che conta, non è l'organizzazione. E anche in questo caso è la mentalità del lavoratore a dare fisionomia all'organizzazione e alla struttura.

E questa formula dura nel tempo. Voglio ricordare il discorso della siderurgia. La siderurgia tende ad eliminare il lavoratore professionalizzato. E' divisa in due poli. C'è lo SCI e c'è l'Oscar Senigallia.

Nello SCI il lavoratore professionalizzato resiste, però quello che conta via via è il lavoratore giovane, non professionalizzato, di origine più o meno meridionale o contadina, controllabile politicamente.

Questo lavoratore, se sarà il protagonista di lotte di retroguardia negli anni '60, in realtà sarà il protagonista del rinnovamento degli anni '70. Però questo rinnovamento sarà in funzione egualitaria. L'inquadramento unico è, per esempio, realizzato per prima in Liguria e poi nel resto d'Italia. In realtà risentirà anche, nel caso dei siderurgici, dell'orgoglio professionale del lavoratore professionale ligure che continua ad influenzare, nel senso che i leader del Sindacato CGIL vengono da quegli strati di lavoratori professionalizzati. Vengono dalla FIOM e soltanto recentemente sono andati in pensione. Quindi se guardiamo la percentuale degli affiliati al Sindacato, e alla CGIL nella fattispecie, vediamo come è cambiato il mondo anche ligure, e che la maggioranza viene dalla funzione pubblica o dalle piccole aziende. Vediamo che ormai non contano più e che invece la FIOM via via perde tempo. Però solo in anni molto recenti il PCI non parla più della vocazione industriale della regione, perché arrivano i soldi comunitari e questi soldi finalmente stimolano formule nuove di organizzazione. Scusatemi di questa lunghezza. Vi ringrazio.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Ringrazio Adele Maiello e chiedo scuso per la sollecitazione sul tempo, ma la ricchezza delle sue osservazione era molto interessante. Il modello ligure, uno dei poli del triangolo industriale, è in realtà uno dei poli molto complesso e molto articolato. Vi coesistono all'interno non soltanto settori produttivi diversi, ma culture, profili diversi e dal loro equilibrio e dal loro squilibrio è derivata in larga parte la storia sociale, la storia economica ma anche l'identità del Movimento Sindacale e il rapporto tra il sindacato e il partito politico. Ora ascolteremo la Dottoressa Ornella Bianchi. Ornella Bianchi direi è la mia collaboratrice, abbiamo lavorato nella metà degli anno '70 all'Università di Bari, insieme.

E' una studiosa che ha mosso i suoi passi inizialmente allo studio della organizzazione sindacale, ma poi lo ha allargato perlomeno a due temi di grande interesse: la storia della città e la storia dell'emigrazione, arrivando a prefigurare un interesse più per la storia sociale che del

territorio.

La Professoressa Bianche insegna Storia del Movimento Sindacale nell'Università di Bari e prima di darle la parola, vorrei fare un brevissimo punto della situazione. Dopo il suo intervento proporrei una pausa di dieci minuti, dopo di che abbiamo l'ultima coppia binaria alla ripresa, il Piemonte e il Molise, e poi chiuderemo con l'Emilia e, non a caso, messa per l'ultima. Per l'Emilia ascolteremo tre interventi proprio per la "eccezionalità" del caso emiliano, ascolteremo proprio Parma, Reggio Emilia e Modena. Do la parola alla Dottoressa Ornella Bianchi.

PROFESSORESSA ORNELLA BIANCHI

Le Puglie

Una ricognizione della storia del Sindacalismo in Puglia per gli anni di questo secondo dopoguerra, una ricognizione finalizzata ad individuare il modello o i modelli sindacali espressi, non vi è dubbio che evidenzia la presenza di un movimento bracciantile forte che lo connota sicuramente in termini direi specifici, anomali in un panorama sindacale meridionale prima ancora che nazionale.

Voglio dire che il Sindacalismo pugliese, nelle sue vicende ma anche nella sua lettura storiografica, si presenta dominato a lungo dal movimento bracciantile che si pone, e viene eletto come avanguardia politica e sindacale delle classi rurali subalterne e portatore anche di un progetto, radicale, generale di innovazione politica, ma anche di sviluppo produttivo delle campagne nella Regione e nell'intero Mezzogiorno.

A lungo dominante è stata la tradizione storiografica comunista e sereniana, incentrata sull'analisi del Mezzogiorno agrario e contadino e sulle potenzialità rivoluzionarie del movimento bracciantile visto appunto come dicevo prima come un'avanguardia di un blocco sociale antagonista, contrapposto.

Una storiografia che come noto è stata marcata, segnata dal predominio del partito sul sindacato, quindi è una storiografia che ha guardato alla sindacalizzazione del mondo rurale soltanto come fase preliminare della scelta successiva, questa sì è storiograficamente e politicamente

importante, della adesione al partito. Poi invece con la fine degli anni '70 vi è una nuova stagione di studi, una fase di revisione della storia del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno viene visto ora come storia dei modi, dei tempi, delle forme, della sua integrazione contraddittoria, non vi è dubbio, nel sistema capitalistico non soltanto nazionale. Sul piano ermeneutico la categoria della modernizzazione ha sostituito quella dell'arretratezza e dunque la disgregazione delle campagne, l'arretratezza stessa vengono lette come aspetti della modernizzazione, cioè di una subordinazione complessa e specifica dell'agricoltura, la forma capitalistica della produzione.

Sul piano specifico degli studi sul Movimento Operaio e Sindacale l'attenzione viene ora diretta a cogliere il modo in cui gli organismi sindacali del movimento contadino prendono consapevolezza di questo processo, attraverso l'elaborazione di piattaforme rivendicative modernizzanti e protagonistiche capaci di aggregare consensi ampi nella società rurale sfidanti i contenuti impositivi ed etero diretti della modernizzazione perseguita dalle classi dirigenti.

Dunque nell'ultimo ventennio si è aperta una nuova linea, una nuova stagione storiografica che intende rileggere la storia del Movimento Sindacale in Puglia e documentarne la presenza sin dall'età giolittiana, di un'associazionismo di massa diffuso non soltanto nelle campagne ma anche nei maggiori centri urbani, i quali per una modernizzazione precoce e contraddittoria hanno generato un proletariato urbano che ai primi studi appare dotato di una articolazione, di una composizione abbastanza complessa non sicuramente banale. Adolfo Pepe nel volume sulla Puglia della serie delle monografie inodiane descrive difatti un modello sindacale regionale non più in termini di coerenza o dissonanza con i modelli settentrionali ma in termini di specificità rispetto alle altre pur altre importanti esperienze sindacali meridionali dove, dice Pepe, spiccano per l'età giolittiana il fallimento dei fasci siciliani e il carattere premoderno del modello campano polarizzato sul peculiare proletariato di Napoli.

Questa nuova storiografia guarda al movimento contadino e bracciantile pugliese per gli anni del secondo dopoguerra, che sono l'arco temporale di cui io mi sono occupata per queste mie brevi riflessioni,

sicuramente con minor enfasi rispetto al passato, anche se non sottovaluta certo la portata, il rilievo politico e sociale degli obiettivi conseguiti.

Dalle prime conquiste dell'immediato dopoguerra, l'imponibile, i nuovi contratti, allo sciopero grande del '62. Sciopero grande perché è il più grande sciopero delle campagne in Puglia dalla caduta del Fascismo, alla svolta del '69-'72 con l'assunzione da parte del movimento bracciantile di caratteri sempre più categoriali, ma anche direi importante per la conquista di strumenti di poteri sindacale e contrattuale. Penso alle commissioni comunali per la gestione dei contratti o ai delegati di azienda dalla attuazione molto problematica in una realtà come la Puglia, storicamente più adusa alla piazza che non all'azienda. Penso poi, per gli anni '70, ai piani industriali come tentativo di integrazione del mondo rurale e mondo industriale e più in generale del tentativo di integrazione delle diverse aree del paese.

Dunque in questa più recente storiografia che appunto non sottovaluta sicuramente la portata, il rilievo dei risultati, degli obiettivi conseguiti dal movimento bracciantile, il movimento bracciantile appare incapace di cogliere le trasformazioni profonde e spesso tumultuose della originaria struttura produttiva regionale e dei suoi lineamenti di antico regime sotto la spinta della nuova economia capitalista.

Penso agli studi di Franco De Felice, pubblicati dalla De Donato, in cui attraverso la storia della Federbraccianti, questa era un po' il limite dello studio, leggeva però la storia del movimento bracciantile per gli anni del secondo dopoguerra. Sostanzialmente non venne colto un elemento di fondo, cioè la fine della centralità dell'agricoltura nell'economia italiana e dunque l'assunzione da parte della industria di un ruolo di direzione del sistema produttivo nazionale.

Un processo che, come diceva Villari nel lontano saggio sulla crisi del blocco agrario nel Mezzogiorno, era partito dalla metà degli anni '30 più che dalla spinta delle lotte contadine per una modifica radicale, irreversibile dei rapporti tra agricoltura ed industria a favore di quest'ultima. Quindi un processo iniziato negli anni '30 ma che negli anni '50-'60 diventa un processo più evidente, più incisivo.

Sono anni quello del secondo dopoguerra in cui la struttura produttiva si diversifica anche in Puglia sempre di più, integrandosi ad un più ampio mercato nazionale ed internazionale. Si tratta di un periodo in cui

l'evoluzione della organizzazione statale dell'economia, l'aggressività e la pervasività dello stato, le politiche differenziate a sostegno dell'agricoltura e dell'industria, le forme inedite assunte anche dall'agenzia, chiama il movimento bracciantile e le organizzazioni agrarie ad una cultura politica lontana dalla loro storia, formazione e tradizione.

Direi che contestualmente alla crescita di una industria di base più ampia rispetto alle altre regioni meridionali, il movimento bracciantile in Puglia viene sconfitto dall'esodo massiccio dei lavoratori dalle campagne, viene sconfitto dal suo ripiegare alle politiche assistenzialistiche, penso alla difesa degli elenchi anagrafici per tutti, viene sconfitto dalla incapacità di cogliere i mutamenti intervenuti all'interno del mercato, penso per esempio alla consapevolezza tardiva della trasformazione di braccianti e coloni nelle così dette figure miste o nella incapacità di cogliere per esempio quella mobilità incontrollabile di una manodopera prevalentemente femminile di una agricoltura caotica e disordinata delle zone irrigue.

Il movimento bracciantile viene sconfitto dalla sua stessa capacità cui non fa ostacolo una ancora ampia forza organizzativa. I dati sindacali ci dicono che fino alla metà degli anni '70 ed oltre i braccianti per la Puglia costituiscono la maggioranza degli iscritti in entrambe le due più importanti, più grandi confederazioni. Incapacità di ricostruire un più largo schieramento di alleanze intorno ad un nucleo forte di proletariato agricolo urbano come base di massa di una politica del lavoro e del movimento.

L'irrompere nell'arena sociale di una classe operaia moderna nelle aree investite dalla industrializzazione degli anni '60 con caratteri di originalità nel panorama meridionale, determina il passaggio ad una nuova fase, ad un diverso modello organizzativo e culturale del movimento sindacale in Puglia.

Il riferimento va qui alle dislocazioni indotte dalla formazioni dei poli dell'industria pesante e di base di Taranto e di Brindisi, cioè il mega complesso del quarto centro siderurgico italiano e il grande petrolchimico Montecatini prima e Montedison poi, e dei poli leggeri e diversificati di Bari, Foggia e Lecce, più orientati alle piccole e medie imprese, al modello dominante sindacale in Puglia bracciantile e territoriale, un modello che era costruito sulle grandi Camere del lavoro per intenderci,

e finalizzato ad una azione di tutela ampia e popolare, allora c'era la rincorsa del salario reale con il salario contrattuale, oppure le grandi lotte per i braccianti e gli edili precari o anche l'opera di alfabetizzazione dei lavoratori, un modello fondato sulla delega e strettamente legato ai partiti politici che ne selezionano e legittimano i quadri, a questo modello si sostituisce un modello verticale categoriale e propositivo, diretta espressione dei lavoratori più politicizzati delle aree di nuova industrializzazione orientati a rapporti autonomi, dialettici e non più subalterni rispetto non solo ai partiti ma anche alle organizzazioni sindacali provinciali e nazionali.

La tormentata e contraddittoria formazione di una nuova classe dirigente e sindacale nella prima fase della industrializzazione a partecipazione statale, registra la spinta alla affermazione di diritti fondamentali, primari per tutti, penso, per esempio, alla formazione dello stesso diritto del Sindacato in fabbrica, cioè tutta una fase di difesa, a lottare contro le smobilitazioni dei settori tradizionale messi in crisi dalla crescita della nuova industria moderna, a lottare per cottimi orari, a lottare contro discriminazioni politiche o paternalistiche nel reclutamento della manodopera, a rivendicare attraverso le 150 ore la scolarizzazione della manodopera dequalificata.

La costruzione di una moderna organizzazione sindacale, industriale in Puglia, vorrei specificare moderna sì, ma a questo punto perde il carattere di specificità, di originalità propria di quella ad un confronto meridionale nazionale, con il tentativo di ricambio della dirigenza e segnato come altrove da sospetti e lacerazioni. Entrambi le due maggiori confederazioni vedranno il contrapporsi di due generazioni, di quadri differenti per formazione, cultura, esperienza, una generazione nelle lotte politiche e in quelle bracciantili interessata più a difendere proprie prerogative che a interpretare i processi avanzanti ostile all'autonomia domandata dai nuovi quadri, ostile all'alleanza con i movimenti studenteschi, un'alleanza questa a lungo contestata, anche da un Partito come quello Comunista, questa generazione si contrapporrà ad una generazione che attraverso una legittimazione, produttiva, prima ancora che politica, conquistata in azienda, guarda ai livelli alti della condizione della classe operaia in Italia, rifiuta l'esclusione dei fenomeni e conflitti centrali delle politiche economiche e sociale.

Gli esiti della contrapposizione saranno incerti e contraddittori e nei fatti mancherà un vero e proprio ricambio tra i quadri. A Taranto la realtà dirompente di 40 mila operai, in una provincia che per altro è la metà di quella di Bari, una maggiore omogeneità strutturale del sistema produttivo e dunque una maggiore omogeneità delle politiche rivendicative, come dire, una maggiore possibilità di incidere, di organizzarsi all'interno di luoghi di lavoro determinano la formazione di un gruppo dirigente nuovo, influente anche a livello nazionale.

Negli altri poli dell'economia regionale invece a fronte di un limitato ricambio dei quadri di base gli organismi provinciali regionali rimangono saldamente nelle mani dei vecchi dirigenti, in una interazione interrotta coi partiti che limita i processi di professionalizzazione e burocratizzazione in ambito sia sindacale che politico.

Quello che voglio dire è che il nuovo Sindacato industriale in Puglia appare largamente impreparato a cogliere, a leggere criticamente le trasformazioni economiche e produttive in atto. Peraltro è fortemente condizionato da una disoccupazione che l'emigrazione di ritorno accresce, dalla necessità di costruire una difficile coesione interna, dalla necessità di fuoriuscire da una sorta di isolamento fisico, politico e culturale rispetto ai lavoratori settentrionali.

Si lotta ancora per la conquista delle commissioni interne nel '69, quando già da un anno nelle fabbriche settentrionali si sono avviate le lotte per la conquista dei delegati e dei consigli di fabbrica. Questa mutata e ammodernata organizzazione sindacale non riuscirà così a cogliere i caratteri residuali, per esempio, della industrializzazione dell'area barese, laddove per esempio vengono ad essere dislocate le fonderie di seconda fusione che erano state dismesse dalle aree industriali più avanzate, né tantomeno accogliere i caratteri dirompenti dell'organizzazione fordista della produzione del lavoro all'interno dei mega complessi di Taranto e di Brindisi.

Se la FIOM continua a proporre anche per il quarto centro siderurgico di Taranto le politiche di tutela propria degli arsenalotti, ignara delle contraddizioni aperte dall'enorme bacino di operai di massa creatosi, la FIM è apparentemente più flessibile e dinamica, più capace di allacciare rapporti con le istituzioni economiche e politiche, anche di utilizzare disinvoltamente in azienda quadri formati nelle proprie scuole sindacali,

di trarre in sostanza vantaggio dal collateralismo possibile con la Democrazia Cristiana allora al Governo e dal controllo, da parte di uomini e sindacalisti di quel Partito, delle nuove importanti agenzie dello sviluppo economico meridionale.

Sono questi gli anni ovviamente della gestione della cassa affidata a Giulio Pastori. Quando il Sindacato a livello regionale e nazionale si fa consapevole delle contraddizioni dello sviluppo degli anni '60 e della illusione industrialista delle politiche per il Mezzogiorno giungendo ad un giudizio negativo sulla lotta delle Riforme, penso proprio al Congresso di Bari del '73 che espresse un giudizio di forte delusione per la politica delle Riforme, e abbandona definitivamente l'ipotesi residuale redistributiva della questione Meridionale. Beh, è troppo tardi perché la crisi internazionale dei primi anni '70 già pone nuovi vincoli ai modelli di sviluppo e ai metodi di governo della economia.

Si avvia praticamente una fase di declino inarrestabile dei mega complessi siderurgici e chimici di Brindisi e di Taranto ma anche di larga parte delle piccole e medie imprese del settore pubblico nell'area barese, cioè dell'intero arco dei protagonisti del notevole ampliamento dell'occupazione in Puglia tra gli anni '60 e gli anni '70.

A partire dagli anni '80 l'economia regionale è segnata dalla crisi di non poche imprese di grandi dimensioni mentre contraddittoriamente registra una diffusa crescita endogena della piccola e media impresa, tradizionalmente più capace di utilizzare anche vantaggi localizzativi, penso in particolare modo al più basso costo della manodopera.

Ecco, in una realtà caratterizzata dalla polverizzazione delle imprese, il Sindacato incontra oggi in Puglia notevoli difficoltà di natura oggettiva, anche di natura legislativa e difficoltà anche di carattere soggettivo che dimostra di non essere in grado di affrontare.

Io vorrei qui citare brevemente, perché mi sembrano emblematici, i dati di un sondaggio che noi abbiamo condotto tra i giovani, tra i 15 e i 24 anni, al lavoro nel Comune di Altamura. Per intenderci siamo nel cuore dell'ormai noto distretto del salottificio della Morgia che, nell'arco di meno di venti anni, è divenuto leader nazionale nella produzione del mobile imbottito, direi grazie prevalentemente alla spinta di una azienda la Natusi, la cui miracolosa espansione nei mercati esteri, prevalentemente nord americano, è fondata su una elevata flessibilità economica

e sociale garantita dal contesto insediativo.

Voglio specificare che il sondaggio è stato condotto in una realtà lavorativa giovanile contrassegnata dalla precarietà in tutte le sue sfaccettature del lavoro e non dalla difficoltà generica indifferenziata di trovare lavoro. Dunque i dati del sondaggio hanno detto che, dei giovani intervistati, soltanto 10, una quota pari al 6%, ha dichiarato di essere iscritto ad un Sindacato, il 43% ha dichiarato di non sapere se vi fosse o meno il Sindacato nella propria azienda, il che naturalmente ci rimanda alla rilevante insensibilità sindacale di molti dei giovani però ci rimanda anche ad una visibilità scarsa o nulla del Sindacato all'interno dell'azienda. Un altro 44% ha affermato che il Sindacato nell'azienda non c'era e solo il rimanente 14% ha dichiarato che sì, il Sindacato era presente nell'azienda, ma ne ha rilevato la scarsa o nulla incisività.

Dunque come dire un contesto di desindacalizzazione, in cui i giovani sono abbandonati a se stessi e alle risorse individuali e familiari, sia nella ricerca del lavoro che nel controllo delle condizioni del lavoro. Attualmente direi che al progressivo ridursi dei lavoratori sindacalmente e contrattualmente garantiti si va contrapponendo un numero crescente di lavoratori dai molti diritti e dalla scarsa o nulla tutela e rappresentanza. Penso non soltanto ai lavoratori delle piccole e medie imprese emergenti e competitive del distretto che è stato oggetto della nostra indagine, ma penso anche ai lavoratori dei laboratori delle piccole e medie imprese dell'economia sommersa, molto spesso sub fornitrici di importanti imprese nazionali e penso anche ai lavoratori immigrati che i dati sindacali dicono in Puglia altamente scolarizzati, sono moltissimi per esempio i laureati che però sono relegati in lavori residuali, non soltanto nel mondo agricolo. Penso poi a tutti i lavoratori che sono assoggettati a relazioni aziendali anomale, sono per esempio diffuse da noi i contratti di collaborazione, accanto a queste nuove fragilità sindacali e contrattuali poi vi sono ovviamente anche le nuove tendenze in atto, però non soltanto in Puglia, penso al lavoro interinale del lavoro.

Vorrei brevemente concludere con una riflessione su questa situazione, la insufficiente conoscenza e tutela di queste figure nell'ambito del modello industriale sindacale categoriale, formatosi negli anni '60 e '70 sul ripiegamento del più antico modello sindacale agricolo territoriale, evidenzia alcuni punti di forza della vecchia organizzazione che po-

trebbero richiamarsi utilmente oggi nella costruzione di nuovi soggetti sindacali territoriali adeguati tuttavia alle mutate e frammentate condizioni del lavoro.

Una nuova organizzazione sindacale orizzontale potrebbe riconnettere le figure occupazionali anche altamente diversificate, esprimere i bisogni e diritti di quell'arco in espansione di figure deboli al cui servizio il Sindacato può rilegittimarsi politicamente e sindacalmente, ricucire infine la trama di una solidarietà popolare sempre più a rischio di rottura.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Ringraziamo la Dottoressa Ornella Bianchi per questa panoramica chi ci ha portato dal modello sindacale bracciantile alla difficoltà di un impianto e di un modello industrialista su una base industriale soprattutto alimentata dai grandi complessi chimici e siderurgici e soprattutto direi per le considerazioni che ha fatto sull'ultimissima fase e sulle grandi difficoltà che si incontrano in Puglia nel rapporto tra Sindacato e una nuova realtà socio-economica e professionale in grandissima trasformazione.

Vorrei soltanto ricordare per chi ha davanti il programma che dobbiamo registrare tre assenze che ci hanno consentito un minimo di dilatazione, la Professoressa Dinucci da Firenze che ieri ha avuto grandi difficoltà logistiche di trasferimento non può essere con noi ma ci manderà il testo scritto; il Professor Pietro Neglie, gli facciamo gli auguri, ha preso servizio proprio ieri all'Università di Gorizia e il Dottor Ponziani è impegnato a Teramo presso la Biblioteca in una attività di lavoro dalla quale non si può allontanare. Detto questo riprendiamo fra dieci minuti come previsto con il Molise e il Piemonte. Grazie.

Intervallo

MODERATORE ADOLFO PEPE

Ricominciamo il nostro giro di interventi e di relazioni. Questa volta capovolgiamo l'ordine invece che partire dal Nord partiamo dal Sud. Un Sud particolare perché come sapete il Molise ha costituito parte integrante con la storia abruzzese, quindi è con particolare affetto che ascolteremo adesso uno studioso, un saggista. Io ho avuto modo di leggere una sua pubblicazione sulla storia del Sindacato, ricca di informazioni, di notizie su appunto una realtà sindacale, come ci ricordava Cordova per la Calabria, anche quella molto difficile ma ricca di avvenimenti, di uomini, di episodi, di lotte, veramente un bel libro. Quindi darei la parola a Nicola D'Ambrosio perché ci illustri il caso del Molise, poi ascolteremo Ciafaloni.

SAGGISTA ANTONIO D'AMBROSIO

per il Molise

Grazie Professore. Io sono condizionato nella mia relazione dalla mia esperienza vissuta ieri

per la verità e quindi farò la prima parte della relazione incentrata su una riflessione.

Per la seconda parte mi vorrei riallacciare ad alcuni ragionamenti che ieri ci sono stati e che riguardavano sempre il tema del movimento operaio e la sua memoria rispetto a quella partecipazione delle fonti orali e in merito oltre a ringraziare lo SPI e il Professor Pepe che ha diretto la ricerca credo, che questa esperienza del recupero delle fonti innanzitutto orali, sia una esperienza non solo nuova ma quantomeno esaltante dal punto di vista storiografico che stravolge, rivolge anche, e completa la storiografia del movimento operaio, quella ufficiale.

Questo taglio io lo ritengo importantissimo perché già dieci anni fa ho iniziato a lavorare sul recupero della memoria e sulla fonte orale partendo da un presupposto, per la verità non per averci pensato sopra, perché nel nostro Mezzogiorno, Abruzzo, Molise e penso a Benevento, Caserta, Foggia, le zone interne del Mezzogiorno d'Italia, la trasmissio-

ne del pensiero, la comunicazione era solo orale. Scarsa è la fonte scritta, e avendo fatto venti anni di militanza sindacale all'interno della CGIL e non avendo trovato l'archivio della CGIL, c'erano solo gli uomini della CGIL, quindi è stata una tappa obbligata a rivolgermi agli uomini, ai protagonisti che hanno fatto la storia.

Protagonisti oscuri, umili, che hanno ricostruito un pezzo di storia della realtà sconosciuta alla nostra Italia, ma che hanno aggiunto un pezzo di storia all'Italia, arricchendola.

Ecco, questa operazione ha questa grande valenza, perché io sono stato sorpreso dalla forza che emerge da questa esperienza. Ieri lo abbiamo visto anche dai giovani ricercatori, di quanto entusiasmo può arrivare a infondere nei giovani questo contatto diretto della fonte, quella orale, dal protagonista.

Credo che qui ci sia la prima opportunità di collegare e trasmettere, specialmente come SPI-CGIL che deve essere una forza attiva del movimento sindacale, ai giovani e alle giovani generazioni. Che ci sia qui l'opportunità che anche le scuole si aprano o le istituzioni diano il loro contributo alla ricerca della fonte orale. Per la verità aggiungerei Professore a questa ricerca, mi perdoni perché l'esperienza, e parlo solo di esperienza, ho raccolto anche oltre 2.000 fotografie. Questa fotografia che avete messo qui parla ancora più di qualsiasi ragionamento. Ci sono i trattori, siamo già negli anni della prima meccanizzazione dell'agricoltura. Già questa storia di per sé rappresenta una lettura di un pezzo di storia importante.

Credo che ci sia l'altro aspetto, da non trascurare perché si sta perdendo, e cioè nella mia Regione studi fotografici hanno dismesso l'attività e archivi interi sono andati distrutti, ed era l'altro mio punto di riferimento. Oltre alla bellezza della foto c'è un messaggio politico da recuperare che si accompagna ed è antagonista della memoria orale, è uno dei punti di rigore, di confronto rigoroso, storico, della memoria orale che, giustamente, a volte è sopravvalutato, a volte non ottiene la comprensione generale.

Come dicevi tu Franco, in questo modo c'è un'unica identità tra protagonisti, movimento sindacale e la sua storia. Quindi bisogna recuperare queste cose.

Mi sono avvalso, forse è una opportunità anche questa, dove c'è

l'assenza delle fonti orali, dopo che ci hanno fatto soffrire tanto, dopo che siamo stati soggetti, come movimento operaio, soggetti di particolare attenzione, quello del Gabinetto di Prefettura e del poliziotto che scrive quotidianamente al Prefetto e che racconta la sua storia e come vedete dei protagonisti della classe operaia e dei lavoratori. Anche questa è un'altra fonte mirabile perché oramai sono passati circa cinquanta anni e alcune cose possono essere consultate. Io sto consultando l'archivio di Stato, proprio da queste fonti esce un altro mondo che non è solo l'antagonista e il terzo soggetto: lavoratori, padroni. Lo Stato come vede le lotte e come le racconta e come le raccontano gli uomini.

E' un altro mirabile spaccato di quell'Italia che è sempre sconosciuta, che è l'Italia che riguarda le persone minori. Nel racconto di alcuni personaggi: uomo cattivo dedito al gioco, con gli occhi di fuoco che tenta di occupare le terre. Questi sono messaggi. Parla degli uomini, delle cose minute che la mattina il Carabiniere, il Questurino fa al Prefetto per l'ordine pubblico. Anche lì vengono fuori degli spaccati e per la verità non sempre forse come noi pensavamo, a volte ci sono anche giudizi oggettivi che rappresentano situazioni oggettive di ordine pubblico, però emergono elementi integrativi alla ricostruzione dell'altro pezzo della storia del movimento operaio.

Qualcuno ieri ingiustamente rivendicava di eliminare il ruolo della storia del movimento operaio minore, non è minore, ma anzi quei lavoratori sono i veri protagonisti della storia.

Questo è l'aspetto che io ritengo vada impresiosito e soprattutto nel contesto di una Italia divisa, che vuol dividersi, affinché si rimetta insieme guardando al suo passato, e che costruisca il futuro attraverso al suo passato. Questo è un altro aspetto che ha saputo cogliere questa iniziativa.

Entro nel merito per rispettare i miei venti minuti.

La storia del movimento operaio nelle nostre zone, parlo del Molise ma cito anche l'Abruzzo, anche se il Molise non era legato all'Abruzzo organicamente perché era Abruzzo e Molise regione ma c'erano le federazioni e la federazione del Molise era stata sotto tutela della Campania e in più avevamo Torino che aiutava a crescere le Camere del Lavoro, con i gemellaggi dell'epoca. Quindi c'erano sostegni di diverse realtà, ma sicuramente c'è uno scambio di uomini, di classi diri-

genti e di unità territoriale, geografica ed economica che ci hanno messo insieme al di là dell'unità Abruzzo e Molise.

C'è proprio uno scambio, perché anche il Molise è una terra di passaggio e gli abruzzesi passano il Molise per andare nelle Puglie, perché lì nasce la storia del movimento sindacale nel Molise. Dai braccianti della zona del basso Molise che vanno nel Tavoliere delle Puglie a lavorare. E' una storia di scambi di informazioni, di rivendicazioni, di lotte e di crescere della coscienza operaia e delle condizioni di vita. E' una zona particolare perché nella fascia più contigua alla Puglia ci sono le Comunità Albanesi, allora erano 7 - 8 Comunità Albanesi, che ci sono ancora oggi presenti in Molise, che formano il primo nucleo di questi uomini particolari, anche di carattere e di volontà e di forza che formano un nucleo fortissimo di rivendicazione sindacale e di idea di lotta e non va disgiunta la lotta politica dall'appartenenza, dalla militanza al partito politico.

Prevalentemente sono gli stessi dirigenti del partito politico comunista che sono gli stessi dirigenti del sindacalismo. Questo lo troviamo un po' ovunque, ma qui c'è una sovrapposizione enorme, specialmente nel periodo che abbiamo preso in esame.

L'altra particolarità che io credo qui bisognerebbe approfondire, e lo dico al Professor Pepe e allo SPI-CGIL, è una particolarità che riguarda l'Abruzzo e il Molise, ma esistono anche in molte altre zone, è l'influsso che ha avuto nella crescita della coscienza sindacale l'emigrazione, ma la prima emigrazione non l'ultima emigrazione.

La prima emigrazione della fine dell'800 e del '900 a creare le coscienze sindacali, ma è l'emigrazione che si è caratterizzata innanzitutto in quella parte di uomini, di braccianti, in quegli uomini senza terra che sono stati costretti a lasciare le terre di origini, ma che avevano una esperienza di lotta e sono andati in modo particolare in America e sono ritornati anarchici, o sono andati perché anarchici.

C'è quindi il filo logico della crescita del movimento operaio nella nostra Regione e in Abruzzo, benché citerò dei nomi, sarebbe opportuno approfondire questo aspetto. Ci sto lavorando per quanto riguarda il Molise ma sarebbe opportuno ritrovare le origini al di là delle società operaie, delle società di mutuo soccorso che sono un punto fermo centrale. Ma c'è questo innesto, questa novità del movimento anarchico, di que-

sti emigrati che vanno in America, cambiano religione, non sono più Cattolici, rientrano in Italia e formano classi dirigenti all'interno delle nostre comunità. E sono loro, quando parliamo di quei paesi di Ururi, di Porto Cannone, Santacroce, Campomarino, San Giuliano, Rotello, Bonefro che formano questo nucleo storico nel basso Molise, sono parte di loro, hanno avuto esperienza americana, e il radicalismo, l'anarchismo anche di quella classe dirigente si manifesta nel come organizzano le lotte, come interpretano il movimento operaio e come le battaglie politiche vanno esercitate.

Non a caso, è sempre lo stesso gruppo di classe dirigente, perché cammina la storia del movimento sindacale attraverso queste classi dirigenti, è lo stesso gruppo che partecipò al Congresso di Livorno del Partito Comunista e che, come ricordava Gramsci nel Giornale, prese la bandiera e uscì per andare a formare il Partito Comunista d'Italia, che riportarono la bandiera a Ururi; e questo compagno, Pietro Tanassi, amava ricordare che questa bandiera l'ha conservata, sotto il periodo del Fascismo, mettendola sotto la poltrona di casa e la sua soddisfazione maggiore era quando i Fascisti andavano a casa sua per arrestarlo lui offriva loro sempre il caffè per farli sedere sulla bandiera del Partito e andava in carcere contento perché riusciva a farsi scherno di queste persone avendo la bandiera del Partito Comunista.

E' ancora conservata la bandiera di Livorno del Partito Comunista che questi uomini hanno preso e riportato a Ururi, è stata la bandiera che ha accompagnato Togliatti, delle grandi manifestazioni, è stata la bandiera del Partito. Ed erano anche loro però, non più adeguati ai nuovi eventi del Partito nuovo di Togliatti, qui ci fu una differenziazione.

Ma tornando un attimo indietro per riprendere da questo punto, quando parliamo di anarchici, l'approfondimento è di vedere l'emigrazione, i Sindacalisti molisani, abruzzesi, meridionali, i Sindacalisti italiani all'estero e i sindacalisti anarchici.

E' una grande risorsa del movimento operaio. Un mese fa sono stato in Canada ho ritrovato un centenario, il primo Segretario della Camera del Lavoro di Isernia, una mente lucida fervida, e forse ho sprecato sette anni della mia vita a fare la ricerca, lui ce l'aveva tutta in mente, potevo andare con un viaggio e fare tutto.

E c'è una esperienza, Arturo Giovannitti, molisano, poeta, dramma-

turgo, anticipatore degli eventi di Sacco e Vanzetti, i D'Andrea, i D'Angelo, i figli, scrittori, poeti della letteratura americana, lo sciopero di Lawrence, 15.000 giovani e donne che lottano per il rispetto del salario e delle ore lavorative diretto da Giovannitti e da Hector incarcerati perché un italiano venne sparato dalla polizia e vennero accusati loro, nel 1912. La grande storia del movimento operaio europeo si mobilita per la liberazione di Hector e Giovannitti. Il movimento operaio riesce a mobilitare le coscienze, Giovannitti uomo colto riesce a fare la autodifesa perché conosceva l'inglese e non lo slang, il primo sindacalista colto, quello che non riuscì a Sacco e Vanzetti che erano analfabeti. Nel 1913 il processo di assoluzione di Giovannitti ed Hector, segna una tappa, molisani ed abruzzesi.

Nel 1946 parte il movimento sindacale e i teatri di ribellismo, dal '43 al '46 nel Mezzogiorno d'Italia, diretto dalle donne. 136 Comuni della regione Molise vengono saccheggianti, incendiati, autorità ed ex Fascisti vengono cacciati dalle donne, battaglie con la polizia, morti, donne protagoniste dal '43 al '46 della riscossa e della rinascita del movimento operaio e della coscienza democratica.

Il Sindacato è l'anima che organizza le donne, e unifica la lotta politica. La difficoltà vera sta nel 1946 quando quella forma di anarchismo, forse non più adeguata, e la chiusura storica e di scarsa comunicazione, in quei luoghi vince, con l'aiuto delle imprese del tempo, vince la massoneria.

Questo è l'altro elemento, che è presente, è che lotta contro il movimento sindacale e contro le classi subalterne viene portata da Prefetti, Sindaci, Amministratori, Autorità, tutti nominati dagli inglesi ma governati e gestiti non solo come, in parte, ex Fascisti ma attraverso due principi: la fedeltà alla Chiesa Cattolica e la fedeltà alla massoneria. Sono i due elementi vincenti per stabilire e riconservare pezzi di classi dominanti. Il movimento operaio non c'è la fa di fronte a questa nuova opportunità che gli si presentava.

Ma c'è un altro aspetto della nostra Regione. Io devo citare le grandi battaglie per la conquista delle terre che hanno caratterizzato l'Abruzzo e il Molise. Si è parlato dello "sciopero a rovescio", parte integrante di quelle normative dell'imponibile della mano d'opera che ha messo su una classe dirigente vera, nuova.

Qui sono state ricordate alcune lotte dello sciopero a rovescio. Nel Molise c'è stata la prima sentenza nella quale è stato dichiarato che lo sciopero a rovescio non era reato. Lelio Basso, a Larino, contro il processo Barbero, si vede dichiarare che lo sciopero a rovescio non era reato. L'Italia è libera, i contadini, i braccianti potevano occupare i terreni e lavorativi perché non era reato. Nel collegio di difesa, due Abruzzesi difendevano insieme a Basso la lotta e il movimento per l'occupazione delle terre.

Nonostante la vittoria arrivi in ritardo, diretta dai due abruzzesi Nando Amicone per il PCI e Dino Colarossi sindacalista della CGIL che ristabiliscono un ordine alle lotte sindacali nella nostra Regione e portano alla vittoria il movimento operaio, sino però ad accorgersi che questa vittoria con la riforma agraria era del tutto insufficiente al sostentamento del reddito.

E parte un esodo grandissimo, biblico, dalla nostra Regione. 330.000 Molisani, 1.000.000 di Molisani all'estero. Il Molise è fuori, è all'estero. La coscienza, la memoria del sindacalismo è all'estero, è fuori. Ma anche l'Abruzzo è fuori. Ecco l'altro elemento della ricerca, Professore. Esistono ancora pezzi importanti fuori, da recuperare. E i ruoli che hanno avuto questi nostri corregionali non solo all'estero, ma a Milano, a Torino, dirigenti sindacali, persone impegnate nelle lotte hanno portate quella esperienza di vita, l'hanno portata e trasformata in fabbrica per costruire l'altra parte importante del movimento operaio.

Ma arriviamo agli anni '60, dove c'è stato un accordo, per spiegare anche perché il Molise è così chiuso all'interno. Non si è investito nell'agricoltura, le classi dominanti sono rimaste sostanzialmente sempre le stesse e hanno preferito non investire nella campagna. C'è l'insufficienza della Riforma Agraria, c'è la battaglia per affermare i diritti e lo stato sociale.

E' una grande battaglia, di democrazia, per lo stato sociale e i diritti per quelli che sono rimasti. Sono rimasti in pochi e coraggiosi e hanno lottato e hanno diretto la fase della industrializzazione che ha ridato una prospettiva alla Regione e l'ha rimessa in condizione di recuperare un po' di terreno, anche se saltuariamente.

Quindi è stato governato, in quegli anni, da questo altro elemento: un pezzo di industrializzazione.

Ma l'accordo era il basso Molise, Termoli, dove c'erano i terreni più fertili per continuare la cereagricoltura però con scarso reddito, ma l'industrializzazione.

Campobasso diventa capoluogo della regione che nel 1963 si divide dall'Abruzzo. C'era la burocrazia da costruire, quindi un pezzo di reddito veniva dalla burocrazia, e Isernia diventa provincia, perché non poteva esservi la regione senza una provincia. E quindi un'altra divisione sullo stato sociale, sulle opportunità sociali dello sviluppo, puntato sulla burocrazia di Isernia.

Questa mi sembra un po' la sintesi fino a quando negli anni '80 c'è stata un'altra immissione di industrializzazione nella nostra Regione che ha portato ad alcune specificità come quella del tessile, che è una grande realtà, una grande novità.

Credo che vada anche approfondita, sotto il profilo sociale e economico, la nuova opportunità alla trasformazione dei prodotti agroalimentari che già veniva dalle grandi battaglie della terra. Qui è presente un testimone, il Segretario della Camera del Lavoro Mario Piscitelli, che è stato protagonista delle grandi lotte dopo gli anni '60 e ha condotto queste battaglie dell'industrializzazione nella nostra Regione.

Quindi Professore io chiudo qui, avrei altre cose da dire per ricordare Peppe D'Alonzo e altri abruzzesi, Ciancaglini, abruzzese, è stato Segretario della CISL nel Molise e altre persone. Quindi chiudo nel ringraziare per l'opportunità che mi è stata data, e spero che questa grande esperienza che lo SPI-CGIL sta facendo diventi, come diceva il Professor Pepe, una esperienza nazionale, perché in questo modo riusciamo a ricostruire o a integrare quella storia del grande movimento operaio in Italia.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Grazie. Mi sembra ci sia, anche nell'intervento che abbiamo appena ascoltato, una serie di spunti interessanti e originali. Avete sentito come riferimenti iniziali alle foto e alle fonti archivistiche dello Forze dello Stato, proprio ieri ne parlavamo con i colleghi e gli amici a tavola, il

senso il significato e a volte l'originalità e la necessità di ricorrere a queste fonti per conoscere pezzi di vita interna del Sindacato e del movimento operaio.

Condivido moltissimo la necessità di usare queste fonti. La massoneria, l'emigrazione, l'anarchismo, la difficile transizione di una realtà come quella molisana verso una industrializzazione che ha aperto, risolto e ha nuovamente aperto problemi. Sono temi che sicuramente riprenderemo.

Prima di dare la parola a Francesco Ciafaloni, volevo ricordare che ci hanno inviato saluti un po' articolati perciò non li leggiamo ma li ricordo soltanto: l'Assessore alla Cultura Labarba che poi fra l'altro con il suo Assessorato ha patrocinato questa iniziativa e l'ha sostenuta e il Rettore dell'Università di Teramo Professor Luciano Russi.

Francesco Ciafaloni, abruzzese, un intellettuale molto fine e non c'è bisogno di presentarlo, io volevo soltanto ringraziarlo perché è stato tra coloro che più ci ha aiutato a costruire l'IRES in Abruzzo già da qualche anno e ci parlerà ovviamente della sua esperienza e del Piemonte.

FRANCESCO CIAFALONI

per il Piemonte.

Ma io intanto ringrazio molto lo SPI e l'IRES-CGIL che mi hanno dato l'occasione di parlare a voi e anche di continuare a mantenere i rapporti con il posto in cui sono nato quasi esattamente 61 anni fa. Vi rassicuro, cioè vi faccio grazia di brevi cenni, di lineamenti di storia dei movimenti operai a Torino perché, data la centralità, è chiaro che io non cercherò di affrontare il problema nel suo complesso, cercherò di restare vicino al tema specifico e quindi anche di vedere le persone dentro il movimento, i quadri dirigenti nella maniera in cui hanno fatto molti degli interventi che ci sono stati sino ad ora.

Io partirei con una osservazione forse che tutti sanno, io penso di avere davanti un po' il direttivo dello SPI e poi degli studiosi di storia, può darsi che tutti non sappiamo perfettamente questo fatto.

In buona parte del Piemonte lo SPI è il Sindacato di enorme maggioranza e anche a Torino si avvicina alla metà, Alessandria, Asti sono posti in cui lo SPI è il 55% degli iscritti, a Torino sfiora il 50%, la FIOM è un Sindacato di minoranza, è un piccolo Sindacato che ha un enorme peso politico però non ha un enorme peso di iscritti, questo un po' in contrasto col fatto che Torino è stata e resta una metropoli industriale di produzione. Se voi andate a vedere le statistiche degli assunti, il settore in cui ci sono più assunti è la metalmeccanica, i lavoratori nuovi assunti sono assunti in lavori stabili metalmeccanici, sono i giovani istruiti che scoprono il precariato, il terso settore, il volontariato in sostanza è una ripresa della storia della disoccupazione intellettuale in Italia, vecchia di un secolo, chiamata sotto altro nome.

Questa un po' una premessa a cui vorrei ritornare attraverso un percorso. Comincio il percorso dicendo che io apprezzo molto il riconoscimento che ha fatto Petrillo stamattina del lavoro che è stato fatto a Torino, la Luisa Passerini eccetera, resta il fatto che il Sindacato è un pessimo custode della propria memoria, che in sostanza la documentazione è un disastro. Io poi non faccio lo storico di mestiere io ho fatto per tutta la vita il parasindacalista, ho fatto prima l'ingegnere poi l'editorialista, adesso faccio il collaboratore coordinato e continuato perché sono anche io membro dello SPI, data anche l'età che vi ho detto prima. Non sono un pluri pensionato, sono un pensionato in età più che giusta. Come vi dicevo però lo stato della documentazione non è buono e in sostanza dell'ultima generazione di lavoratori. In particolare di quella arrivata con l'ultima ondata migratoria.

Per ultima intendo dire, oramai, vecchia, perché il giro di boa per l'Italia e per Torino è il '74. Torino perde operai al tasso di un per cento ad anno dal '74, il flusso si è invertito, per l'Italia, fra arrivati e partiti. Per Torino si è invertito forte per cui la città continua a perdere abitanti. La cintura invece mantiene produzione e assorbe abitanti. L'unico gruppo umano in Torino che abbia un saldo naturale e migratorio positivo sono gli immigrati esteri, che è la cosa di cui io mi occupo personalmente. Se dovessi citare una mia bibliografia recente sono tutti libri che riguardano gli immigrati, che è anche il settore in cui si usa davvero le storie di vita. Però vi faccio grazia sia di questo, sia dell'unico pezzo italiano per cui sto raccogliendo storie di vita, che è un pezzo della peri-

feria di Torino, a Chiossasco dove c'è stata una scuola popolare.

Quindi cerco di restare al chiodo del complesso cercando di vedere che cosa è successo. Forse l'unico gruppo di lavoratori e dirigenti del movimento operaio di cui veramente è stata raccolta la storia, anche se non abbastanza, è il gruppo che ha fatto la Resistenza e ha diretto la Camera del Lavoro di Torino fino al '75. Di quello sappiamo qualcosa, ed è anche un gruppo di cui pur non essendo uno storico mi sento di parlare perché sono persone che ho conosciute tutte. Purtroppo non ci sono più, sono tutti morti relativamente giovani. Dino Pace è morto giovane, Emilio Pugno non è morto giovanissimo ma certo non campa più oggi, e a questo punto non c'è più memoria nelle sale della Camera del Lavoro. Perché le sale sono limitate e i dirigenti continuano a morire per cui se non sbaglio Tino Pace non ha più una sala, Tino Pace che l'ha sempre avuta. E' morta Pia Lai che era molto giovane e che era segretaria della Camera del Lavoro e adesso c'è la sala Pia Lai ma non c'è più la sala Tino Pace perché altrimenti dovrebbero smettere di dare i nomi dei sindacalisti morti alle sale.

Non è che non si sappia di prima, però, se si escludono i nomi che sono finiti nella storia nazionale, sostanzialmente alla fine se ne sa di straforo. Io ho avuto a che fare con questi lavori di raccolta più da redattore di casa editrice che da ricercatore e si tratta in ogni caso, come peraltro è stato detto anche stamattina, di cose in cui gli operai e le operaie entrano di lato, cioè "Il mondo dei vinti" di Rivelli, "L'Anello forte" di Rivelli, "Compagni" di Bianca Guidetti Serra.

Sono dei libri in cui ci sono operai e operaie, ma ci sono di straforo, cioè in storie fondate e queste sono storie soprattutto di prima della II Guerra Mondiale, sono storie della prima metà del secolo. E queste sono storie di persone passate attraverso l'esperienza operaia. Vita dell'anello debole, cioè una persona che ha sfiorato l'universalismo del mondo operaio e poi è ritornata nel mondo dei vinti. Gli è successo un guaio personale ed è ritornato in montagna. E' una storia bellissima proprio per questo eco che ci si sente di questo mondo di pari, che pure c'è stato, che non è un mondo di solidarietà generale.

La solidarietà generale è dei contadini, gli operai possono non darti una mano se non sei uno di loro, i contadini te la danno anche se non sei uno di loro.

Però queste sono storie singole. C'è il buco '22 - '45 , di cui si sa parecchio ma delle storie in ogni caso non c'è la continuità emblematica e generale, poi molte vite passano attraverso.

Non credo che esista una storia del passaggio dalla CGIL al Sindacato Unico obbligatorio e dal Sindacato Unico obbligatorio alla CGIL. C'è un allievo di De Felice che ha fatto qualcosa. uno naturalmente è molto curioso di sapere queste cose, “quando viene giù il mondo e si rivà da un'altra parte la gente dove va?”. Perché Bianca Guidetti ha cominciato a fare l'attivista sociale nelle sedi che c'erano, cioè quelle Fasciste, e dopo di che ha fatto la Partigiana e poi ha ricominciato a fare da un'altra parte la Sindacalista, la rivoluzionaria professionale ?

Teresa Norce le disse “guarda tu sei un avvocato, esci di qui e vai a fare l'avvocato perché qui sei sprecata come sindacalista”, non nel senso che i sindacalisti siano meno degli avvocati ma ci sono quelli che fanno l'avvocato e quelli che fanno il sindacalista “e tu ti ammazzi se fai la sindacalista mentre invece qualcun altro è più bravo di te”. Quindi lei è finita avvocato.

Scusate cambio marcia altrimenti non vi dico la parte centrale. La parte centrale è questa: l'unico gruppo di cui noi sappiamo cose ampie, cioè in certo senso sappiamo per registrazione in bobina, per intervista scritta e per storia generale di questo gruppo di operai che ha diretto la Camera del lavoro di Torino dalla liberazione al '75.

La cosa che io vorrei osservare, perché poi non si è più ripetuta, è che questi sono degli operai veri, cioè intendo dire Emilio Pugno è proprio un tornitore, Giovanni Longo, di cui esiste la biografia dentro “Uomini, fabbrica e potere” di Balloni, che è la storia di questo gruppo di persone, è la storia dei licenziati per rappresaglia e del come essi abbiano attraversato prima la guerra civile e poi la fabbrica e poi abbiano diretto la Camera del Lavoro di Torino dopo il licenziamento.

Di queste persone, qualcuno era impiegato, Tino Pace era un impiegato Fiat. Tino Pace è quello che sequestrò Valletta quando ci fu l'attentato a Togliatti. Lloro pensavano che era arrivata l'ora x e misero le mitragliatrici su Corso Francia rivolte verso la città per non farli scappare. Come si dice siamo stati un po' matti, anch'io ma qualcuno più di me.

Tino Pace sequestrò Valletta che era stato appena prosciolto, erano

finiti i consigli di gestione, lui era diventato dirigente, e lui lo prese e lo sequestrò e Valletta che non era l'ultimo arrivato, e si è visto, quando ci fu il processo dichiarò: "sono io che ho voluto restare con i miei operai", quindi niente processo penale, nessun sequestro di persona, licenziato su due piedi, la mattina fuori. Come dire lo avrei fatto anch'io al posto di Valletta, cioè non è tanto piacevole vedersi mettere un mitra sotto il naso.

Comunque poi Tino Pace è stato Segretario della Camera del Lavoro e la tesi di Ballone è che queste persone sono alla fine un gruppo di Comunisti, di Partigiani, di operai partigiani che hanno diretto la Camera del lavoro di Torino, passandosi la palla tra loro tutte le volte che entravano in contrasto con la dirigenza nazionale. Quando c'era qualcuno che si era scoperto troppo con quelli di Roma allora lo facevano scendere e ce ne mettevano un altro che la pensava esattamente come loro. Hanno avuto una fortissima lealtà verso il basso che non si ripeterà mai più, non in questi termini. Se si ripete sarà un'altra storia ma in questi termini operai in produzione che diventano dirigenti nazionali e locali mantenendo una fortissima lealtà verso il basso io temo che non lo vedremo più. Cioè le telefonate di Emilio Pugno con Bruno Trentin, che non era proprio l'ultimo dei passanti, che temeva potessero succedere degli scombini grossi, in cui in a un certo punto Emilio Pugno apriva la finestra e diceva "Bruno li vuoi sentire qui sotto, li senti, io cosa gli dico, andate a casa?"; dopo di che questa è stata la generazione di Sindacalisti che a Roma diceva di sì e poi faceva di no.

Poi è arrivato Fausto Bertinotti, che con tutto il rispetto, è uno che dice di no e fa di sì. Io non sono di Rifondazione, sono più moderato di Bertinotti, e spero che resti nel Governo vita natural durante. Penso che lui sia una risorsa per la Patria perché è l'unico che può tenere dentro quella banda di matti, che ha in casa, senza troppi guai. Però lui è uno che dice di no e fa di sì, però scusate questo non c'entra niente né con la storia né col tempo. Per venire al come finisce questo gruppo, questo gruppo finisce perché quella lealtà lì si produce una sola volta nella vita e loro alla fin fine non sono stati in grado di passare la mano. Io li ho ammirati molto da giovane e quindi ho ammirato l'equilibrio, la presa diretta, la capacità di concludere, la capacità di mediare, la capacità di mantenere le sedi aperte e il direttivo della Camera del Lavoro di Torino

è stato sempre aperto.

Un giorno Adriano Sofri gli ha portato dentro tutti i ragazzini di Lotta Continua e Emilio Pugno ha fatto il direttivo con la sala piena di Lotta Continua, naturalmente ha preso anche il microfono e gli ha detto “qui siamo in una sede democratica, voi potete sentire ma siccome non siete stati eletti, state zitti”, e loro sono stati puntualmente zitti, hanno sentito il direttivo e poi sono andati via.

Oggi il direttivo della Camera del Lavoro di Torino non è aperto, ma per carità non c'è niente da vedere, però è così, qualcosa è cambiato.

Come è finita questa cosa ? E' finita con il fatto che alla fine l'ondata nostra, cioè i cafoni di qua che siamo andati su, non si è veramente integrata nella trafila del movimento operaio, malgrado vi sia stata fusione e tutto sia stato mantenuto in piedi.

Malgrado non ci siano stati scontri dentro, malgrado i delegati siano stati tutti puntualmente meridionali e veneti, alla fine, questo passaggio dal lavoro di fabbrica, che a questo punto era un lavoro di manovali e non di tornitori, alla organizzazione del movimento non è avvenuto senza scosse. E quando c'è stato il passaggio, il passaggio non è stato ad altri operai nuovi, ma è stato sostanzialmente a intellettuali e sindacalisti di carriera.

Oggi il regionale CGIL è diretto da un intellettuale ligure che si chiama Pietro Marcenaro, che è un bravissimo Sindacalista, che ha fatto anche l'operaio per qualche tempo e ci ha rimesso il dito indice della mano destra perché le presse non rispettano quelli che fanno l'operaio volontario, anziché farlo per necessità, anzi è il caso che ce li lascino un po' di più perché sono più distratti e quindi lui il dito ce l'ha lasciato. Ecco però lui ha fatto l'operaio ma non è mai stato un operaio, lui faceva il ricercatore sociale e poi è diventato sindacalista.

Il Segretario della Camera del Lavoro di Torino è Vincenzo Scudiere, che è uno più giovane di me, che fa il Sindacalista da che sua madre lo ha partorito, poco dopo immagino, e quindi è un Sindacalista di carriera di cui io non ricordo che abbia fatto altro lavoro se non il funzionario politico, che è una cosa rispettabilissima, però rompe questo fatto particolare della realtà verso il basso e della uguaglianza sociale.

Resta il fatto, e su questo fatto davvero vorrei chiudere, che in questo momento davvero dell'ultima generazione sappiamo poco, sappia-

mo poco anche della generazione degli immigrati interni, sappiamo che per molti di loro la fabbrica è stato un passaggio.

Torino ha più ambulanti di Napoli perché i licenziati, non i licenziati perché nessuno è stato licenziato a Torino, altrimenti sarebbe stata una tale sconfitta frontale che l'avremmo vista tutta, ma quelli incentivati a uscire hanno provato a immettersi nel terziario per cui il Comune ha dato le licenze. Di colpo ci sono state 15.000 licenze nuove e quelli, con le liquidazioni Fiat, hanno comprato un furgoncino e si sono messi a fare le consegne a domicilio. Di tutto questo universo e dei loro figli, che non hanno studiato, noi non sappiamo quasi nulla.

Torino è una metropoli industriale di produzione, assume persone nei settori avanzati. Ce l'ha fatta almeno due volte, nell'83, quando onestamente, anche di chi ci stava dentro, nessuno avrebbe detto che loro in tre anni si tiravano su, anche adesso si sono ritirati su però il rapporto tra gli operai della città, gli impiegati della città, e il movimento operaio non è quello di una volta.

La FIOM ovviamente è un Sindacato forte, ma piccolo, che rappresenta sostanzialmente non la grande fabbrica, che non ha mai rappresentato, malgrado la ovvia competenza che voi avete per la storia o per le storie. Non so quanti ricordano che i due Sindacati di Torino sono tutti e due insieme, per iscritti il 3%, l'unico Sindacato che esisteva era il SIDA il Sindacato dell'auto che era un Sindacato aziendale e poi passato nella UIL e questa è la storia.

Per cui le biografie che noi conosciamo non riportano le amicizie a cavallo delle divisioni, i fratelli Gheddo e i dirigenti Comunisti, che erano Comunisti gli uni e Anticomunisti gli altri, ma che in fabbrica erano stati sempre insieme. Uno deve pensare che, lato FIM, Alberto Tridente che è stato un Sindacalista di estrema sinistra, è stato anche deputato europeo per DP e per i Comunisti, ed è uno che però si è levato la soddisfazione, quando è stato fondato il PDS di andare dentro la sala Tino Pace, che esisteva ancora allora, in una delle prime riunioni sindacali con un tema politico, a dire "io sono stato sempre con voi, ma io avevo ragione e voi avevate torto" e cacciatevi il cappello.

Mi scuso di essere stato aneddótico e troppo lungo e per dare una qualche conclusione logica vorrei dire una frase sola che è questa: oggi Torino è un po' una città sospesa e chi ci sta è molto preoccupato,

Torino non è una città violenta, è una città poco violenta, è una città che ha un nucleo produttivo molto forte, è una città che ha un futuro, però i figli dei manovali, che non hanno studiato, non sono in buone condizioni. La città non affonda perché c'è tanta gente che rema, sia nel senso che lavora, produce e quindi mantiene in piedi la baracca, sia nel senso che Torino ha forse una delle più forti tradizioni assistenziali d'Italia, cioè i Salesiani, il Cottolengo. Sono delle cose vere, cioè gli oratori remano terribilmente, ci sono dei buchi che uno non sa nemmeno che esistono veramente e dove si spazzano 300 ragazzini al giorno, per cui la gente non si ammazza, non ruba, però se non ritroviamo in qualche modo la quadra per rimettere nelle trafilie sindacali i rappresentati di quel mondo lì non stiamo messi tanto bene.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Un grazie particolare a Ciafaloni perché ovviamente il suo procedere, lui dice frammentario io dico illuminante, ha tratteggiato sia il percorso, la parabola del gruppo dirigente della Camera del Lavoro di Torino come meglio non si poteva, e sia perché ci ha dato l'immagine della Torino sospesa con i suoi problemi che io ritengo sia un grosso contributo per noi di arricchimento e di conoscenza. Sicuramente sulle ultime questioni che sollevava anch'io credo che forse una discussione più approfondita non sarebbe male, forse il libro a cui lui faceva riferimento era quello di Pietro Neglie, che è appunto uno dei studiosi che doveva venire oggi e che abbiamo detto non è qui con noi.

Allora concludiamo con l'Emilia, perché l'Emilia è implicito, negli ultimissimi anni il venire meno delle funzioni nazionali di altri modelli.

In qualche modo l'Emilia è apparsa l'ultima risorsa, la risorsa estrema, e quindi mi sembrava assolutamente importante che di questa particolare risorsa, perché io credo che della nostra storia nazionale, della storia del movimento operaio italiano, l'Emilia sia stata una grande risorsa, a questa dedicassimo il giro conclusivo e un numero di interventi anche volto a tratteggiarne alcune connotazioni di differenziazione interna che gli Emiliano conoscono molto ma che sarebbe importante e

credo utile far conoscere a studiosi e a ascoltatori non Emiliano.

Seguiamo l'ordine così come è stato impresso nel cartoncino, cominciamo con Andrea Pantaleoni, è qui alla mia destra, che è uno studioso che viene da Modena ma che sarà nei prossimi tre anni una valida risorsa per gli studi in Abruzzo in quanto ha vinto il Dottorato di Storia del Movimento Sindacale e sta lavorando con noi all'Università di Teramo.

ANDREA PANTALEONI

Il caso emiliano - Modena

Allora premesso che si parla del modello emiliano quando è ora di pranzo, non so perché capita sempre così ai convegni.

Intanto due parole su questo benedetto modello emiliano, che è stato inserito a partire già dagli anni '70, con la tradizione di studi inaugurata da Bagnasco, in questa cosa un po' fantomatica e discutibile che è la 'Terza Italia' e che ultimamente ha subito un ulteriore processo di modellizzazione attraverso il nuovo conio semantico del Nord-Est, anche questo molto discutibile.

Che dire insomma, allora si parlò, e tuttora c'è ancora qualcuno che ne parla, di un modello di sviluppo economico fondamentalmente basato sulla piccola e media impresa che avviene dalla fine degli anni '50 e poi con gli anni '60 e avviene senza quelle fratture, quegli strappi sociali, temporali e produttivi che caratterizzano invece lo sviluppo economico dell'Italia Nord-Occidentale.

Insomma è discutibile il modello della 'Terza Italia' perché ripeto inserisce in un contenitore forse omogeneo delle realtà storico-sociali che hanno percorsi e periodizzazioni di sviluppo molto diverse.

Non credo si possa paragonare assolutamente il modello emiliano a quello friulano che è un modello che si sviluppa a partire dagli anni '70 e non nel momento della ricostruzione post-terremoto. Nemmeno a quello della Toscana né tantomeno a quello dell'Abruzzo.

Perché è un modello che si innesta su radici che sono molto più antiche. Radici che partono dall'unificazione delle masse contadine a partire dall'ultima parte dell'800 da parte del Socialismo municipale, da

parte delle Leghe, delle Leghe sindacali. Quindi è una tradizione diversa, di più lunga durata, molto più complessa e solida che porta dopo il dopoguerra a questo processo di solidificazione di comportamenti istituzionali, politici e sindacali che è molto forte, molto radico e che per certi versi è molto diverso da quello che è il modello veneto dove la funzione di integrazione sociale e di collegamento tra società, politica e economia viene svolta prima dal movimento Cattolico e poi dalla Democrazia Cristiana. Allora in questo senso che dire del Sindacato in questa realtà diversificata che è l'Emilia? Una realtà fatta di distretti industriali, di grandi imprese, di piccole e medie imprese, di lavoro a domicilio, di una grande tradizione artigianale, e anche in questo senso e qui faccio una ulteriore parentesi, si dovrebbe stare attenti a parlare di modello emiliano in quanto tale perché mi sembra che ci siano dentro fattori di diversificazione molto forte per cui direi che si potrebbe parlare più che altro di modelli emiliani. La tradizione grande industriale di Ravenna non è paragonabile alla tradizione agricola di Reggio e non ha niente a che fare neanche alla poliedricità che presenta il contesto modenese, dove abbiamo grandi industrie come la Fiat Trattori, medio grandi industrie come la Ferrari, però abbiamo una molteplicità di piccole e medie industrie, abbiamo i distretti industriali, abbiamo la Ceramica Sassuolo, il tessile e le macchine per il legno a Carpi, abbiamo un'agricoltura che sin dall'origine si è trasformata in senso capitalistico, che è molto specializzata, con alti tassi di produttività e produce molto reddito perché si è meccanizzata precocemente.

Allora in questo senso si è parlato del modello emiliano e soprattutto partendo dal punto di vista politico cioè valutando quello che è stato il ruolo di traino e promozione economica e sociale, quindi dello sviluppo economico e della modernizzazione svolto dall'amministrazione di Sinistra e dal PCI.

E si è parlato solo di questo e non si è parlato di altro. Cioè chi di voi legge la storiografia sull'Emilia, cos'è che non ci trova dentro? Non ci trova il Movimento Sindacale, non ci trova gli operai e allora mi chiedo "come mai non ci sono gli operai?".

A Modena i metalmeccanici erano molti, c'è una FIOM molto forte che è già forte dal '44, cioè la mobilitazione che la FIOM riesce ad ottenere o a fare durante la serrata delle Fonderie Riunite nel 9 gennaio

del 1950 è una mobilitazione che dà l'idea di un Sindacato che è forte e che è profondamente radicato sul territorio e che è già un forte soggetto politico. Qui non è più la visione di Togliatti, che a livello nazionale attribuisce al Sindacato un ruolo intermedio rispetto a quello del Partito, della politica nazionale, della conquista del potere; qui c'è un Sindacato che è soggetto politico, qui c'è un Sindacato che nel '47 a Modena conta 150.000 iscritti, 74 federazioni di categoria, 46 periferie della Camera del Lavoro. Allora in questo senso ci si chiede sempre perché non c'è movimento operaio, perché dove non c'è conflitto, o dove il conflitto non appare, nessuno si occupa di Sindacato e nessuno si occupa di classe operaia.

Però, a parte il fatto che il conflitto c'è stato, non si è visto, ma c'è stato, il Sindacato ha svolto non solo un ruolo di mediazione politica, quindi da portatore dell'istanza del mondo del lavoro all'amministrazione pubblica, e sappiamo chi c'era, c'era il PCI, il Partito Socialista, quindi a un'amministrazione che già di per sé è sensibile all'esigenza dei lavoratori, ma non è solo un mediatore ma prende l'esigenza del mondo del lavoro e le trasmette al potere locale, no il Sindacato a Modena è un forte elemento di pressione, ha un grosso potere di contrattazione con le amministrazioni, impone, il Sindacato impone, decisamente impone, non si limita a chiedere e impone ed ottiene perché la politica amministrativa in Emilia Romagna, ma anche a Modena, che forse da questo punto di vista è la provincia più forte e anche più integralista, l'infrastrutturazione del territorio, i villaggi artigiani, i servizi sociali e compensano il fatto che comunque, per esempio, dentro la fabbrica il Sindacato non ci sta, nella piccola e media impresa dentro non c'è il Sindacato.

Il Sindacato sta fuori, sta fuori come forza di soggetto politico, quindi la contrattazione avviene al di fuori del contesto di fabbrica, ed è una contrattazione efficace perché trova un contesto in cui esplicitarsi che è favorevole.

Diciamo così che fin dalle origini, adesso a parte il periodo che va dal '44 al '49 che potremmo definire il periodo del potere operaio, cioè dove, in fabbrica, gli operai contano e decidono, le Commissioni Interne funzionano e impongono, nessuna scelta passa, senza passare attraverso la Commissione Interna o senza passare attraverso il Consiglio di gestione, niente passa senza passare attraverso quel filtro.

Quindi c'è un grosso controllo del mercato lavoro. Il Sindacato sta fuori della fabbrica e controlla tutto ciò che riguarda il mondo del lavoro, anche fuori dalla fabbrica.

Poi negli anni '50 diciamo che condivide un po' questa semi tragedia a livello nazionale per cui la posizione, anche in questo caso, è difensiva, c'è una guerra di posizione. Tuttavia non succede come a livello nazionale perché se dentro la fabbrica il Sindacato è debole, viene espulso, gli operai vengono licenziati e cacciati via, fuori nella società il Sindacato può recuperare i propri margini di contrattazione nel sociale. Questo credo che sia un punto fondamentale e soprattutto a partire dal periodo dell'epopea bracciantile, delle lotte contadine che hanno visto protagonista il Sindacato, grosse capacità di contrattazione, almeno fino al '48-'49, si è ottenuto molto da noi, sia per i braccianti che per i mezzadri. Ecco, finita questa epopea contadina, allora il Sindacato comincia a rivolgere le proprie attenzioni alla fabbrica, allo sviluppo industriale, all'idea di una modernizzazione che deve avvenire attraverso lo sviluppo industriale e deve essere una modernizzazione democratica. Allora sta dentro l'ideologia del Sindacato, ma sta dentro anche l'ideologia del Partito degli anni '50, e che una modernizzazione di questo tipo non deve avvenire attraverso la grande industria, quello che allora veniva definito il monopolio che veniva stigmatizzato come il grande sfruttatore, la fabbrica fordista, la fabbrica parassitaria che campa sui soldi dello Stato, no, deve avvenire attraverso la piccola e media impresa, perché nella piccola e media impresa si vede un'alternativa che può essere in parte autogestita o auto gestibile e quindi da questo punto di vista si viene anche incontro alle esigenze di tutta quella massa di operai che negli anni '50 vengono espulsi dal processo produttivo e che si devono reinventare una professione e per reinventarsi questa professione si fissano su quelle che sono le loro conoscenze professionali, la loro qualifica, la loro conoscenza del processo produttivo, la loro abilità e diventano artigiani, diventano piccoli imprenditori, piccoli imprenditori che votano PCI e continuano a votare PCI e che discutono col Sindacato fuori dalle fabbrica e dentro la fabbrica mantengono l'atteggiamento di tipo, si può anche dire, un po' familistico-paternalistico.

Però, ripeto, gli spazi esterni per recuperare quello che si perde in fabbrica sono tanti e quindi si riesce a costruire un sistema che negli

anni '60 per esempio sta in equilibrio, è un sistema di bassissima conflittualità sociale. In questo senso mi viene da dire che se questo è stato un vantaggio, perché ha portato uno sviluppo produttivo, una modernizzazione anche la diffusione di una cultura del lavoro e di una mentalità compatibile con quella della modernizzazione negli anni '50 - '60, dove ripeto la conflittualità riesce ad essere mantenuta entro determinati margini, nel momento in cui poi il sistema comincia a saltare come sta saltando adesso, come per esempio a Carpi il tessile e abbigliamento è in una situazione credo disastrosa, disastrosa anche perché i mercati sono saturi, l'esportazione con l'estero, con la Germania per esempio, non funzionano più e allora questi operai fuori dalla fabbrica bisogna cacciarli.

E adesso però non ci sono più gli stessi margini che c'erano negli anni '60, le risorse che si possono ridistribuire sono poche, bisogna anche fare i conti con le crisi finanziarie dei Comuni, con le crisi economiche.

Quindi non ci sono più quei meccanismi compensativi che c'erano prima, e quando il sistema, come in questo caso, entra in crisi, il Sindacato si trova impotente, perché negli anni '60 non era dentro le fabbriche, non era dentro la piccola e media impresa e non ci sta neanche adesso.

E allora prima contrattava con le amministrazioni locali un equilibrio sociale, ripeto, che recuperasse fuori quello che si perdeva dentro, ma adesso fuori non si può più recuperare nulla e il Sindacato si trova come si dice dalle nostre parti "in brache di tela", perché dentro la piccola e media impresa non ci sta.

Ecco, per concludere, io credo che questi sono spunti e riflessioni così molto in disordine perché lo stadio degli studi è molto, ancora molto, in ritardo sulla storia del Movimento Sindacale, non solo a Modena ma in Emilia, quindi la mia proposta, visto che gli archivi ci sono e possono essere consultati anche a Modena, all'Istituto storico per la Resistenza c'è l'archivio della CGIL e della Camera del Lavoro, e vi sono decine di metri lineari di faldoni pieni di roba dal '44 fino agli anni '80, interessantissimi, è che bisognerà cominciare a muoversi in questo senso, sfruttare solo quelle che sono soltanto ipotesi di lavoro per verificarle sul campo e con questo ho finito.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Grazie, mi sembra che sia stato abbastanza efficace la delineazione della caratteristica di una parte del modello emiliano laddove si è messo in rilievo il carattere prevalentemente territoriale, contrattuale e di reticolo istituzionale che il Sindacato storicamente ha creato a Modena.

E altrettanto efficace mi è sembrata la delineazione della situazione di stallo, di difficoltà nel quale questo sistema, che ha creato interesse anche all'estero, studiosi americani Putmann ed altri hanno parlato di una sorta di senso civico in queste popolazioni per spiegare un meccanismo così particolare e ben oleato senza conflitto sociale, in realtà Pantaleone ci ricordava che il meccanismo se è andato bene in una certa fase, in realtà, oggi nel nuovo contesto con la moneta unica, l'Europa, la rigidità imprenditoriale, la globalizzazione, rischia di creare anche in Emilia tensioni, fino a poco tempo fa, imprevedibili.

La lunga fatica che stiamo sostenendo sarà compensata al termine per coloro che resistono da un buffet che lo SPI nella sua grande magnanimità ha organizzato e quindi è un invito alla resistenza che io vi faccio.

Penultimo intervento è quello di Marco Mietto che è uno studioso dell'Istoreco di Reggio Emilia che io voglio ringraziare particolarmente perché è stato insieme al gruppo di Canovi. Canovi, voi sapete, ha coordinato un importante lavoro "La memoria dei Rossi" appunto dedicata a Reggio Emilia e fatta sulle interviste che ha un po' costituito il nostro punto di riferimento per i nostri lavori.

Mietto e Canovi e altri colleghi ci hanno assistito, hanno aiutato il gruppo nostro di ricercatori a formarsi con l'esperienza, quindi di questo gli siamo grati e lo ringrazio pregandolo di salutarci Canovi e di ringraziarlo.

MARCO MIETTO

Il caso emiliano - Reggio Emilia

Reggio Emilia assomiglia molto a Modena, quindi non ripeterò quello

che è stato raccontato a proposito di Modena.

Pensavo di dividere la mia chiacchierata, che sarà anche questa segnata da pessimismo e fastidio, in due parti. La prima parte prova a rispondere alla domanda “che fine ha fatto l’Emilia?”, la seconda parte prova a rispondere alla domanda “che cosa è accaduto a Reggio Emilia dal giorno della liberazione al giorno in cui New’s week ha pubblicato la fotografia dell’asilo più bello del mondo pochi anni fa?”.

Io credo che l’Emilia sostanzialmente non c’è più perché se n’è persa la memoria, questa è la mia impressione. Io ho una di quelle famiglie complicate, dove ci sono tre figli, il più piccolo ha sedici anni, il più grande è un architetto di ventotto anni; il più piccolo e il più grande del nostro passato, dell’Emilia quella con la ‘E’ maiuscola, hanno una unica immagine chiara che è quella di Peppone e Don Camillo. Del nostro glorioso passato questi due giovanotti hanno solo questa immagine. Queste incursioni, queste razzie, queste colonizzazioni della nostra memoria sono tutt’altro che un fatto recente, che un episodio contingente. Sono una caratteristica costante di quello che accaduto all’Emilia e in Emilia e agli Emiliani in questi anni.

Faccio soltanto due esempi. Si parlava prima di modello emiliano. Gli emiliani quelli che vivevano in Emilia, quella con la E (maiuscola), si sono sempre rifiutati di parlare di modello emiliano, guai a parlare di modello emiliano. Si parlava, si doveva parlare di diversità positiva che è tutta un’altra cosa dal modello emiliano.

Però la diversità positiva è scomparsa dalla nostra memoria, nessuno più parla e ricorda dei tempi in cui noi dicevamo che eravamo positivamente diversi. Un altro esempio di quelli proprio clamorosi, il triangolo della morte è un esperimento di incursione e colonizzazione della memoria che è stato messo in campo 50 anni fa circa e che poi ha continuato a lavorare fino al punto in cui un qualsiasi emiliano Comunista o Diessino è assolutamente convinto, totalmente certo, ha una chiarissima percezione del fatto che in Emilia, in quegli anni, ci fu il triangolo della morte che è stata una invenzione.

Il che non vuol dire che non ci siano stati morti, ma il triangolo della morte così come lo conoscono oggi i militanti Diessini, tutti non solo quelli medi, tutti, è una invenzione di altri li possiamo chiamare forse avversari ancora tra di noi.

Da questo punto di vista l'iniziativa vostra, questo vostro lavorare sulla memoria è una scelta coraggiosa, interessante, importante e anche un po' temeraria perché credo che uno dei problemi che abbiamo davanti è che neppure la storia in questo momento si sta occupando di difendere la memoria, di salvare la memoria, di valorizzare la memoria.

Vedo anche in Emilia la tendenza a pensare di poter fare una storia senza la memoria, io credo che questo non solo forse non è lecito ma forse neppure è possibile tecnicamente, eppure mi pare di vedere questa tendenza. Adesso io chiedo a Marco Minardi di recitare un passo di una intervista, capita agli storici orali ogni tanto di imbattersi in tesori, questo è un tesoro che ha trovato Marco, che lo recita in dialetto perché lui è di Parma.

MARCO MINARDI

Il testimone è un facchino del mercato ortofrutticolo all'ingrosso nel cuore di Parma. Lui si chiama Verderi, ha 70 anni, per oltre 40 anni tra Fascismo e dopoguerra si alzava la mattina alle 03.00, iniziava a lavorare alle 04.00 e alle 08.00 andava a fare colazione, come diceva lui, con trippa e lambrusco. Ma nel suo lungo racconto ad un certo punto, come ha anticipato Marco, dice "raccontare oggi la ghiaia?", penso che oggi venga a mancare l'interlocutore

continua MARCO MIETTO

Meglio di così non saprei esprimere come l'idea del legame necessario, assolutamente imprescindibile tra la memoria e la storia, cioè senza la memoria che ne costituisca la traccia, io non vedo come si possa articolare il discorso della storia.

E questo è quindi il primo punto. Credo che d'ora in avanti sarà per noi difficile continuare a parlare dell'Emilia così come l'abbiamo conosciuta, pensata, immaginata e chissà cosa. Invece riguardo a quello che è accaduto a Reggio Emilia, naturalmente io non ho studiato altro che le persone, i militanti, il rapporto quindi fra sfera pubblica e la sfera privata dal punto di vista degli individui, quindi non posso dire cosa è accaduto a

Reggio Emilia dal punto di vista delle organizzazioni.

Posso dire che guardo le cose dal punto di vista degli individui, del gruppo, delle culture, delle culture collettive e della cultura sociale. Mi pare che si debba cominciare a pensare all'Emilia come a un luogo dove sono accadute delle cose e ne sono finite anche molte altre. Ci sono fasi dell'Emilia che sono proprio alle nostre spalle.

Io direi che ci sono sostanzialmente tre fasi. La prima fase è quella che al centro di tutto c'era la lotta del Socialismo, tutto veniva fatto per questo, poi lì le cose diventavano complicate e molto contraddittorie; c'era chi lottava per instaurare il Socialismo, poi a un certo punto ci siamo messi a difendere il Socialismo nei primi anni '50, eccetera, ma il punto era il tema del potere, della conquista del potere in una maniera o nell'altra, tutto girava attorno a questo in sostanza.

Questa fase ad un certo punto è finita e ne è cominciata un'altra. Adesso vi leggo io una testimonianza di una persona, era un giovane Sindacalista che aveva vent'anni il 7 luglio quando era andato in piazza, era il 1960: "una volta un mio amico mi dice 'oh, ho comprato la cucina americana', cavoli vai a vedere cos'è la cucina americana. Tutto ciò che era americano era il massimo, era un mobiletto di legno verniciato color caffè-latte, vederlo adesso è una cosa orribile. Allora era il massimo del rimodernamento. Era uno che si era rifatto la casa. Questa vetrinetta con dentro un pochino di liquore che doveva essere bevuto nel momento del bisogno. C'era allora il doppio coommer che era arrivato con gli Americani, era una libidine, che doveva essere messo in mostra. 'Quello la ce l'ha!' Ma non era invidia. Insomma ci arriverò anch'io".

Questo era un ragazzo che era nato alla fine degli anni '30. Una frase, un racconto di questo tipo non mi è mai capitato di trovarlo nelle centinaia di biografie di militanti Comunisti nati prima del 1930. I militanti Comunisti nati in Emilia prima del 1930 nelle loro storie non raccontano mai e poi mai di atti, gesti e dinamiche di consumo. Non esiste nelle loro strategie individuali. Esiste al massimo il fatto che a un certo punto vicino alla pensione hanno cominciato a risparmiare per comprare la casa ai figli. E' il massimo della strategia dei consumi di quelle generazioni.

Qui abbiamo, invece, un giovane Comunista che è completamente

entrato in una dinamica nuova, perché agli inizi degli anni '60 ha inizio una seconda fase, una seconda storia che non può essere sovrapposta e confusa con la prima, ed è la fase in cui si smette di lottare per il potere e si comincia a lottare per imporre la programmazione democratica, per usare lo slogan di allora.

Ed in questa fase, in cui l'Italia passa ad essere una società capitalistica, matura eccetera eccetera, la società dei consumi si diffonde in Italia attraverso un processo che i tecnici chiamano un processo di neutralizzazione, cioè un processo dell'aumento degli oggetti, delle cose, dei campi che sono ideologicamente e politicamente neutrali.

In questa fase il partito e il Sindacato, lungo gli anni '60, in questa lotta per la democrazia, per la programmazione democratica, sviluppano anche una strategia di contrasto di questa neutralizzazione. Allora si lotta per avere la piscina democratica, le mense democratiche, le lavanderie democratiche.

Un giorno leggevo del Consiglio Comunale a Carpi. Hanno fatto un Consiglio Comunale eccezionale, bellissimo su l'acutil democratico, perché il Sindacato e il partito Comunista volevano che tutte le famiglie proletarie di Carpi potessero dare ai loro bambini l'acutil.

Nel 1964, non so se vi ricordate, si era diffusa per l'Italia questa mania, che era una pastiglia che aiutava la memoria e cose del genere. A quel punto il Partito Comunista e il Sindacato di Carpi hanno detto anche questo, anche questo deve entrare nel campo delle nostre conquiste, perché il nostro compito è quello di garantire alla classe operaia tutto ciò che nell'orizzonte del nostro mondo è possibile.

Anche questa fase è finita, anche la fase della programmazione democratica è finita e anche in questa seconda fase si coltivava l'idea della diversità positiva. Noi eravamo quelli che facevano i campi da tennis per tutti. Andavate in giro per l'Italia e il circolo del tennis era qualcosa che separava la classe dirigente da tutte le altre. Noi avevamo i circoli aziendali, agli inizi degli anni '60 con il tennis per tutti, perché erano assolutamente necessari. Finisce questa fase ed entriamo in una ultima fase che secondo me è ben simboleggiata da quella cosa che vi dicevo; il giorno in cui il New's Week pubblica in copertina la foto dell'asilo Diana dicendo questo è l'asilo più bello del mondo, si blocca un processo che era iniziato nei due o tre anni precedenti, sulla spinta di un

importante onorevole socialista locale si era cominciato a parlare della dismissione dei nostri asili, e quindi di privatizzarli o di statalizzarli.

Era un atto simbolico di enorme straordinaria valenza che diceva basta! non ha più assolutamente senso coltivare questo nostro orgoglio, questa nostra identità fondata sulla alterità.

Poi naturalmente questa copertina ha scombinato tutto e adesso facciamo un grande business perché noi vediamo ogni giorno centinaia di persone che da tutto il mondo vengono a Reggio, occupano alberghi, ed è diventato un grande business, però ecco vedete si è passati dalla diversità positiva al business.

Finisco per dirvi tutto questo. Il Sindacato dove sta? Il Sindacato sta in un sistema, il modello è quello che già vi hanno illustrato prima. Però l'unica cosa che vi voglio dire, dal punto di vista della vita delle persone come incide questo sistema. Incide in questo modo. Io credo nella prima fase, quella che io ho chiamato così, cioè la lotta per il Socialismo e nella seconda fase, quella della lotta per ottenere la programmazione democratica succede questo: che il sistema complesso fatto di cooperazione, Sindacati, Partiti, Amministrazioni locali, ARCI eccetera, questo sistema complesso entra nella vita delle persone costituendola, riempiendola di significati.

La cultura dell'Emilia e degli Emiliani, per trenta anni, è costituita per l'egemonia di questo blocco, la gente, nella sua vita quotidiana che è il luogo dove si costruiscono i suoi significati, trova questo sistema che lo riempie di significato, la comunità, i conflitti tutto quello che non possiamo approfondire.

Ad un certo punto quando finisce questa seconda fase ed entriamo negli anni '70, chissà forse può darsi che sia lì, nell'ultima fase in cui non siamo più diversi, non è più questo sistema a riempire di significati la vita quotidiana delle persone emiliane. Questa è la differenza, il passaggio per questo, che forse in realtà da un po' di tempo l'Emilia non c'è più

MODERATORE ADOLFO PEPE

Due abilissime osservazioni, credo, abbiamo ascoltato con grande

interesse, anche per la verve, il brio con cui sono state esposte. Due rapidissime osservazioni: il rapporto tra memoria e storia, mi trova molto d'accordo. Anch'io credo che una storia senza il supporto della memoria sia impossibile, forse il tentativo di separare memoria e storia sia una delle tentazioni culturali più forti. E su questo credo che dobbiamo esercitare una grande attenzione e un grande impegno. La seconda questione è l'efficacia con la quale sono state tratteggiate le tre fasi del passaggio da una forte identità a una vera e propria crisi di identità. Io qui non voglio aggiungere altro perché questo è uno degli elementi di riflessione che a mio giudizio deve essere ulteriormente sviluppato.

Concludiamo con Marco Minardi studioso valentissimo dell'Istituto della Resistenza di Parma che ci concluderà le relazioni tratteggiandoci quest'altro particolarissimo e interessantissimo caso che è quello di Parma.

MARCO MINARDI

Il caso emiliano - Parma

A prescindere dai temi di stretti attualità. Io condivido e ritrovo in molte delle cose che sono state dette prima di me nel caso emiliano, molte di queste le condivido e le ritrovo nel Parmense e nel modello sindacale della città di Parma.

Si parlava però di storia e memoria, forse diventa sempre più difficile fare storia senza la memoria anche per motivi pratici, la difficoltà di poter reperire documenti e poter consultare i documenti archivistici in base alle leggi sulla privacy, e nel Parmense in base in seguito al risultato elettorale perché proprio per quello che diceva Mietto che la comunità si identifica come istituzione, la Camera del Lavoro di Parma, la CGIL, già parecchi anni fa ha dato il suo archivio in gestione all'archivio comunale che oggi però è in mano al Polo, quindi non so quanto di questo archivio sarà valorizzato, io mi auguro ..., però certamente è un esempio di come le comunità emiliane si sono immaginate una comunità e hanno visto il Comune, la cooperazioni, il Sindacato, la società come una sorta di comunità anche se ovviamente il termine sta un po' stretto.

Vorrei cercare di individuare due o tre elementi in più di quelli che

hanno detto i mie colleghi non perché loro si sono dimenticati, ma perché forse il caso parmense è qualcosa di diverso. Io mi sono occupato prevalentemente di storia orale e di storia del movimento sindacale nei primi cinque anni dopo la guerra in sostanza fino agli anni '50, dopo continuando ma con le difficoltà di cui dicevo prima, quindi mi fermerò prevalentemente su quel periodo.

Forse una delle grandi diversità del modello sindacale parmense e parmigiano è dovuta al fatto della diversità del sistema industriale a Parma, non esiste oggi un distretto industriale esistono delle aziende a conduzione familiare molto forte e c'è stato un passaggio negli anni '30 e si è culminato negli anni '60 che è il declino della grande industria meccanica e oggi Parma è riconosciuta come una delle capitali della agro industria. La agro industria che esisteva già prima e che è riuscita a sfruttare tutti gli insegnamenti che sono venuti dalla conflittualità sociale dell'altra industria, cioè quella meccanica, e cioè quella di tenere fuori il Sindacato, selezionare il personale, lavorare sullo stagionale e quindi oggi l'industria agro alimentare che basa molta della sua immagine sul territorio, sulla città ha evitato tutti i percorsi che sono stati propri del movimento sindacale del dopoguerra.

Quindi oggi nello studiare il movimento sindacale parmense, si ha la sensazione di studiare veramente il passato, è difficile ritrovare nel presente le tracce di quegli eventi, anche se alcune di quelle aziende esistono ancora. Ad esempio la Bormioli Rocco che è una grossa vetreria multinazionale, è quella che porta e trascina cerca di trascinare la società parmense fuori dalla crisi della guerra facendo e ripercorrendo quella via che tante altre industrie hanno fatto.

Ed è su quella, sul quale mi sono soffermato e ho capito che anche allora la debolezza dell'industria parmense era un tratto distintivo, una debolezza per la tipologia di prodotti, profumi, vetri, gomma, prodotti in gomma e in plastica, tutti prodotti che nel dopoguerra non avevano grande potenziale strategico. Anche se a queste fabbriche veniva chiesto di risolvere tanti problemi. Nella documentazione disponibile del Ministero degli Interni è facile vedere come fino al 1949/50 su Bormioli Rocco, il proprietario di questa azienda che impiegava nel 1949 1000/1100 operai, la Prefettura, il Municipio, il Sindacato, in sostanza la città e tutti i Comuni agricoli della cintura parmigiana premevano perché venivano

assunti i disoccupati, quelli che tornavano dai monti, quelli che tornavano dai campi di prigionia, cioè la fabbrica si è fatta carico di una pressione che veniva da tutte le parti. Nel '49/ '50 comincia a cambiare la storia, ci sono diversi telegrammi della Confindustria al Ministero degli Interni nei quali si richiama il Ministro perché solleciti al Prefetto di smetterla di fare pressioni e si cominci a pensare che la Bormioli deve dimezzare il suo potenziale produttivo e che la Prefettura deve difendere il proprietario perché sicuramente ci saranno delle ritorsioni di tipo sindacale.

Questa debolezza la si avverte e la si avverte perché il passaggio negli anni '50 è molto difficile per l'industria e per il movimento sindacale parmense. Proprio per questo motivo e per il colpo dell'esperienza della Bormioli Rocco e di tutta una serie di altre aziende intorno alla città, i vecchi calzaturifici che erano collocati dentro i quartieri popolari, che usavano anche la manodopera stagionale, in pochissimi riuscivano a riqualificarsi all'esterno della cintura cittadina, molti chiudevano o fallivano.

In questa situazione drammatica dal '45 al '50 il movimento sindacale, gli operai sono messi alla prova e se da un lato, sul piano della lotta, la lotta la vincono nel senso che sono in grado di sostenere la lotta l'occupazione della Bormioli Rocco per quaranta giorni è un esempio molto evidente che ha segnato la lungo tempo la memoria collettiva non solo del movimento operaio ma della città; dall'altro lato dimostreranno una grande difficoltà nella organizzazione dopo la lotta, e cioè da un lato perché il Sindacato viene espulso dalle aziende, dall'interno delle aziende, e un po' perché questa lotta così duro, il prezzo così alto pagato dal movimento operaio, non siamo a Torino siamo a Parma quindi i 1200 disoccupati nel settembre del '49 dopo la fine delle lotte è un peso enorme per la comunità di una cittadina come Parma, farà sì che il movimento sindacale con molta fatica riuscirà a ricostruire la sua credibilità, una sua strategia negli anni '50 all'interno delle fabbriche proprio come ha detto prima Pantaleone.

Solo che a Parma non esiste la possibilità di rientrare nel ciclo produttivo con la piccola azienda, questo non avviene, qualche testimonianza di qualche vetraio che tenta di mettersi in proprio con il piccolo forno c'è, ma fallisce clamorosamente sia per le pressioni della grande azien-

da, sia perché non c'è e anche l'assenza del prodotto non consente questo tipo di operazione. Fatto sta che quelli che escono dalle fabbriche espulsi dopo i fallimenti delle occupazioni del '49 / '50 vengono assorbiti, forse questa è una peculiarità parmigiana da verificare anche, dalle municipalizzate; cioè in qualche modo il Municipio diventa una sorta di piccolo ente di assistenza, cioè vengono a gonfiarsi i Municipi. E in qualche modo l'equilibrio tra questo e la piccola impresa il piccolo artigianato è molto diverso, e di questo il Sindacato ne risente profondamente.

E per tutti gli anni '50 il Sindacato a Parma ha un peso grosso ma ce l'ha, come diceva prima Pantaleone, nella città, nella sua capacità di contrattare a livello più generale in città tutta una serie di stanze politiche e qui vado verso la fine. E' evidente che nel parmense e a Parma il partito Comunista perlomeno fino alla seconda metà degli anni '50 non può fare a meno della CGIL. I Segretari della Camera del Lavoro diventano i Segretari del Partito Comunista, i Deputati vengono dal Movimento Sindacale, il consenso lo si cerca prima nel Sindacato e poi nel Partito, ma questo è fin dal '45 e la cosa diventerà ancora più forte appunto dopo il '49.

Diciamo l'unico luogo nel quale questo non funziona è il Municipio, questo anche per il Movimento Socialista Ferdinando Santi e il Movimento Socialista Sindacale a Parma è forte. In qualche modo la Sinistra si divide tra Movimento Sindacale, che poi è strumento politico, mi viene in mente il Sindacalismo rivoluzionario prima della guerra e la tradizione sindacalista nazionale ma si andrebbe troppo per le lunghe, e invece il Municipio diventa quel luogo dove il Partito Comunista e il parte il Partito Socialista riescono a esprimere un proprio ceto dirigente, però questo punto è della borghesia.

I tre Sindaci che il PCI ha a Parma fino al passaggio al Sindaco Socialista sono tutti avvocati, ingegneri, medici. Il primo Prefetto della liberazione di Parma, l'ingegner Ferrari, è l'unico Prefetto Comunista della liberazione in Emilia di tradizioni mazziniane, repubblicane, Comandante del comando unico, Ministro dei Trasporti del primo Governo De Gasperi, è questo filone qua che passa attraverso l'interno dell'amministrazione pubblica.

In qualche modo ci sono due mondi che stanno insieme nel PCI

soprattutto, ma che comunque hanno dei percorsi ben distinti. Credo che con gli anni '50 questo viene ulteriormente messo in evidenza questa differenziazione e che poi finirà negli anni '60 immagino come abbia raccontato Mietto, io non lo so.

Una unica cosa prendo anche se non rispetto il mio ruolo di relatore ma visto che sono l'ultimo, un invito è una esigenza che forse è solo mia quindi chiedo di portare pazienza ma non credo che sia solo mia; c'è stato la settimana scorsa in Emilia un convegno sull'identità dell'Emilia Romagna, oggi siamo qua, altri convegni in questi anni si sono fatti su memoria e storia e l'identità dei modelli, dei territori, credo che sia utilissimo dividere l'Emilia in Province, le Province in zone urbane, l'Italia del Nord, le memorie divise e tutto quanto io credo che sia utile perché capiamo, però io mi auguro che prima o poi riusciremo a trovare un modo per unire questa memoria, unire i vari risultati della ricerca, perché se continuiamo a distinguerci riusciremo a capire meglio tanti pezzi ma non riusciremo come tutti questi siano stati insieme.

Questo non vuol dire appiattirla, la storia la sappiamo è complessa quindi tenere insieme le varie facce, però trovare il modo per cui la storia sindacale del Molise richiami la storia del movimento sindacale emiliano con le diversità, ma trovare delle tacce io credo sia auspicabile questo.

MODERATORE ADOLFO PEPE

Grazie, l'auspicio di Marco credo sia l'auspicio conclusivo.

Io ho due alternative una è appesantirvi con conclusioni, che ovviamente non farò e l'altra è invece è semplicemente quella di dire che a questo abbiamo concluso, ringraziare tutti soprattutto coloro che ci hanno ascoltato, ringraziare lo SPI, la CGIL, i colleghi che sono venuti a portare il loro contributo, coloro che ci hanno ospitato e ribadire che questo auspicio in virtù del quale abbiamo tentato e stiamo tentando di studiare le differenze, le identità regionali nasce da una grande preoccupazione, da una grande ansia intellettuale e politica quella di ritrovare i nuovi fili che in qualche modo possono riconnettere e riunificare le memorie e le identità. E su questo credo che possiamo veramente concludere ricordandovi che abbiamo la disponibilità del buffet. Grazie a tutti.